



CONFIMI

Rassegna Stampa del 20/01/2014

INDICE

CONFIMI

- 18/01/2014 Gazzetta di Modena - Nazionale 8
Contratto rinnovato per i lavoratori delle escavazioni
- 18/01/2014 Il Giornale di Vicenza 9
Le imprese ripartono dall'innovazione
- 18/01/2014 Prima Pagina - Modena 10
Confimi cresce ancora: entra Assorimap
- 18/01/2014 Prima Pagina - Reggio Emilia 11
Confimi cresce ancora: entra Assorimap

CONFIMI WEB

- 17/01/2014 www.adnkronos.com 13
Raggiunto accordo su rinnovo contratto lapidei ed escavazione pmi
- 17/01/2014 www.agenparl.it 14
EDEDILIZIA: ANIEM, RAGGIUNTO ACCORDO SUL RINNOVO CCNL LAPIDEI E ESCAVAZIONE PMI
- 17/01/2014 www.agenparl.it 11:24 15
CONFIMI: ENTRA ASSORIMAP, ASSOCIAZIONE DEI RICICLATORI E I RIGENERATORI DI MATERIE PLASTICHE
- 17/01/2014 www.conquistedellavoro.it 14:12 16
Lapidei. Siglato rinnovo per piccole e medie imprese
- 17/01/2014 www.giornaledibergamo.com 11:23 17
Confimi cresce ancora, entra Assorimap
- 17/01/2014 impresamia.com 09:43 18
ASSOCIAZIONI
- 17/01/2014 impresamia.com 09:27 19
PMI - Lapidei ed escavazione: raggiunto l'accordo sul rinnovo del contratto di lavoro

SCENARIO ECONOMIA

- 18/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale 21
Rehn a Saccomanni: fiducia ma meno spese e più privatizzazioni

18/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	23
I'Italia? con Banche e piccole Imprese può essere il Paese emergente 2014	
18/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	25
Bpm, Giarda affida la guida a Castagna	
19/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	26
Il castello di carta di Bip Mobile e quegli azionisti fotocopia	
19/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	28
Quiete (apparente) dopo la tempesta Al Monte dei Paschi l'azzardo continua	
20/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	30
Un'INGIUSTIZIA DA CANCELLARE	
20/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	31
quei Tagli necessari per Salvare le Detrazioni	
20/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	32
Le alleanze possibili della Fiat per battere i concorrenti tedeschi	
20/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale	34
«La burocrazia complice dei furbetti delle polizze»	
18/01/2014 Il Sole 24 Ore	36
Domanda interna la carta decisiva	
18/01/2014 Il Sole 24 Ore	38
Ue: a rischio la flessibilità sui conti	
18/01/2014 Il Sole 24 Ore	40
Ecco perché il fisco può rilanciare l'Italia	
18/01/2014 Il Sole 24 Ore	42
Redditometro verso lo sblocco	
18/01/2014 Il Sole 24 Ore	44
Bruxelles pessimista: bonus investimenti a rischio	
18/01/2014 Il Sole 24 Ore	45
Fiat, Cisl prima e Fiom in coda	
18/01/2014 Il Sole 24 Ore	46
Rappresentanza, anche la Cgil approva l'accordo	
19/01/2014 Il Sole 24 Ore	47
I tasselli mancanti nel mosaico dei mercati	
19/01/2014 Il Sole 24 Ore	50
Aiuti di Stato, i dubbi delle Pmi	

19/01/2014 Il Sole 24 Ore	52
Cdp Reti, quattro fondi si prenotano per il 49%	
20/01/2014 Il Sole 24 Ore	53
I milioni fantasma per Tar e Consiglio di Stato	
20/01/2014 Il Sole 24 Ore	54
Partecipate, la mappa dei «buchi»	
20/01/2014 Il Sole 24 Ore	57
«Carta acquisti» ancora al palo	
18/01/2014 La Repubblica - Nazionale	60
Bankitalia: "La ripresa sarà fiacca più disoccupati anche nel 2015"	
18/01/2014 La Repubblica - Nazionale	62
Ingorgo fiscale, caos Tares e mini-Imu Scuola, salve le buste paga degli insegnanti	
18/01/2014 La Repubblica - Nazionale	63
Finita la paura sui debiti Ue, acquisti record	
18/01/2014 La Repubblica - Nazionale	64
Viaggio nella Chrysler targata Fiat dove gli operai insegnano ai capi	
19/01/2014 La Repubblica - Nazionale	66
**Oltre mezzo milione di cassintegrati	
19/01/2014 La Repubblica - Nazionale	68
Ogni ora chiudono due aziende emorragia senza fine per la crisi	
19/01/2014 La Repubblica - Nazionale	69
Caos code per Tares-Imu , moduli anche agli esenti	
20/01/2014 La Repubblica - Nazionale	71
Prime prove di disobbedienza fiscale Tea Party veneto: "Non pagate le tasse"	
20/01/2014 La Repubblica - Nazionale	72
** "Caos Tares-Imu colpa di politici inesperti ci sono i presupposti per fare ricorso"	
20/01/2014 La Repubblica - Nazionale	74
L'Italia dei rifiuti e dei miliardi sprecati	
18/01/2014 La Stampa - Nazionale	75
Rehn cambia idea: "Fiducia nell'Italia"	
18/01/2014 La Stampa - Nazionale	76
Fondi europei due anni per spendere undici miliardi di euro	
19/01/2014 La Stampa - Nazionale	77
In Israele la Silicon Valley del futuro	

19/01/2014 La Stampa - Nazionale	80
LA TIGRE MEDITERRANEA	
19/01/2014 La Stampa - Nazionale	82
Panama, Impregilo-Sacyr offrono 100 milioni	
20/01/2014 La Stampa - Nazionale	83
"Salvare l'occupazione è necessario per rilanciare il Paese"	
20/01/2014 La Stampa - Nazionale	84
Industria, 18 mila posti a rischio In due anni aperti 159 tavoli di crisi	
20/01/2014 La Stampa - Nazionale	86
La Borsa rivede quota 20 mila Cosa fare con azioni e fondi	
20/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	88
Lavoro All'Italia il record Ue di "scoraggiati": oltre 3 milioni	
20/01/2014 Il Giornale - Nazionale	90
Una legge elettorale anti-crisi	
20/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	92
La rivoluzione nel distretto della sedia il modello è l'azienda unica	
20/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	94
Il voto "plurimo" non conviene al mercato	
20/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	95
Se la Cina diventa padrona delle monete	
20/01/2014 Corriere Economia	97
Paesi Emergenti: quella frenata ci può aiutare	
20/01/2014 Corriere Economia	98
Quando il Fisco incentiva le aziende a scappare all'estero	
20/01/2014 Corriere Economia	100
Vendite per 20 miliardi Le grandi manovre su pubblico e privato	
18/01/2014 Milano Finanza	102
Europa una e trina	
18/01/2014 Milano Finanza	104
L'Unione bancaria? Così nasce zoppa. Come l'euro	
18/01/2014 Milano Finanza	106
Vola Wall Street, vola	
18/01/2014 Milano Finanza	108
E ora la Cina innova	

SCENARIO PMI

20/01/2014 Il Sole 24 Ore	111
Brevetto unico Ue, il debutto si allontana	
20/01/2014 Il Sole 24 Ore	114
Giovani e di qualità, la generazione 2.0 dei marchi cinesi	
20/01/2014 La Stampa - Nazionale	116
Industria, 18 mila posti a rischio In due anni aperti 159 tavoli di crisi	
20/01/2014 La Stampa - Nazionale	118
Ilva e Lucchini, i nodi di un settore-chiave	
20/01/2014 La Stampa - Nazionale	119
**TWIN--SET-SIMONA BARBIERI "Quest'anno apriremo in 30 città europee"	
18/01/2014 Il Messaggero - Citta	121
Bankitalia, ripresa debole: per 2 anni i disoccupati vicini a quota 13%	
18/01/2014 Avvenire - Nazionale	122
Bankitalia: solo una «ripresina» fino al 2015. Spiragli da Rehn	
20/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	123
La vecchia lettera risorge nel web la sfida del Poligrafico Roggero	
20/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	124
Simply, cento aperture nel 2014 la rete cresce con il franchising	
20/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	126
Patto di ferro con le imprese per sfidare insieme i mercati	
20/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	127
Ora la fabbrica è digitale Senaf mette in vetrina le meraviglie tecnologiche	
20/01/2014 ItaliaOggi Sette	128
Pmi rosa, 300 mln € di credito	
18/01/2014 Milano Finanza	130
Il pharma emigra	
18/01/2014 Milano Finanza	132
Così le pmi vanno all'estero	
18/01/2014 Tempi	133
Ricerca sviluppo e crescita	

CONFIMI

4 articoli

Contratto rinnovato per i lavoratori delle escavazioni

Raggiunto l'accordo sul rinnovo del contratto nazionale di categoria lapidei ed escavazione, che riguarda circa 15mila addetti. A siglare l'intesa Aniem (Associazione nazionale imprese edili manifatturiere), Anier (associazione nazionale imprese edili in rete) aderenti a **Confimi** imprese e i sindacati. Il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, della durata triennale, prevede un aumento salariale pari a 130 euro. Il contratto, che era scaduto lo scorso 31 marzo, avrà efficacia retroattiva dall'1 aprile 2013 e scadrà il 31 marzo 2016. Il rinnovo regola inoltre, la sanità integrativa, per cui è previsto a regime un contributo, interamente a carico delle aziende, pari a 8 euro. «In un momento particolare dell'economia - commenta il presidente del settore Gabriele Chiocchi - abbiamo ritenuto di esercitare un atto di responsabilità garantendo alle maestranze di questo settore un rinnovo contrattuale che potesse garantire risorse in grado anche di dare impulso ai consumi al sistema Paese». E le novità in casa **Confimi Impresa** non sono finite. Assorimap, l'associazione dei riciclatori e rigeneratori delle materie plastiche, infatti, entra in **Confimi Impresa** dopo molti anni in Confindustria. «L'affiliazione di Assorimap - dichiara il presidente di **Confimi Impresa**, **Paolo Agnelli** - che rappresenta il 90% delle imprese che riciclano la plastica della raccolta differenziata urbana, ha un doppio valore: conferma come la nostra associazione ormai sempre più rappresenta una realtà in grado di accogliere imprese di tutti i settori e manifesta uno degli obiettivi della nostra azione, ovvero rappresentare aziende sane e innovative».

L'ANDAMENTO DELLE PICCOLE IMPRESE VISTO DAL PRESIDENTE DI APINDUSTRIA DEL COMPRESORIO AGNO CHIAMPO

Le imprese ripartono dall'innovazione

Il presidente mandamentale di **Apindustria Vicenza** chiede meno burocrazia e più accesso al credito per favorire la ripresa. Guardano al futuro con fiducia le attività produttive del comprensorio Agno Chiampo che, pur non essendo state risparmiate dalla congiuntura economica negativa degli ultimi anni, vantano ancora un buon potenziale di crescita. La conferma arriva da Roberto Callegari, il presidente del mandamento Ovest Vicentino di **Apindustria Vicenza**, l'associazione che rappresenta le piccole e medie imprese del distretto. «Siamo in presenza di un territorio che, dal punto di vista industriale, ha avuto uno sviluppo importante - spiega Callegari - tant'è che negli anni è stato invidiato da altri territori e studiato a livello mondiale. Qui l'innovazione è di casa, anche per trovare soluzioni che riducano l'impatto ambientale delle produzioni». Di certo la crisi ha portato un ridimensionamento anche nell'economia della valle dell'Agno. Ma a differenza di altri distretti, qui il mondo l'impresa sta cercando di mettere in campo ogni risorsa a disposizione per contrastare questi effetti negativi. «Purtroppo manca come sempre l'aiuto politico - continua Callegari - a partire dai mancati interventi per snellire una burocrazia che ci uccide, e che nonostante i profondi cambiamenti dettati dalla crisi, continua con i vecchi metodi e le solite procedure che soffocano le imprese. Il mondo globale chiede dinamicità per poter competere e qui abbiamo sempre un freno a mano che ci rallenta». Un altro problema è l'accesso al credito per molte piccole e medie aziende: «Questo non significa soltanto la mancanza di finanziamento - precisa il presidente mandamentale di **Apindustria** - ma anche condizioni di conto corrente e di interessi troppo elevati, soprattutto per le imprese che sono in difficoltà. Si tratta di una vera e propria mina vagante che può compromettere la sopravvivenza stessa dell'azienda». Tutto ciò mette in crisi un territorio, che invece andrebbe difeso e tutelato proprio per l'importanza sociale che ha, e ha avuto: «Non chiediamo sussidi o assistenza - conclude Callegari - perché in questa terra abbiamo imprenditori che sanno fare il loro mestiere. Chiediamo soltanto di venire messi nelle condizioni di lavorare, di competere con altre aziende europee e internazionali. Meno burocrazia e meno carte, quindi, con più attenzione allo sviluppo».

LA DECISIONE L'associazione dei riciclatori e i rigeneratori di materie plastiche arriva da Confindustria

Confimi cresce ancora: entra Assorimap

Agnelli: «La riduzione dell'uso delle risorse fondamentale per la competitività»

ROMA Assorimap, l'associazione dei riciclatori e rigeneratori delle materie plastiche entra in **Confimi Impresa** dopo molti anni in Confindustria. « L'affiliazione di Assorimap - dichiara il presidente di **Confimi Impresa Paolo Agnelli** - che rappresenta il 90% delle imprese che riciclano la plastica della raccolta differenziata urbana, ha un doppio valore per la nostra Confederazione: se da una parte conferma come la nostra Associazione ormai sempre più rappresenta una realtà in grado di accogliere imprese di tutti i settori industriali merceologici e innovativi, dall'altra manifesta una degli obiettivi stessi della nostra azione: rappresentare sempre più aziende sane, innovative e che ben disegnano la qualità dei loro servizi e prodotti senza lasciar indietro una attenzione costante al mondo in cui operano; con 10 bottiglie di plastica riciclata è possibile realizzare un maglione, con 20 si può produrre una coperta in pile e per realizzare l'imbottitura di un piumino matrimoniale bastano 67 bottiglie di plastica». «Siamo convinti - prosegue **Paolo Agnelli** - che il riutilizzo, il riciclaggio dei rifiuti e l'uso dei materiali riciclati, con la riduzione dell'uso delle risorse sono fondamentali per la competitività, la sostenibilità e la sicurezza dell'approvvigionamento di materiali a medio e lungo termine. Ed è per questo che l'ingresso di Assorimap acquista ancor maggior valore». « L'affiliazione a **Confimi Impresa** - dichiara Corrado Dentis, Presidente di Assorimap - si inquadra in particolare in un progetto di sviluppo di nuove politiche ambientali dove la green economy e l'energia maggiormente sostenibile da un punto di vista economico e ambientale, sono i fattori fondanti per le imprese » .

Confimi cresce ancora: entra Assorimap

ROMA Assorimap, l'associazione dei riciclatori e rigeneratori delle materie plastiche entra in **Confimi Impresa** dopo molti anni in Confindustria. « L'affiliazione di Assorimap - dichiara il presidente di **Confimi Impresa** Paolo Agnelli - che rappresenta il 90% delle imprese che riciclano la plastica della raccolta differenziata urbana, ha un doppio valore per la nostra Confederazione: se da una parte conferma come la nostra Associazione ormai sempre più rappresenta una realtà in grado di accogliere imprese di tutti i settori industriali merceologici e innovativi, dall'altra manifesta una degli obiettivi stessi della nostra azione: rappresentare sempre più aziende sane, innovative e che ben disegnano la qualità dei loro servizi e prodotti senza lasciar indietro una attenzione costante al mondo in cui operano; con 10 bottiglie di plastica riciclata è possibile realizzare un maglione, con 20 si può produrre una coperta in pile e per realizzare l'imbottitura di un piumino matrimoniale bastano 67 bottiglie di plastica». «Siamo convinti - prosegue **Paolo Agnelli** - che il riutilizzo, il riciclaggio dei rifiuti e l'uso dei materiali riciclati, con la riduzione dell'uso delle risorse sono fondamentali per la competitività, la sostenibilità e la sicurezza dell'approvvigionamento di materiali a medio e lungo termine. Ed è per questo che l'ingresso di Assorimap acquista ancor maggior valore». « L'affiliazione a **Confimi Impresa** - dichiara Corrado Dentis, Presidente di Assorimap - si inquadra in particolare in un progetto di sviluppo di nuove politiche ambientali dove la green economy e l'energia maggiormente sostenibile da un punto di vista economico e ambientale, sono i fattori fondanti per le imprese ».

CONFIMI WEB

7 articoli

Raggiunto accordo su rinnovo contratto lapidei ed escavazione pmi

pagerank: 7

Firmato da Aniem, Anier e sindacati di categoria Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil.

Roma, 17 gen. (Labitalia) - Siglato il rinnovo del contratto nazionale di categoria lapidei ed escavazione tra Aniem, l'Associazione nazionale imprese edili manifatturiere, Anier, l'Associazione nazionale imprese edili in rete, aderenti a Confimi Impresa e sindacati di categoria Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil.

Il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, della durata triennale, ha un aumento salariale pari a 130 euro al parametro 136 livello 5 (con un montante salariale di 3510 euro). Il contratto, che era scaduto lo scorso 31 marzo, avrà efficacia retroattiva dal 1 aprile 2013 scadrà il 31 marzo 2016. Il rinnovo regola inoltre, la sanità integrativa, recepisce i rinvii previsti dalla legge in materia di apprendistato, i contratti a termine, a tempo parziale, quelli a tempo determinato e somministrazione.

Nello specifico, per la parte economica, per la sanità integrativa è previsto a regime un contributo, interamente a carico delle aziende, pari a 8 euro. In relazione alla previdenza complementare, invece, è previsto un contributo a regime pari a 1,90%: il contributo del lavoratore resta fermo all'1,40%

EDEDILIZIA: ANIEM, RAGGIUNTO ACCORDO SUL RINNOVO CCNL LAPIDEI E ESCAVAZIONE PMI

pagerank: 5

(AGENPARL) - Roma, 16 gen - Oggi è stato siglato il rinnovo del contratto nazionale di categoria lapidei ed escavazione tra ANIEM, l'Associazione Nazionale Imprese Edili Manifatturiere, ANIER, l'Associazione Nazionale Imprese Edili in Rete, aderenti a CONFIMI IMPRESA e sindacati di categoria Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil. Il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, della durata triennale, ha un aumento salariale pari a 130 euro al parametro 136 livello 5 (con un montante salariale di 3510 euro). Il contratto, che era scaduto lo scorso 31 marzo, avrà efficacia retroattiva dal 1 aprile 2013 scadrà il 31 marzo 2016. Il rinnovo regola inoltre, la sanità integrativa, recepisce i rinvii previsti dalla legge in materia di apprendistato, i contratti a termine, a tempo parziale, quelli a tempo determinato e somministrazione. Nello specifico, per la parte economica, per la sanità integrativa è previsto a regime un contributo, interamente a carico delle aziende, pari a 8 euro. In relazione alla previdenza complementare, invece, è previsto un contributo a regime pari a 1,90%: il contributo del lavoratore resta fermo all'1,40%. Malgrado il particolare momento di crisi, il Presidente del Settore, Gabriele Chiocci, ha voluto mantenere l'impegno preso con le Organizzazioni Sindacali dei Lavoratori di andare al rinnovo del contratto scaduto lo scorso 31 Marzo per i 15.000 addetti del settore. "In un momento particolare dell'economia italiana abbiamo ritenuto di dover esercitare un atto di responsabilità garantendo alle maestranze di questo settore un rinnovo contrattuale che potesse garantire risorse in grado anche di dare impulso ai consumi al sistema Paese", commenta. Gabriele Chiocci

CONFIMI: ENTRA ASSORIMAP, ASSOCIAZIONE DEI RICICLATORI E I RIGENERATORI DI MATERIE PLASTICHE

pagerank: 5

(AGENPARL) - Roma, 17 gen - Assorimap, l'associazione dei riciclatori e rigeneratori delle materie plastiche entra in Confimi Impresa dopo molti anni in Confindustria.

"L'affiliazione di Assorimap - dichiara il Presidente di Confimi Impresa Paolo Agnelli - che rappresenta il 90% delle imprese che riciclano la plastica della raccolta differenziata urbana, ha un doppio valore per la nostra Confederazione: se da una parte conferma come la nostra Associazione ormai sempre più rappresenta una realtà in grado di accogliere imprese di tutti i settori industriali merceologici e innovativi, dall'altra manifesta una degli obiettivi stessi della nostra azione: rappresentare sempre più aziende sane, innovative e che ben disegnano la qualità dei loro servizi e prodotti senza lasciar indietro una attenzione costante al mondo in cui operano; con 10 bottiglie di plastica riciclata è possibile realizzare un maglione, con 20 si può produrre una coperta in pile e per realizzare l'imbottitura di un piumino matrimoniale bastano 67 bottiglie di plastica".

"Siamo convinti - prosegue Paolo Agnelli - che il riutilizzo, il riciclaggio dei rifiuti e l'uso dei materiali riciclati, con la riduzione dell'uso delle risorse sono fondamentali per la competitività, la sostenibilità e la sicurezza dell'approvvigionamento di materiali a medio e lungo termine. Ed è per questo che l'ingresso di Assorimap acquista ancor maggior valore".

"L'affiliazione a Confimi Impresa - dichiara Corrado Dentis, Presidente di Assorimap - si inquadra in particolare in un progetto di sviluppo di nuove politiche ambientali dove la green economy e l'energia maggiormente sostenibile da un punto di vista economico e ambientale, sono i fattori fondanti per le imprese".

Lapidei. Siglato rinnovo per piccole e medie imprese

pagerank: 5

CONTRATTI

Hanno un nuovo contratto i 15mila addetti delle piccole e medie imprese di escavazione e lavorazione dei materiali lapidei. L'ipotesi di accordo per il rinnovo del Ccnl è stato firmato dai sindacati di categoria Filca-Cisl, Feneal-Uil, Fillea-Cgil e dall'associazione datoriale Aniem/Anier-Confimi, nata dalla scissione da Confapi. L'aumento salariale è pari a 130 euro al parametro 136 (95,58 euro al parametro 100); il contratto, che era scaduto lo scorso 31 marzo, una volta in vigore avrà efficacia retroattiva dal 1° aprile 2013 e scadrà il 31 marzo 2016. Soddisfatto il segretario nazionale della Filca, Riccardo Gentile: "La firma è un'ottima notizia perché anche i settori dei lapidei e dei materiali estrattivi stanno affrontando, oramai da 6 anni, una crisi senza precedenti. Aver garantito non solo l'aumento salariale ma tutta una serie di misure per gli addetti dei settori, è per noi motivo di grande orgoglio". Gli aumenti salariali sono divisi in tre tranches: 50 euro dal 1° gennaio 2014, 40 dal 1° aprile prossimo e i restanti 40 euro dal 1° aprile 2015. I contenuti dell'ipotesi ricalcano quelli del settore industria, sottoscritti con Marmomacchine/Anaepa. Buone notizie per la previdenza integrativa: la contribuzione aumenterà dello 0,50% ma solo per la quota a carico delle imprese, passando così all'1,70% dal 1° gennaio 2015 e all'1,90% dal 1° gennaio 2016. Al via la sanità integrativa per il settore, con l'individuazione del Fondo Altea: le aziende verseranno per i lavoratori iscritti un contributo pari a 5 euro, che dal 1° gennaio 2015 sarà incrementato ad 8 euro. Risultati importanti anche sul fronte dell'apprendistato professionalizzante, con la revisione dell'accordo, e del contratto a tempo determinato, per il quale è stato ridefinito il limite percentuale (25% sul totale degli occupati a tempo indeterminato). Adesso l'accordo dovrà ottenere il via libera dalle assemblee, che sono in programma in tutti i luoghi di lavoro e dovranno svolgersi entro il prossimo 15 febbraio.

Confimi cresce ancora, entra Assorimap

pagerank: 4

Dopo la pelletteria, anche l'associazione riciclatori materie plastiche lascia Confindustria Assorimap, l'associazione dei riciclatori e rigeneratori delle materie, dopo molti anni in Confindustria entra in Confimi Impresa, la nuova organizzazione imprenditoriale fondata e presieduta dall'imprenditore bergamasco Paolo Agnelli. "L'affiliazione di Assorimap - dichiara il presidente Paolo Agnelli - che rappresenta il 90% delle imprese che riciclano la plastica della raccolta differenziata urbana, ha un doppio valore per la nostra Confederazione: se da una parte conferma come la nostra associazione ormai sempre più rappresenta una realtà in grado di accogliere imprese di tutti i settori industriali merceologici e innovativi, dall'altra manifesta una degli obiettivi stessi della nostra azione: rappresentare sempre più aziende sane, innovative e che ben disegnano la qualità dei loro servizi e prodotti senza lasciar indietro una attenzione costante al mondo in cui operano; con 10 bottiglie di plastica riciclata è possibile realizzare un maglione, con 20 si può produrre una coperta in pile e per realizzare l'imbottitura di un piumino matrimoniale bastano 67 bottiglie di plastica".

"Siamo convinti - prosegue Paolo Agnelli - che il riutilizzo, il riciclaggio dei rifiuti e l'uso dei materiali riciclati, con la riduzione dell'uso delle risorse sono fondamentali per la competitività, la sostenibilità e la sicurezza dell'approvvigionamento di materiali a medio e lungo termine. Ed è per questo che l'ingresso di Assorimap acquista ancor maggior valore".

"L'affiliazione a Confimi Impresa - dichiara Corrado Dentis, presidente di Assorimap - si inquadra in particolare in un progetto di sviluppo di nuove politiche ambientali dove la green economy e l'energia maggiormente sostenibile da un punto di vista economico e ambientale, sono i fattori fondanti per le imprese". Non è la prima diaspora del genere per Confindustria, che in passato si è già vista sfilare da Confimi anche UNPAC - Unione Nazionale Produttori italiani Ausiliari Conciari, ex verticale di categoria di Viale dell'Astronomia.

ASSOCIAZIONI

pagerank: 3

Assorimap, l'associazione dei riciclatori e rigeneratori delle materie plastiche entra in Confimi Impresa dopo molti anni in Confindustria.

"L'affiliazione di Assorimap - dichiara il presidente di Confimi Impresa Paolo Agnelli - che rappresenta il 90% delle imprese che riciclano la plastica della raccolta differenziata urbana, ha un doppio valore per la nostra Confederazione: se da una parte conferma come la nostra Associazione ormai sempre più rappresenta una realtà in grado di accogliere imprese di tutti i settori industriali merceologici e innovativi, dall'altra manifesta una degli obiettivi stessi della nostra azione: rappresentare sempre più aziende sane, innovative e che ben disegnano la qualità dei loro servizi e prodotti senza lasciar indietro una attenzione costante al mondo in cui operano; con 10 bottiglie di plastica riciclata è possibile realizzare un maglione, con 20 si può produrre una coperta in pile e per realizzare l'imbottitura di un piumino matrimoniale bastano 67 bottiglie di plastica".

"Siamo convinti - prosegue Paolo Agnelli - che il riutilizzo, il riciclaggio dei rifiuti e l'uso dei materiali riciclati, con la riduzione dell'uso delle risorse sono fondamentali per la competitività, la sostenibilità e la sicurezza dell'approvvigionamento di materiali a medio e lungo termine. Ed è per questo che l'ingresso di Assorimap acquista ancor maggior valore".

"L'affiliazione a Confimi Impresa - dichiara Corrado Dentis, presidente di Assorimap - si inquadra in particolare in un progetto di sviluppo di nuove politiche ambientali dove la green economy e l'energia maggiormente sostenibile da un punto di vista economico e ambientale, sono i fattori fondanti per le imprese".

PMI - Lapedei ed escavazione: raggiunto l'accordo sul rinnovo del contratto di lavoro

pagerank: 3

E' stato siglato il rinnovo del contratto nazionale di categoria lapidei ed escavazione tra ANIEM, l'Associazione Nazionale Imprese Edili Manifatturiere, ANIER, l'Associazione Nazionale Imprese Edili in Rete, aderenti a CONFIMI IMPRESA e sindacati di categoria Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil.

Il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, della durata triennale, ha un aumento salariale pari a 130 euro al parametro 136 livello 5 (con un montante salariale di 3510 euro).

Il contratto, che era scaduto lo scorso 31 marzo, avrà efficacia retroattiva dal 1 aprile 2013 scadrà il 31 marzo 2016.

Il rinnovo regola inoltre, la sanità integrativa, recepisce i rinvii previsti dalla legge in materia di apprendistato, i contratti a termine, a tempo parziale, quelli a tempo determinato e somministrazione. Nello specifico, per la parte economica, per la sanità integrativa è previsto a regime un contributo, interamente a carico delle aziende, pari a 8 euro. In relazione alla previdenza complementare, invece, è previsto un contributo a regime pari a 1,90%: il contributo del lavoratore resta fermo all'1,40%.

Malgrado il particolare momento di crisi, il presidente del settore, Gabriele Chiocci, ha voluto mantenere l'impegno preso con le Organizzazioni Sindacali dei Lavoratori di andare al rinnovo del contratto scaduto lo scorso 31 Marzo per i 15.000 addetti del settore. "In un momento particolare dell'economia italiana - ha commentato Chiocci - abbiamo ritenuto di dover esercitare un atto di responsabilità garantendo alle maestranze di questo settore un rinnovo contrattuale che potesse garantire risorse in grado anche di dare impulso ai consumi al sistema Paese".

SCENARIO ECONOMIA

52 articoli

Rehn a Saccomanni: fiducia ma meno spese e più privatizzazioni

Per Bankitalia crescita ferma allo 0,7% rispetto all'1,1% stimato dal governo
Stefania Tamburello

ROMA -Sì, la svolta c'è stata. La caduta del Pil, Prodotto interno lordo, si è fermata e l'economia sta riprendendo a crescere. È il timido ottimismo che spunta nelle stime degli economisti della Banca d'Italia generalmente severi nelle loro analisi. Dopo il calo dell'1,8% del 2013, nel 2014 il Prodotto dovrebbe aumentare dello 0,7% e l'anno successivo dell'1%, si legge nel Bollettino dell'Istituto di via Nazionale che ridimensiona le previsioni fatte dal governo di una crescita dell'1,1% nel 2014, ma conferma che il rapporto debito-Pil quest'anno rimarrà vicino al 3% come dice l'esecutivo. «Le previsioni della Banca d'Italia sono credibili» ha commentato il commissario europeo agli Affari economici e monetari, Olli Rehn, che ieri ha incontrato a Roma il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni al quale ha assicurato che la Commissione consentirà all'Italia di aumentare il proprio deficit per finanziare investimenti produttivi se continuerà a rispettare gli obiettivi di bilancio mantenendo sotto controllo la spesa («La spending review è importante», ha detto Rehn) e farà le privatizzazioni.

La svolta c'è stata, dunque, la recessione è stata superata. Il cammino verso la completa ripresa dalla profonda crisi è però lento e incerto, pieno di insidie e di rischi di frenata ma soprattutto diversificato, non omogeneo. I segnali di recupero dell'attività produttiva, dice Bankitalia, «restano molto diversificati e non si sono ancora estesi a tutte le aree del Paese e a tutti i settori di attività economica». In altre parole migliora la situazione delle imprese che esportano mentre restano indietro, ancora in grande difficoltà, le aziende che vendono solo sul mercato interno. Queste ultime sono soprattutto piccole e medie e operano nella gran parte nel Mezzogiorno. La ripresa è ancora «largamente trainata dalle esportazioni» a fronte «di una domanda interna, in particolare per consumi, ancora debole» anche se in via di risveglio. Nel terzo trimestre del 2013, infatti, «si è attenuata la flessione dei consumi delle famiglie; restano però frenati dalla debolezza del reddito disponibile e dalle difficili condizioni del mercato del lavoro».

La conseguenza più evidente di questa ripresa diversificata tra imprese grandi e piccole e tra Nord, Centro e Sud è proprio sull'occupazione che, comunque, in generale, segue con ritardo l'andamento del ciclo economico. «Nonostante i primi segnali di stabilizzazione e l'aumento delle ore lavorate, le condizioni del mercato del lavoro restano difficili: l'occupazione potrebbe tornare a espandersi solo nel 2015». Le previsioni sono quindi di un aumento del tasso di disoccupazione al 12,9% nella media del prossimo anno. Resterebbe alta in particolare la percentuale dei giovani senza lavoro anche se la Banca d'Italia sottolinea al pari dell'Istat come il tasso attorno al 40% significhi, tenendo conto del basso tasso di partecipazione dei ragazzi dai 15 ai 24 anni, all'incirca il 10% di disoccupati effettivi.

Un fattore di rischio sulla ripresa dell'economia è ancora rappresentato dalla stretta del credito. «Il costo della raccolta obbligazionaria delle banche è diminuito nelle principali economie dell'area dell'euro, in particolare in Spagna e in Italia» anche se «il credito alle imprese non ha ancora beneficiato del miglioramento delle condizioni sui mercati finanziari». In Italia si è registrata una diminuzione di oltre l'8% su base annua nei tre mesi conclusi a novembre e «continua a rappresentare un freno alla ripresa». In particolare, si legge nel Bollettino, i prestiti «risentono della bassa domanda per investimenti e, dal lato dell'offerta, dell'elevato rischio di credito e della pressione della recessione sui bilanci delle banche».

E poi c'è l'inflazione prevista in calo all'1,1% nel 2014 che, se può favorire i consumi delle famiglie, porta però con sé i timori per un ristagno. «Il rischio di una deflazione generalizzata resta nel complesso modesto, ma il calo dell'inflazione potrebbe essere più accentuato e persistente di quanto prefigurato, specie se la debolezza della domanda si riflettesse sulle aspettative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pil Le stime Fonte: Banca d'Italia D'ARCO 2008 2009 2010 2011 III trim. IV trim. 2012 I trim. II trim. III trim. IV trim. 2013 2013 2014 2015 I trim. II trim. III trim. 0 1,7 -1,2 -5,5 -0,2 -0,7 -0,5 -0,9 -0,6 -0,3 -1,1 -0,6 Valori in percentuale Banca d'Italia Governo -1,8 -1,7 +0,7 +1,1 +1,0 +1,7

Foto: **Il vertice** Il ministro

dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Ieri ha incontrato il commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn

Approfondimenti Il ritorno degli investimenti sulle economie mature

L'Italia? con Banche e piccole Imprese può essere il Paese emergente 2014

La scommessa della svizzera Julius Bär: potete farcela, con qualche riforma L'andamento dei prezzi L'inversione di tendenza innescata anche dalla fine del boom dei prezzi delle materie prime La dinamica dei prestiti L'ammorbidimento delle regole per il credito sta attenuando le differenze tra i Paesi di Eurolandia
DANILO TAINO

La sorpresa delle sorprese dell'economia del 2014 potrebbe essere l'Italia. «C'è lo spazio per effettuare la madre di tutte le rimonte», sostiene Marco Mazzucchelli, managing director della banca svizzera Julius Bär. La sua opinione è sfrontatamente controcorrente se si considerano le quantità di notizie negative che dall'Italia si sono riversate sui mercati mondiali negli ultimi anni. Ciononostante, non è un augurio ma è fondata su un'analisi che sta iniziando a farsi spazio tra gli economisti e gli strateghi di mercato. «Siamo in una congiunzione astrale favorevole: se colta potrebbe trasformare l'Italia nel mercato emergente maggiore del mondo», dice il banchiere italiano.

Il punto da cui partire è il cambio di stagione che sta attraversando la globalizzazione. «Da alcuni mesi, è in atto un'inversione di tendenza secolare - secondo Mazzucchelli -. I capitali escono dai mercati emergenti per tornare in quelli maturi». Una dozzina d'anni di crescita caratterizzata da Cina, India, Russia, Brasile e economie simili sta esaurendosi. Nella visione generale del ciclo economico, per dire, la Cina è al di sotto del suo potenziale di crescita più di quanto lo siano, in ordine crescente, l'economia mondiale e quelle di Canada, Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Svizzera (analisi di Julius Bär). Alcune ragioni di questo cambiamento sono di lungo periodo: la fine del boom dei prezzi delle materie prime che negli anni scorsi ha beneficiato molti emergenti; altre di breve ma potenzialmente dirompenti: il tapering della Federal Reserve americana - cioè la fine progressiva del suo intervento sui mercati allo scopo di tenere bassi i tassi d'interesse - che colpisce quei Paesi che hanno deficit delle partite correnti e faticano a finanziarsi (lo si è già notato in India e Turchia); altre ancora sono legate all'instabilità politica: in India, Turchia, Thailandia, Sudafrica, persino forse in Cina.

Il radicale cambio di scenario significa un ritorno di masse di denaro, cioè di investimenti, nei Paesi sviluppati. «Finora - dice Mazzucchelli - ne hanno beneficiato i Paesi maturi con maggiore momento di crescita, ad esempio Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, oppure quelli che più hanno fatto in termini di riforme per invertire la rotta - Irlanda, Spagna e la stessa Grecia. Ma dobbiamo domandarci quale sarà il nuovo mercato emergente». La sua risposta/azzardo è: l'Italia. «Anzitutto, tra i grandi Paesi maturi è quello con il gap maggiore rispetto al pieno potenziale: il reddito pro capite è sceso di ben oltre il 10% rispetto al picco massimo». In secondo luogo, le imprese italiane funzionano abbastanza nonostante i limiti strutturali del Paese: il grafico delle aspettative dei responsabili degli acquisti indica che in Italia sono positive. «E i fattori che oggi debilitano i mercati emergenti non ci toccano - sostiene il banchiere -. Beneficiamo del ribasso dei prezzi delle materie prime, non abbiamo ricevuto capitali drogati dalla Federal Reserve, conviviamo con l'instabilità politica da generazioni».

Soprattutto, c'è una sorpresa in quello che negli ultimi tempi è stato forse l'handicap più forte per l'economia italiana: il sistema bancario che non presta denaro a imprese e famiglie. Mazzucchelli dice che i recenti rialzi di Borsa delle banche europee, attorno al 10%, riflettono «non una fugace euforia di inizio d'anno, bensì sono sostenuti dalla consapevolezza che il temuto momento della verità - cioè il complesso delle regole di Basilea e i controlli sul sistema effettuati della Banca centrale europea - possa avere luogo in un contesto assai più favorevole del previsto». Migliorano le sofferenze bancarie, i rischi legati ai titoli degli Stati nei bilanci degli istituti di credito sono diminuiti, la fiducia negli interventi reali e possibili della Bce si è consolidata.

In più, le cosiddette regole di Basilea - che riguardano la quantità di capitale che le banche devono possedere a seconda delle loro attività e dai rischi che prendono - nei giorni scorsi sono stati ammorbiditi. Questo ammorbidimento potrebbe essere in generale negativo. In un recente articolo, il capo della ricerca

macroeconomica della Royal bank of Scotland, Alberto Gallo, ha sostenuto che le nuove regole di Basilea «vanno in favore dei grandi gruppi di investment banking, invece di aiutare le banche a fare ciò di cui hanno bisogno: prestare». I banchieri centrali riuniti a Basilea hanno annacquato il minimo obbligatorio di capitale che gli istituti di credito devono possedere: il che potrebbe indebolirli di fronte a una crisi come quella del 2008.

Nel breve periodo, però, la fase di contrazione del credito sembra finita e, soprattutto, il gap tra banche dell'Europa «forte», che prestavano, e quelle dell'Europa «debole», che non prestavano, si sta chiudendo. Il grafico nella pagina segnala la convergenza tra periferia e cuore dell'Europa e indica anche che sta finendo la fase in cui le banche avevano smesso di prestare per mostrare di avere meno rischi e quindi rispondere con più facilità agli stress-test a cui le sottoporrà la Bce nei prossimi mesi. «I segnali provenienti da Basilea fanno pensare che il castigo per le banche sia finito», dice Mazzucchelli.

Insomma, l'Italia è in potenza la prossima grande «economia emergente». «Una regola dei mercati - dice Mazzucchelli - è che vanno sempre dove fa più male. Quel luogo oggi è l'Italia, perché tante cassandre hanno convinto i più che ormai il Paese è fuori dai giochi e quindi molti ne sono usciti: la rimonta li prenderebbe in contropiede». Il solo guaio è che per creare il circolo virtuoso servono riforme che liberino la possibilità di fare economia: è la sola stella - politica - che manca alla «congiunzione astrale».

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-20 -10 0 10 20 30 2013 2014 Previsioni Le performance dei principali indici borsistici Standard & Poor's 500 Morgan Stanley Capital International Emerging Markets Equities +23% MSCI World -7% EM Equities +28% S&P500 La manifattura nell'indice dei responsabili d'acquisto Il crollo nei prestiti nell'area Euro 47.5 50.0 52.5 55.0 57.5 G. Bretagna Usa Svizzera Giappone Turchia Taiwan Germania Eurozona ITALIA Cina Vietnam Hong Kong India Sud Corea Brasile Spagna Russia Messico Australia Grecia Francia Indice -10 -5 5 10 15 20 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 L'annuncio del progetto dell'unione bancaria Paesi forti Paesi deboli Area Euro tra cui Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda dicembre 2013 la media dell'ultimo trimestre 2013 Fonte: Markit Economics, Bloomberg Finance L.P., Julius Baer CORRIERE DELLA SERA 0 Foto: Marco Mazzucchelli , managing director

della banca Julius Bär

Popolari L'ex manager di Intesa Sanpaolo è il nuovo consigliere delegato. Riceverà 1,6 milioni. Tagliati i compensi dei consiglieri

Bpm, Giarda affida la guida a Castagna

Anolli presidente della gestione. Lo strappo di Bonomi: «Scelte insoddisfacenti»
Federico De Rosa

C'è voluta quasi un'intera giornata per arrivare alla ratifica. Eppure era già tutto stabilito. Ma, si sa, quando di mezzo c'è la Bpm tutto può succedere e ieri, giorno eletto per la nomina del nuovo consiglio di gestione, c'è stato qualche intoppo che ha costretto il presidente Dino Piero Giarda a ritardare la riunione del consiglio per riconvocare il comitato remunerazioni e riaprire la pratica del compenso del consiglio e di Giuseppe Castagna, che in tarda serata ha incassato la nomina a nuovo consigliere delegato di Piazza Meda. A guidare il consiglio di gestione, che durerà in carica tre anni, sarà invece Mario Anolli, preside della facoltà di Scienze bancarie all'Università Cattolica di Milano (la stessa dove insegna Giarda) e gli altri posti sono andati a Davide Croff, che viene confermato in consiglio, Giorgio Girelli, a lungo amministratore delegato di Banca Generali e attuale presidente di Mv Agusta, e Paola Di Martino, responsabile affari legali di Luxottica.

Nonostante gli slittamenti, sulla scelta e sulla conferma delle anticipazioni che davano Castagna, ex capo della Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, in arrivo a Piazza Meda, non ci sono stati dubbi. Anche perché a metà pomeriggio mentre l'agenda della Bpm continuava a slittare, i datori di lavoro del banchiere, George e Justin Muzinich, e i colleghi del team di Muzinich & Co, hanno anticipato il risultato diffondendo un comunicato per congratularsi con Castagna per il nuovo incarico. La conferma ufficiale è arrivata qualche ora dopo, al termine di un serrato faccia a faccia tra Giarda e il banchiere, con gli avvocati presenti, per ridefinire i compensi (seguendo le indicazioni di Banca d'Italia e la nuova determinazione del comitato remunerazioni) e «blindare» la nomina a direttore generale, che sarà effettuata dal nuovo consiglio di gestione già convocato per il 21 gennaio. I compensi ai manager. Castagna riceverà uno stipendio fisso di 800 mila euro più altri 800 mila di variabile e due annualità in caso di uscita per giusta causa. Rispetto al predecessore si tratta di circa 400 mila euro in meno tra fisso e variabile. È stato ridotto anche il compenso dei nuovi consiglieri di gestione, su cui i sindacati bancari sponsor di Giarda in Bpm avevano puntato l'indice (non solo in Bpm): riceveranno 120 mila euro (precedentemente erano 150 mila) a cui chi avrà particolari incarichi aggiungerà altri 60 mila euro. È stato quasi dimezzato il compenso del presidente Anolli che riceverà 120 mila euro di fisso e 240 mila euro di variabile, contro i 650 mila euro di Andrea Bonomi.

Il quale con Investindustrial, primo socio della banca con l'8,6%, resta fuori dal consiglio. Il fondo aveva un diritto di veto sulle nomine, che non è stato esercitato. Tuttavia Luca Raffello Perfetti, rappresentante di Investindustrial, in comitato nomine avrebbe sollevato «perplexità» e «profili di insoddisfazione» sulla composizione del consiglio, in particolare «in termini di esperienza bancaria e autorevolezza». Perfetti ha espresso invece apprezzamento per «la decisione di nominare il consiglio di gestione con durata triennale, assicurando la stabilità e il disallineamento della durata dei consigli che il mercato apprezzerà in sede di aumento di capitale». La ricapitalizzazione da 500 milioni di euro è il primo dossier che troverà Castagna sulla sua nuova scrivania di Piazza Meda. L'altro è la modifica della governance, strettamente legata all'aumento, su Giarda, restio a metterci mano, avrebbe fatto delle aperture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Banca Popolare di Milano

Giuseppe Castagna, 54 anni, neoconsigliere delegato di Piazza Meda. È stato capo della rete di Intesa

La storia La compagnia telefonica ha lasciato senza linea 220 mila clienti. La richiesta di concordato preventivo

Il castello di carta di Bip Mobile e quegli azionisti fotocopia

Il ruolo della famiglia Landi e le coincidenze con il crac Eutelia
Massimo Sideri

Tutto inizia con un indirizzo: via Corcolle 19, Roma. E fino a qui non c'è nulla di strano. Ma in questa storia tutto finisce anche allo stesso indirizzo: sempre via Corcolle 19. E allora qualcosa che non torna c'è, soprattutto se a risultare conviventi sono due società che stanno litigando pubblicamente e che dicono di non sapere nulla l'una dell'altra. In via Corcolle al 19 (a fugare qualunque dubbio c'è anche lo stesso numero di telefono: 0666278900) c'è la sede operativa di Terra Spa, la società che controlla Telogic, ma anche One Italia che controlla Bip Mobile, l'operatore virtuale che ha spento le telefonate a 220 mila clienti dal 30 dicembre scorso. Gli immobili, nonostante il calo del mercato, devono costare sempre troppo in questa via della periferia romana perché anche Bip Mobile ha sede allo stesso indirizzo e risponde allo stesso numero di telefono. Provando a risalire le catene societarie l'effetto fotocopia si ripete: corposi pacchetti azionari di One Italia sono ancora nella pancia di Eutelia, società risucchiata da una bancarotta da 70 milioni nel maggio 2010. L'ultimo indirizzo di Eutelia è via Pietro Calamandrei 173, Arezzo. Potenza della topografia anche l'azionista di Terra Spa, Flynet, risiede ad Arezzo, stessa via Calamandrei, spostata di pochi numeri civici: il 122. Allo stesso indirizzo, tanto per chiudere il quadro, ritorna anche la sede legale di Terra Spa. Il caso, inutile dirlo, non c'entra nulla. Tra gli azionisti di Terra e di One Italia spuntano sempre loro: i soci-fotocopia del crac Eutelia. E a ricostruire la ragnatela storica di queste società c'è perlomeno da dubitare sulle loro capacità imprenditoriali visto il numero di società mandate in liquidazione, in procedura concorsuale e comunque con il profondo rosso alla voce perdite. Sembra quasi uno schema destinato a ripetersi proprio oggi con la richiesta da parte di Bip Mobile di un concordato preventivo per schermarsi dai debiti verso Telogic, verso gli operatori telefonici, i propri dipendenti, i clienti che avevano pagato il traffico e chi, come Mediaset, aveva fatto girare la costosa pubblicità con un protagonista d'eccezione come il personaggio Beep Beep della Warner Bros. Il punto è che proprio Telogic, la società che gestisce il traffico telefonico di Bip Mobile, ha avviato la crisi spegnendo i propri servizi all'operatore. Ora è vero che Telogic è entrata da pochi mesi nella galassia di Terra che oggi la controlla al 100%. Ma già al suo lancio nel 2013 Maria Grazia Cer, una delle componenti del board of directors dell'aretina Terra, citava Flynet e One Italia (che già controllava Bip Mobile con il 64,8%) tra i soci fondatori. Tanto che in un'intervista che gira ancora su Youtube nomina, tra i manager del "ricambio generazionale", Gianluca e Jacopo Giacomini e il presidente poco più che trentenne Sauro Landi. I cognomi non possono sfuggire alla memoria di chi ha avuto a che fare con Eutelia, società passata da mille peripezie e cambi di pelle (a un certo punto acquisì anche l'involucro vuoto della Freedomland di Virgilio Degiovanni) fino all'epilogo del commissariamento nel 2010. Samuele e Isacco Landi erano gli amministratori delegati. Angiolo Landi il presidente. Raimondo Landi uno dei soci. A parte Samuele Landi, che le ultime notizie di un paio di anni fa davano latitante a Dubai, e il patron Angiolo, gli altri tornano come azionisti diretti con pacchetti importanti della Finanziaria Italiana, la holding in procedura concorsuale dall'aprile 2011 che controlla l'88% della Finital (Finanziaria) a sua volta azionista con il 7,43% di Terra Spa. Eva e Saverio Landi hanno invece due pacchetti, ognuno del 4,3%, direttamente in Terra. A completare gli stretti legami con Eutelia ci sono i Giacomini. La famiglia di imprenditori romani, soci di One Italia con il 24,9%, compare al fianco dei Landi dal 2007, quando delle azioni di Eutelia per un valore di diversi milioni, in realtà mai pagati secondo le indagini seguite al crac, passano di mano da Eutelia a Walter, Jacopo e Gianluca Giacomini. Gli stessi tre risultano soci con l'1,5% anche di Terra. Alla fine il cerchio si chiude, ma non per i creditori.

msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le società Bip Mobile

L'operatore mobile virtuale a fine dicembre ha tagliato la linea a 220 mila clienti. Telogic, che vendeva il traffico a Bip, ha deciso di non fornire più il servizio

Il manager

L'amministratore delegato di Bip Mobile, Fabrizio Bona (nella foto), ha lasciato l'incarico per passare in Alitalia. Attualmente è a capo della direzione commerciale della compagnia

BANCHE

Quiete (apparente) dopo la tempesta Al Monte dei Paschi l'azzardo continua

SALVATORE BRAGANTINI

Tutto è bene quel che finisce bene: all'interno delle turre mura senesi, dopo la tempesta pare tornata la quiete. Il controverso aumento di capitale della Banca Monte dei Paschi di Siena (Mps) si farà all'inizio dell'estate, come ha tenacemente voluto la locale Fondazione, che ha il 33% delle azioni di Mps, ma non i soldi per «seguire» l'aumento di capitale. Il riottoso vertice della banca, messo in riga dalla Fondazione, ha abbassato la cresta e anche le esternazioni del presidente Alessandro Profumo sui rischi per il Paese legati a eventuali difficoltà per l'aumento di capitale, sono state autorevolmente zittite. La stampa ci rassicura, «le bocche sono cucite», ma «le diplomazie sono al lavoro». È confortante che tutto torni come prima, a partire dalle formule stereotipate delle cronache, fino alla sostanza finanziaria: sono cinque secoli che andiamo avanti così, perché mai cambiare?

Purtroppo le cose non stanno come pare. Il «vecchio» consorzio di garanzia per l'aumento di capitale non c'è più, quello nuovo non c'è ancora, né si sa quando e a che condizioni ci sarà. Aver lasciato scadere l'impegno del consorzio di garanzia è un azzardo che non si doveva correre; sul Paese ricadrebbe l'onere di salvare Mps se il mercato si rifiutasse di farlo. Tutta l'Italia potrebbe doverne pagare le conseguenze.

I rischi evocati da Profumo sono tutt'altro che inventati, ma egli ha sbagliato infrangendo un nostro popolare motto, che possiamo parafrasare in «si sa ma non si dice». La Bce sta per avviare la revisione della qualità degli attivi delle maggiori banche, inclusa Mps: la pentola è sul fuoco e cosa verrà fuori quando si scoperchierà non lo sa nessuno. Tanto meno si sa cosa ci riserveranno i famigerati stress test, che assoggetteranno i bilanci bancari a torsioni straordinarie per saggiarne la resistenza. Nel frattempo, i piani per un'unione bancaria seria e funzionale sono ostaggio delle contrattazioni fra una Germania che in realtà non la vuole, per continuare a gestirsi le crisi proprie e chi invece vuol spezzare il circolo vizioso fra i debiti delle banche e quelli degli Stati.

In questo clima incerto, auguri al vertice della Fondazione; speriamo abbia scelto bene, più che altro per il contribuente italiano. È mirabile la saldezza nervosa di chi ha scelto non già di correre in proprio quest'azzardo, ma di farlo correre al Paese: tipico caso di azzardo morale, in quanto corso a carico di qualcun altro. Se la Fondazione non sarà in condizione di rimediare, nulla cambierà rispetto ad un aumento di capitale che fosse stato fatto ora a gennaio, se invece ci riuscirà, avrà vinto lei. Chi invece rischia solo di perdere è lo Stato, assieme al contribuente che lo sostiene.

Viste le usanze italiane e senesi in particolare, quest'atmosfera rilassata e soddisfatta preoccupa: non è chiaro come i prossimi cinque mesi dovrebbero portare a quella soluzione «di sistema» che il sistema stesso non è stato capace di produrre nell'anno e mezzo decorso da quando è stata chiara la necessità di un grosso aumento di capitale per Mps.

Bisogna poi chiedersi se sia meglio - per il Paese, non per Siena - che Mps abbia, al termine dell'aumento di capitale, un azionariato diffuso o un azionista di riferimento e, se sì, di natura in sostanza pubblica. Perché impegnare soldi pubblici per rafforzare Mps se ce ne sono di privati, sulla cui adeguatezza comunque vigila Bankitalia? Sia chiaro, il pubblico può anche gestire molto meglio del privato; il mercato non ha sempre ragione, gli esempi non mancano. Bisogna però, senza paraocchi ideologici, chiedere a una Fondazione dal recente fallimentare passato e ai suoi potenziali alleati «di sistema», di rassicurare i contribuenti: almeno quelli abitanti oltre le turre mura vogliono sapere come essi, se riuscissero a mantenere un peso in Mps, intendono che questa sia governata in futuro.

Come era ovvio, Profumo e l'amministratore delegato, Fabrizio Viola, hanno reagito responsabilmente, accantonando i personalismi. Ora il loro dovere è quello di incassare l'aumento di capitale e rimborsare i

Monti bond, l'onerosissimo prestito con cui lo Stato ha salvato Mps. Assolto tale dovere, essi potranno restare o andarsene, magari con mutua soddisfazione: è questa una domandina che i sottoscrittori dell'aumento di capitale vorranno fare al duo di vertice ma anche al socio al 33% (se ci sarà ancora) o a chi ne rileverà la posizione. La risposta potrebbe influenzare molto la decisione degli investitori sull'aumento di capitale. Speriamo comunque nel successo dell'operazione. L'alternativa è la nazionalizzazione, soluzione in teoria degna e forse addirittura preferibile, ma che rischierebbe ora - in un Paese privo del senso di appartenenza a un destino comune - di riconsegnare una banca durata oltre cinque secoli alle ben pasciute confraternite senesi che l'hanno velocemente portata sull'orlo della fossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: BEPPE GIACOBBE

I VITALIZI DEI CONSIGLIERI REGIONALI

Un'INGIUSTIZIA DA CANCELLARE

SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Possiamo accettare, due decenni dopo la riforma Dini, che un deputato regionale di 50 anni, l'età di Brad Pitt e Monica Bellucci, vada in pensione dopo una legislatura monca d'un triennio, prendendo il doppio di un operaio inchiodato 42 anni e un mese in fabbrica? È un insulto. E non ci si dica che «cosa fatta capo ha» perché si tratta di «diritti acquisiti», sacri e intoccabili come la mandibola di San Teodoro.

Sono anni che, stratonata dalla collera popolare, la politica giura d'essersi messa a dieta. E poi salta fuori che, mentre avevano tutti gli occhi addosso per le bravate di Franco «Batman» Fiorito & Co., al Consiglio regionale del Lazio, grazie a un cavillo maligno passato in Parlamento, han lasciato tutto come prima. Ignorando il decreto Monti che vietava i vitalizi prima dei 66 anni e con meno di due legislature.

Dice Confindustria che la crisi ha avuto effetti «paragonabili a danni di guerra». Che il Pil nazionale è crollato del 9,1%. La ricchezza pro capite dell'11,5%. La produzione del 24,6%. Gli investimenti del 27,7%. Bene: in questo contesto, 18 anni dopo la riforma delle pensioni che stravolse la vita di milioni di persone, i consiglieri laziali mandati a casa dagli scandali che avevano mozzato la legislatura hanno incassato nel 2013 (oltre alla «liquidazione») pensioni stratosferiche rispetto ai contributi pagati.

Per avere il vitalizio a 50 anni l'ex assessore Marco Mattei versò in tutto 60 mila euro. Dalla fine di ottobre 2013 ne prende 2.467 netti al mese: dal novembre 2015 sarà dunque, vita natural durante, a carico delle pubbliche casse. E se vivrà come un italiano medio (79,5 anni: auguri) riscuoterà, grazie a un aumento al 55° compleanno, 1.084.988 euro: 18 volte quanto versato. I cittadini si sono trovati alle prese con la «quota 102» (60 anni d'età e 42 di lavoro) o «quota 104»? Lui fa marameo da «quota 55». A Isabella Rauti Alemanno andrà ancora meglio. Per riprendersi i contributi pagati le basteranno 23 mesi e con l'aspettativa di vita delle donne (84,5 anni: auguri bis) prenderà 1.128.198 euro. Diciannove volte il versato. Quanto a Lilia D'Ottavi, subentrata a legislatura in corso, ha la pensione dopo esser rimasta in Consiglio un anno: neanche investire in cocaina le avrebbe fruttato di più. Ma è tutto il sistema vitalizi del Lazio a essere impazzito: per ogni euro versato, ne escono 48.

Tema: come possono i cittadini, esposti da anni a tagli che hanno intaccato pesantemente quelli che credevano fossero «diritti acquisiti» (si pensi agli esodati) rassegnarsi ora alla intoccabilità di quei trattamenti squilibrati e così offensivi nei loro confronti?

Per questo, se vogliono fare pace con gli italiani, quanti hanno responsabilità di governo, nei partiti, nelle Regioni, devono farsi carico di una svolta. Subito. Non solo non deve succedere mai più. Ma è ora di andare a toccare, quando sono spropositati (si pensi ai casi citati o a certe pensioni di 91.337 euro al mese) anche quei privilegi che qualcuno vorrebbe sacrali. È una scelta politica. Ma la stessa Corte dei conti ha già detto: non è un dogma. E così la Corte costituzionale, la quale nel 1999 riconobbe che al legislatore «non è inibito emanare norme con efficacia retroattiva» purché «la retroattività trovi adeguata giustificazione sul piano della ragionevolezza». E cosa c'è di più ragionevole, in questi anni di crisi, che abolire un'offensiva ingiustizia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco

quei Tagli necessari per Salvare le Detrazioni

ANTONELLA BACCARO

È una scelta non facile quella che il governo è chiamato a fare nei prossimi dieci giorni a proposito delle detrazioni fiscali, per recuperare il mezzo miliardo di risparmi previsto dalla legge di Stabilità. Si fa strada una soluzione politica: l'ipotesi di garantire le risorse attraverso la «spending review». Le detrazioni lineari porterebbero infatti a

un aumento delle tasse che il governo non intende intestarsi. A PAGINA 11 A dieci giorni dal termine fissato dalla legge di Stabilità, il governo Letta è chiamato a decidere su una materia, il riordino delle agevolazioni fiscali, su cui altri esecutivi prima hanno passato la mano. L'approfondimento tecnico sul merito al ministero dell'Economia è ormai maturo: anche questa volta il ministro Fabrizio Saccomanni avrebbe presentato un ventaglio di ipotesi da sottoporre al vaglio della maggioranza politica. Successe, si ricorderà, anche in tema di tassazione sulla casa, sulla quale il Tesoro presentò in agosto un dossier con nove differenti proposte. L'esito è noto: la nuova tassazione è stata approvata con la legge di Stabilità a dicembre ma è già da rivedere.

Il tema delle detrazioni non è meno spinoso, come ben sanno i predecessori di Saccomanni. Per ricordare solo la tappa più recente, la legge di Stabilità 2013 prevedeva una rimodulazione delle deduzioni e detrazioni fiscali per i redditi superiori a 15 mila euro annui (fissazione di un tetto alle detrazioni ed elevazione degli importi delle franchigie di deduzioni e detrazioni), destinata a finanziare la riduzione delle aliquote dei primi due scaglioni Irpef e una sterilizzazione dei previsti aumenti di un punto delle aliquote Iva. Si trattò di un primo tentativo di mettere mano in maniera organica a una riforma fiscale. Ma il Parlamento la cancellò completamente: nessun intervento sulle agevolazioni; sgravi Irpef limitati all'adeguamento delle detrazioni per figli a carico; sterilizzazione Iva limitata alla sola aliquota intermedia. In pratica, l'area dell'erosione non fu intaccata anzi venne estesa.

Oggi si torna a parlare di interventi selettivi ma circoscritti all'ambito delle stesse detrazioni: in pratica le agevolazioni resterebbero intatte per i contribuenti meno abbienti (o quelli che dichiarano meno) e sarebbero tagliate a quelli con i redditi maggiori, una platea che non supera i 5,4 milioni di cittadini sui quasi 20 che godono delle agevolazioni. Un intervento così immaginato può risolvere il problema di trovare i soldi che la legge di Stabilità ha imposto di risparmiare (ma non è nemmeno così) ma torna a penalizzare la stessa fascia di reddito su cui il taglio del cuneo fiscale non opera, essendo stato concentrato in sede parlamentare tra gli 8 e i 35 mila euro. È vero, le cifre in valore assoluto non sono da capogiro ma l'effetto psicologico di aumentare le tasse e farle gravare su chi già non ha usufruito del precedente sconto, non è un incoraggiamento a spendere.

Come ha fatto osservare la Corte dei conti nell'ultimo Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica, ritornare sul tema dell'erosione fiscale richiede prima di tutto che si chiariscano gli obiettivi che si intendono perseguire. «Sotto tale profilo - osserva la Corte -, gli esiti non proprio positivi sperimentati nell'ultimo biennio, sembrano indicare la difficoltà di un intervento sulle agevolazioni "a prescindere" da un'ampia operazione di redistribuzione del prelievo. E questo non solo ove ciò dovesse tradursi in un aumento secco di pressione fiscale, non controbilanciato da una precisa "offerta" redistributiva; ciò che priverebbe l'operazione del necessario consenso sociale. Ma anche (e, forse, a maggior ragione) nel caso in cui la riduzione delle agevolazioni fosse limitata ad un segmento della platea dei contribuenti». Che non avrebbe difficoltà a contestare un trattamento palesemente punitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA **28,8**

Miliardi di euro l'ammontare complessivo delle spese su cui i contribuenti beneficiano delle detrazioni al 19%. La spesa principale riguarda la sanità

MERCATO DELL'AUTO

Le alleanze possibili della Fiat per battere i concorrenti tedeschi

RICARDO FRANCO LEVI

Con l'inchiostro ancora fresco sugli accordi per complessivi 4,35 miliardi di dollari che hanno portato la Fiat al completo controllo della Chrysler, Sergio Marchionne ha approfittato della vetrina offerta dal Salone dell'auto di Detroit per fare l'elenco dei compiti che l'attendono nei prossimi mesi per avviare la piena integrazione dei due produttori che insieme, sulla base dei numeri di oggi, costituiscono il settimo gruppo automobilistico mondiale.

Già nel consiglio d'amministrazione della Fiat del prossimo 29 gennaio saranno quasi certamente scelti il nuovo nome, le località nelle quali collocare la sede legale, il quartier generale, le grandi direzioni regionali, la piazza finanziaria sulla quale estendere la quotazione del titolo. Ci saranno, poi, i nuovi impegni sul fronte delle finanze.

In un gruppo che conta ben otto marchi (Fiat, Alfa Romeo, Lancia più Abarth su questa sponda dell'Atlantico; Chrysler, Dodge, Ram e Jeep sull'altra sponda) la partita decisiva si giocherà, però, sui prodotti. Al fine di evitare inutili sovrapposizioni, è stata così subito avviata una revisione delle gamme Chrysler e Dodge mentre è stato annunciato che la produzione della Lancia verrà limitata alla sola serie Y.

Ma per la Fiat-Chrysler, o comunque si chiamerà il nuovo gruppo, le due più grandi sfide annunciate da Marchionne saranno la trasformazione della Jeep in un marchio davvero globale e il rilancio dell'Alfa Romeo alla quale, assieme alla Maserati, è affidato il compito di imporsi sulle fasce più alte del mercato in diretta concorrenza con le grandissime case tedesche, Mercedes, Bmw e Audi.

In questa prospettiva, sono fiorite le supposizioni sulle possibili alleanze o, addirittura, sui matrimoni ai quali il nuovo gruppo Fiat-Chrysler potrebbe guardare per ridurre lo scarto che ancora lo divide dai gruppi più grandi. È un esercizio che assomiglia un poco al Fantacalcio.

Se più che come un gioco di pura fantasia lo si considera come un'occasione per riflettere sulle strutture dei mercati e sulle possibili strategie delle imprese, l'esercizio non è, tuttavia, privo della sua utilità.

Chi ha guardato al mercato europeo, ha generalmente avanzato i nomi della francese Peugeot-Citroën, e di Opel, il braccio europeo della General Motors che proprio Marchionne aveva senza successo cercato qualche anno fa di comperare.

Progetti di questo genere esigerebbero la chiusura di molti stabilimenti e si giustificerebbero solo nella prospettiva di una strategia che mirasse alla grande pancia del mercato dell'auto, alle vetture dei grandi numeri e dei piccoli margini unitari su cui si stende il dominio del potentissimo gruppo Volkswagen e su cui incombono giapponesi e coreani. Una strategia, questa, che Sergio Marchionne ha espressamente ripudiato, sino al punto di rinunciare in prospettiva a un modello fondamentale nella storia recente della Fiat come la Punto.

Chi, invece, ha fissato la propria attenzione sui mercati dell'Asia e, soprattutto, della Cina, come quelli sui quali il nuovo gruppo italo-americano è obbligato a crescere ha fatto in prevalenza i nomi delle giapponesi Mitsubishi, Suzuki e Mazda, considerando l'eccellenza tecnica della prima e le collaborazioni già esistenti con le altre due.

Nessuna di queste indicazioni (o fantasie) è priva di logica. Tuttavia, se proviamo a partire dalle indicazioni strategiche date con precisione dallo stesso Marchionne, e cioè dai due grandi obiettivi della trasformazione di Jeep in un marchio davvero globale e dell'aggressione alle fasce più alte del mercato con i marchi Alfa Romeo e Maserati, forse finiamo su una casella diversa: la casella occupata dal gruppo Jaguar Land Rover, dal 2008 di proprietà dell'indiana Tata Motors.

Le quasi 350 mila Land Rover vendute nel 2013, il 15 per cento in più rispetto all'anno precedente, sono le più dirette e temibili concorrenti delle Jeep nel campo dei fuori strada, mentre la Jaguar, che lo scorso anno ha visto crescere le proprie vendite del 42 per cento fino a sfiorare le 80 mila unità, sta recuperando prestigio

e forza nel segmento delle berline di lusso e delle gran turismo alle quali mirano proprio Alfa e Maserati. Siamo, dunque, di fronte a concorrenti naturali: o da battere restando da soli, o da trasformare in alleati, condividendo investimenti, tecnologie, competenze, per affrontare, più forti di prima, gli altri avversari sul campo.

Alfa Romeo contro Audi e Bmw, Jaguar contro Mercedes, Maserati contro Porsche, Jeep, Range e Land Rover senza rivali nei fuori strada di lusso, Ferrari gioiello della corona. Di fronte a uno squadrone così, magari reso ancora più forte con il recupero di grandi firme della carrozzeria come Pininfarina e Bertone, neppure i tedeschi potrebbero dormire sonni tranquilli. E l'Italia tornerebbe davvero ad essere terra di motori. Solo fantasia? È probabile, ma non si sa mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: DORIANO SOLINAS

L'intervista Il presidente dell'Acì: «Stiamo lavorando a un progetto che utilizzerà la tecnologia per scovare tutti gli evasori»

«La burocrazia complice dei furbetti delle polizze»

Sticchi Damiani: «Milioni di mezzi non assicurati»

Roberto Iasoni

MILANO - L'Acì ha un milione di soci, ma - come dite voi - «è a fianco di tutti gli automobilisti».

«Trentacinque milioni di cittadini italiani».

Appunto, ingegner Sticchi Damiani: rappresentate la popolosa categoria degli automobilisti-bancomat. Carburanti, autostrade, assicurazioni: aumenta tutto, di continuo. Dal 1° gennaio i pedaggi sono rincarati del 3,9%. Ha niente da dire in proposito?

«Il costo dell'auto è sempre meno sostenibile. Uno dei fattori è proprio il pedaggio».

Il ministro Lupi propone lo sconto del 20% per i pendolari che percorrano regolarmente, al massimo, 50 km.

«Condivido. Ma urge fare di più, cioè anche rivedere il sistema tariffario. Gli aumenti scattano perché sono previsti dalle convenzioni per compensare il calo degli utenti, e alla fine scoraggiano l'uso dell'auto».

Sempre a proposito di mazzate agli automobilisti: l'Ania dice che in Italia la RC auto costa in media 231 euro di più che nel resto d'Europa.

«Nell'aprile del 2012 scrissi una lettera a Monti denunciando questa differenza. Le cause principali sono le frodi e l'evasione. In giro ci sono quattro milioni di veicoli che viaggiano senza polizza: l'8% del parco circolante. Bisogna fare qualcosa».

La vostra proposta?

«Il 7 gennaio è partito l'Archivio nazionale integrato, che incrocia i dati dell'Archivio nazionale con quelli dell'Ania: oggi si può verificare se le auto sono o no in regola. Ma questo serve per i controlli occasionali, non a scovare tutti gli evasori».

Basterebbe incrociare i dati degli archivi con quelli delle telecamere delle Zt cittadine e delle barriere autostradali.

«È il progetto su cui stiamo lavorando».

L'Italia abbonda di archivi: dal vostro Pra (tremila dipendenti, e 106 sedi provinciali) alla Motorizzazione. Per identificare l'auto servono ben due documenti: Certificato di proprietà e Carta di circolazione. Eppure le auto senza polizza passano inosservate. Non sembra un sistema efficiente.

«Pra e Motorizzazione non sono la stessa cosa. Il Pra garantisce la proprietà giuridica del veicolo, quello della Motorizzazione è un archivio di dati tecnici e omologativi».

Ma la sovrapposizione esiste: doppioni di pratiche, documenti, oneri fiscali... I cittadini pagano due volte.

«Ripeto: il Pra è necessario ai fini della proprietà. Per fare quello che fa deve avere la sua struttura, il suo personale, la sua piattaforma informatica. Se non lo facesse l'Acì dovrebbe farlo qualcun altro, con una struttura equivalente».

Eppure si è tentato in tutti i modi, dalle lenzuolate ai referendum, di eliminarlo.

«Ci può essere un accavallamento di funzioni, ma su fasce marginali. Sulle quali si può intervenire. Ho proposto di trasferire all'Acì attività amministrative che la Motorizzazione dà all'esterno. Noi le faremmo gratis, senza togliere gli emolumenti alla Motorizzazione».

È favorevole al documento unico dell'auto?

«Ci sta bene, siamo pronti. Vede, in questi anni abbiamo fatto investimenti pazzeschi. Un centinaio di miliardi di lire negli anni Novanta, per arrivare a quello che è oggi il Pra. E lo abbiamo fatto perché vogliamo dare un buon servizio, non conservare la rendita di posizione».

Ma il passaggio di proprietà costa uno sproposito ...

«Il costo delle pratiche non è dovuto né al Pra (che incide per il 7%) né alla Motorizzazione. Siamo in linea con l'Europa. Il problema è fiscale, è l'Ipt».

Sicuri di aver sempre fatto abbastanza in difesa dell'automobilista tartassato?

«Guardi, io mi sono insediato il 13 marzo 2012: in aprile abbiamo cominciato a dar battaglia sulla RC Auto e gli evasori; abbiamo fatto lo sciopero della benzina; siamo a tutti i tavoli per ridurre la fiscalità...».

Una presidenza di battaglia, la sua.

«La sto interpretando in questo modo perché i tempi lo richiedono. Gli automobilisti sono sotto attacco e bisogna fare scelte forti. È anche nel mio carattere: sono il primo presidente dell'Acì ingegnere, non avvocato. Sono un uomo pragmatico».

Vi siete impegnati anche nell'Autodromo di Monza.

«È il circuito italiano per eccellenza, il più antico, il più famoso nel mondo. Un santuario della velocità. Ma ci sono dei problemi: la vetustà degli impianti, la scadenza della convenzione con Ecclestone a fine 2016, i guai giudiziari. Siamo entrati nel capitale della società con 300mila euro, e potremmo salire. Ci siamo messi in gioco perché vogliamo proteggere e rilanciare questo patrimonio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il 1° gennaio

è scattato l'aumento del 3,9 per cento dei pedaggi autostradali. Il rincaro (il sesto negli ultimi sei anni) è scattato automaticamente, come previsto dalla convenzione tra Stato e gestori, per compensare

il calo della

domanda

Foto: Angelo Sticchi Damiani, 68 anni, è presidente dell'Acì dal marzo 2012

L'ANALISI

Domanda interna la carta decisiva

di Marco Fortis

Nell'esperienza storica delle economie avanzate mature, il contributo della domanda interna alla crescita del Pil è stato ed è tuttora assolutamente preponderante rispetto a quello della domanda estera netta.

Volendo fare un paragone automobilistico, si potrebbe dire che le economie avanzate negli ultimi decenni sono somigliate a delle autovetture con un motore ibrido.

Nella nostra similitudine la domanda interna corrisponde all'alimentazione tradizionale del motore ibrido, che, allo stato delle odierne tecnologie, è quella che continua a dare il maggior apporto alla guida. Mentre la domanda estera netta corrisponde all'alimentazione elettrica, che è sostanzialmente ausiliaria e fornisce un contributo utilissimo ed apprezzabile ma nel complesso relativamente marginale. Ciò è quanto si può effettivamente osservare nella dinamica del Pil, misurata anno su anno, di quasi tutti i Paesi più sviluppati, perlomeno nelle fasi cicliche espansive degli ultimi 20 anni.

Se poi si cerca di tracciare un bilancio di lungo periodo, si osserva che il contributo della domanda estera netta addirittura si annulla o diventa negativo per la maggior parte delle nazioni avanzate, come se la trazione elettrica non fosse nemmeno entrata in funzione e fosse stata solo una zavorra che ha appesantito l'economia, aumentando il suo indebitamento con l'estero. Ciò è quanto si può rilevare nella dinamica dei 28 Paesi membri dell'Ue nel periodo che va dal 1995 al 2008, precedente la crisi attuale. In tale periodo, infatti, la crescita cumulata del Pil in termini reali è stata generata per ben 16 delle economie dell'Ue (tra cui quattro delle 5 principali, cioè Gran Bretagna, Francia, Italia e Spagna) dalla sola domanda interna, che è aumentata molto più del Pil (soprattutto in Paesi con crescenti disavanzi correnti come Grecia, Portogallo, Cipro, Spagna).

Per altre 8 nazioni europee che hanno parzialmente sfruttato la "trazione elettrica" dell'export netto, il "motore tradizionale" della domanda interna ha comunque rappresentato oltre l'80% dell'aumento cumulato del Pil. Restano dunque solo 4 Paesi in tutta la Ue, cioè delle eccezioni, nei quali la domanda interna nel periodo 1995-2008 ha contribuito per meno dell'80% alla crescita complessiva, essendo stato in tali 4 Paesi superiore alla media europea l'apporto della domanda estera netta. Si tratta di 2 nazioni piccole e poco significative, Malta e Lussemburgo, di una nazione media, l'Austria, e solo di una nazione grande, la Germania. Nel caso di quest'ultima il contributo cumulato della domanda domestica alla crescita del Pil durante il periodo 1995-2008 è stato appena del 58%, la percentuale più bassa dell'Ue. Una rilevante parte restante della crescita, solo in questo isolato caso, è venuta dalla domanda estera netta, cioè dall'export al netto dell'import, specialmente dal momento in cui è partito l'euro, evento che ha straordinariamente avvantaggiato Berlino. E, comunque, a dimostrazione che la domanda estera netta da sola non basta per crescere molto, il Pil della Germania, nonostante la sua competitività esterna, è stato assieme a quello italiano quello aumentato di meno tra i grandi Paesi sviluppati - non solo europei ma del mondo intero - fino al 2008.

Durante il successivo periodo di crisi 2009-2013, poi, le economie Ue che hanno avuto un aumento cumulato del Pil reale rispetto al 2008 si contano a malapena sulla punta delle dita di una mano. Tra quelle che sono cresciute, sia pure di poco, vi è la Germania, il cui Pil, tuttavia, questa volta è aumentato solo per merito della domanda interna, dunque non per effetto della competitività esterna, come molti pensano. Mentre chi è entrato in una forte e prolungata recessione, come i Paesi "periferici", la Spagna o l'Italia, deve l'arretramento dell'economia esclusivamente al crollo della domanda interna, essendo quella estera addirittura migliorata sia per il calo dell'import sia per l'aumento dell'export.

In sostanza, se la domanda interna "tira" cresce il Pil, se essa cade il Pil invece arretra e con esso l'occupazione, senza che l'export netto possa far molto per compensare la situazione. Su lunghi archi temporali, nella buona e nella cattiva sorte è sempre principalmente l'andamento del mercato interno che

decide il destino delle economie. Essere competitivi sui mercati internazionali aiuta, soprattutto migliora la posizione estera netta e rende i Paesi finanziariamente più solidi, ma non è sufficiente per innestare la marcia di una crescita accelerata, come dimostra la debole espansione della stessa economia tedesca, sia prima sia durante la crisi attuale.

Questa lezione della storia strida con la ricetta che la Commissione Europea propone per ritrovare la via della crescita: una ricetta che si basa principalmente su troppo rigore fiscale concentrato in poco tempo (a discapito della domanda interna) accoppiato ad un forte recupero di competitività esterna, un mix che si pensa erroneamente possa essere la soluzione di tutti i mali, mentre ci sta portando diritti alla deflazione.

Siamo tutti d'accordo che una crescita della domanda interna sostenuta da un eccessivo indebitamento privato e pubblico (come quello praticato nel recente passato da Spagna, Irlanda, Grecia, Portogallo, ma anche da USA e Gran Bretagna) costituisce un modello di sviluppo squilibrato, sanzionato negativamente nei fatti dallo scoppio della "bolla" immobiliare-finanziaria e dalle sue terribili conseguenze. Il rigore finanziario, se praticato con razionalità, non è assolutamente in discussione. Così come non è ovviamente in discussione la necessità per gli Stati di tagliare le spese improduttive e di fare le opportune riforme.

Ma se Bruxelles non rimette al centro della sua politica economica la domanda interna, attraverso gli investimenti virtuosi in infrastrutture, reti, ricerca e conoscenza, e continua ad illudersi che il modello vincente per tutti deve essere quello della Germania "grande esportatrice" (quando la stessa Berlino oggi non è più capace di crescere con l'export), l'insuccesso dell'Europa è assicurato. E perseverando nell'errore si spalancheranno colpevolmente le porte a quei crescenti populismi che blaterano contro l'euro e ne vogliono la fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontro Saccomanni-Rehn sulla possibilità di utilizzare 4,5 miliardi per investimenti pubblici - Il ministro: stiamo attuando le misure promesse

Ue: a rischio la flessibilità sui conti

Il commissario europeo: margini solo se l'Italia farà privatizzazioni e spending review
Dino Pesole

«Niente complacimenti»: il commissario Ue Rehn ha invitato il ministro Saccomanni ad accelerare su riforme e privatizzazioni e a rispettare gli obiettivi di bilancio, per ottenere più flessibilità su 4,5 miliardi di investimenti. Saccomanni: il governo sta attuando le misure promesse.

Pesole e Romano u pagina 3

ROMA

La Commissione europea è pronta a sbloccare la «clausola di flessibilità» da destinare a investimenti pubblici produttivi, se come annunciato e promesso il governo italiano rispetterà gli impegni sul fronte del deficit e della riduzione del debito, anche grazie ai proventi attesi dalla spending review e al piano di dismissioni di asset pubblici. Al termine di una colazione di lavoro informale con il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, il vice presidente dell'esecutivo comunitario e commissario agli Affari economici, Olli Rehn, a Roma per una visita privata, si è detto «fiducioso» che l'Italia riesca a centrare i suoi obiettivi.

Al centro del colloquio, il tema della crescita, che Banca d'Italia fissa allo 0,7% quest'anno contro il più ottimistico 1,1% previsto dal governo. A parere di Rehn, il target indicato da Via Nazionale, peraltro in linea con le ultime stime della stessa Commissione, «è credibile».

L'incontro è servito a fare il punto sulle prossime misure allo studio del governo, in previsione delle comunicazioni che il presidente del Consiglio, Enrico Letta, esporrà alla Commissione e al collegio dei commissari il prossimo 29 gennaio. Appuntamento di rilievo, che precede la messa a punto, da parte di Bruxelles, delle nuove stime macroeconomiche attese per febbraio. In quella sede, la Commissione renderà esplicita la sua posizione sulla «clausola di flessibilità», che lo scorso novembre era stata sospesa in attesa appunto che il governo definisse la sua strategia antidebito, potenziando le misure contenute nella legge di stabilità. Si è deciso concordemente in quella sede di rinviare appunto a febbraio il confronto su una partita che per noi può valere fino a 4,5 miliardi, parte dei quali peraltro già incorporati nei saldi della manovra e nei target di finanza pubblica. Non a caso, la Nota di aggiornamento al Def dello scorso settembre colloca al 2,5% la previsione per il deficit 2014, lo 0,2% in più rispetto alla precedente stima.

È lo stesso Rehn a ricordare che l'Italia deve porre «un forte accento sulle riforme» per agganciare crescita e occupazione. «Non vi è spazio per il complacimento», anche se di certo è una buona notizia che nel terzo trimestre del 2013 la caduta del Pil si sia arrestata. La variabile politica resta decisiva, ma a chi gli chiede di esprimere un giudizio sul peso specifico della stabilità nel percorso di consolidamento dei conti, Rehn preferisce replicare diplomaticamente: «Non è mia abitudine entrare nelle questioni di politica interna dei singoli paesi». Nel corso del colloquio, Saccomanni ha esposto a Rehn lo stato di avanzamento degli interventi già attuati e di quelli in cantiere: dalla rivalutazione delle quote di Bankitalia, oggetto del decreto in via di conversione da parte della Camera, all'operazione di rientro dei capitali esportati illegalmente.

Poi il confronto si è spostato sui due punti salienti del pacchetto che il governo si accinge a predisporre: spending review e privatizzazioni. A febbraio - ha ribadito Saccomanni - il comitato interministeriale sarà in grado di indicare l'entità dei risparmi che sarà possibile conseguire già nel 2014, sulla base delle indicazioni del commissario straordinario Carlo Cottarelli. Quanto alle privatizzazioni, la fase di istruttoria è in corso, e tra breve sarà predisposto il piano operativo con l'elenco delle dismissioni. Un incontro assolutamente informale - fa sapere l'Economia - tra Rehn e Saccomanni in veste di ospiti dell'ambasciatore di Finlandia, una parte del quale è stato riservato a un quadro della situazione in Europa in vista delle prossime elezioni europee. Poi il focus sul nostro paese.

A febbraio - annuncia Rehn - le previsioni sull'economia dell'eurozona saranno riviste lievemente al rialzo rispetto al precedente 1,1%, «perché l'economia globale sta crescendo più velocemente che in autunno». Non per questo si può riposare sugli allori, al contrario occorre «puntare a rafforzare lo stato dell'economia». Per l'Italia, è fondamentale il pieno accesso al credito da parte delle piccole e medie imprese, ed è certamente positivo che si sia cominciato a smaltire l'ingente stock dei debiti pregressi della pubblica amministrazione. Operazione, quest'ultima, sulla quale Saccomanni si è soffermato a più riprese, sollecitato dallo stesso Rehn.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I capitoli aperti PRIVATIZZAZIONI Il commissario Ue Olli Rehn ha invitato il governo ad andare avanti con le privatizzazioni, con l'obiettivo di abbattere il debito pubblico. A fine novembre è stato annunciato un piano da cui il governo auspica di ottenere 10-12 miliardi INVESTIMENTI

L'Ue è pronta a sbloccare la «clausola di flessibilità» da destinare a investimenti pubblici produttivi se il governo italiano rispetterà gli impegni per ridurre deficit e debito. La partita vale al momento attorno allo 0,2% del Pil, circa 3 miliardi SPENDING REVIEW Per Olli Rehn, il piano di revisione della spesa pubblica è una delle misure fondamentali per centrare gli obiettivi di bilancio. Il piano a cui sta lavorando il commissario Cottarelli è ambizioso: tagliare 32 miliardi in 3 anni CRESCITA Olli Rehn ha confermato che nel quarto trimestre dell'anno scorso c'è stata una inversione di tendenza nel trend del Pil italiano. Inoltre ha definito «credibile» la previsione di Bankitalia (+0,7% nel 2014) diffusa ieri DEBITO L'Ue ha messo sotto la lente il rapporto debito Pil dell'Italia, arrivato nel 2013 al 132,9%, un livello più che doppio rispetto al 60% consentito dal Patto di Stabilità. Per questo Bruxelles chiede di avviare e rispettare un percorso di riduzione strutturale RIFORME «È importante porre un forte accento sulle riforme», ha detto ieri Olli Rehn. Bruxelles insiste da tempo affinché l'Italia risolva il problema dell'alta tassazione sul lavoro (il cuneo fiscale), della burocrazia e della scarsa efficienza della giustizia STABILITÀ La Ue ha più volte evidenziato come la stabilità politica dell'Italia sia decisiva nel percorso di consolidamento dei conti. Ma ieri Rehn ha preferito la cautela: «Non è mia abitudine entrare nelle questioni di politica interna».

Foto: Incontro a Roma. Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ieri ha incontrato il commissario europeo agli Affari economici, Olli Rehn

UNO STUDIO DELL'FMI

Ecco perché il fisco può rilanciare l'Italia

Rossella Bocciarelli

u pagina 2 *Banca d'Italia. Crescita debole nel 2014, la ripresa è a rischio*

ROMA

La svolta ciclica nel quarto trimestre dello scorso anno c'è stata ma la ripresa economica sarà modesta e di salute cagionevole. La Banca d'Italia conferma infatti nel suo ultimo Bollettino economico la previsione di una crescita del Pil dello 0,7 per cento per quest'anno, dopo la flessione dell'1,8 per cento nel 2013 e che nel 2015 non supererà l'1 per cento. Dietro a questa perdurante debolezza del nostro sistema economico ci sono condizioni tuttora molto difficili del mercato del lavoro e conseguentemente consumi ancora deboli (+0,2 per cento nel 2014). In tutta Eurolandia del resto ricorda il rapporto, la ripresa economica è ancora fragile e la debolezza dell'attività economica si riflette in una dinamica molto moderata dei prezzi al consumo «che si traduce in tassi d'interesse reali più elevati e in una più lenta riduzione dell'indebitamento privato e pubblico». Da noi, l'indice armonizzato dei prezzi è destinato a scendere all'1,1% quest'anno per risalire verso l'1,4% l'anno prossimo. Non a caso, quindi, Bankitalia sottolinea che il consiglio direttivo della Bce «ha ribadito con fermezza» che i tassi rimarranno uguali o inferiori agli attuali per un periodo di tempo prolungato.

Quanto all'attività produttiva in Italia, il primo segno «appena» sopra lo zero, si spiega nella sintesi, dovrebbe apparire davanti al dato del Pil del quarto trimestre 2013. Le stime di via Nazionale sono comunque peggiori rispetto a quelle del Governo, che puntano su un incremento del Pil pari all'1% nel 2014 e all'1,7% nel 2015. Il quadro congiunturale, poi, avverte Bankitalia, è ancora molto diverso a seconda delle categorie di imprese e della localizzazione geografica: «Al miglioramento delle prospettive delle imprese industriali di maggiore dimensione e di quelle più orientate verso i mercati esteri», si legge nel rapporto, «si contrappone un quadro ancora sfavorevole per le aziende più piccole, per quelle del settore dei servizi e per quelle meridionali».

Inoltre, nonostante i primi segnali di stabilizzazione dell'occupazione e di aumento delle ore lavorate, le condizioni del mercato del lavoro restano «difficili». Infatti il tasso di disoccupazione, che normalmente segue con ritardo l'andamento del ciclo economico, ha già raggiunto il 12,3 per cento nel terzo trimestre e sarebbe ulteriormente salito al 12,6 nel bimestre ottobre-novembre. Ma il lag temporale nell'aggiustamento al ciclo economico stavolta sembra particolarmente accentuato e così la disoccupazione salirà quest'anno al 12,8% e al 12,9% nel 2015. La forza del recupero economico resta affidata all'export: la ripresa «sarebbe trainata dalla domanda estera e dalla graduale espansione degli investimenti produttivi, favoriti dal miglioramento delle prospettive di domanda e dalle accresciute disponibilità liquide delle imprese, grazie anche al pagamento dei debiti commerciali pregressi delle amministrazioni pubbliche». Ma «permangono rischi» al ribasso e il quadro resta soggetto a «elevata incertezza».

Ad esempio, se le condizioni di accesso al credito rimarranno restrittive più a lungo di quanto prefigurato e i pagamenti dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche saranno prevalentemente utilizzati dalle imprese per aumentare le scorte di liquidità, la ripresa degli investimenti potrebbe rivelarsi meno intensa.

Inoltre «il riaccendersi di timori sulla determinazione delle autorità nazionali nel perseguire il consolidamento delle finanze pubbliche e nell'attuare le riforme strutturali, o di quelle europee nel rafforzare ulteriormente la governance dell'Unione potrebbe riflettersi sui tassi di interesse a lungo termine». Quanto ai conti pubblici, nonostante l'aumento del fabbisogno, nel 2013 il deficit-Pil dovrebbe essere rimasto intorno al 3%, mentre il debito pubblico è cresciuto fino a sfiorare, come peraltro previsto nel Def, quota 133%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Previsioni a confronto. Le stime di crescita sono sotto le stime della Uee inferiori a quelle dei principali partner europei Banca d'Italia 0,7 1,0 1,7 1,9 0,5 1,7 0,9 1,7 2,2 2,4 2014 2015 Fmi 0,7 1,2 Ocse 0,6 1,4 Ue 0,7 1,2 Governo* 1,0 1,7 ITALIA GERMANIA SPAGNA FRANCIA GB (*) Nota di aggiornamento al Def Fonte: Commissione Ue / (*) Nota di aggiornamento al Def Fmi Ocse Ue Governo* 1,1 1,4 Indice armonizzato dei prezzi al consumo 0,7 1,0 0,7 1,2 0,6 1,4 0,7 1,2 1,0 1,7 Banca d'Italia 2014 2015

PIL, PREVISIONI A CONFRONTO Var. % sull'anno precedente -0,2 0,7 12,8 12,9 Occupazione Tasso di disocc. IL MERCATO DEL LAVORO Occupazione (var. %) e tasso di disoccupazione (%) L'ANDAMENTO DELL'INFLAZIONE Var. % annua / 0,2 0,7 2,2 1,4 Consumi delle famiglie Investimenti fissi lordi 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 -9 -6 -3 0 3 6 9 12 15 Totale imprese Imprese medio grandi Imprese piccole CONSUMI E GLI INVESTIMENTI Var. % annua PMI NELLA MORSA DEL CREDIT CRUNCH Prestiti bancari alle imprese per classe dimensionale. Dati mensili. Var.% su 12 mesi

Gli scenari Le proiezioni sull'economia italiana del bollettino di Banca d'Italia confermano le indicazioni, presentate un anno fa, «che prefiguravano un punto di svolta dell'attività alla fine del 2013». Per quest'anno «si registrerebbe una moderata ripresa dell'attività economica», che accelererebbe, sia pur in misura contenuta, l'anno prossimo. Con un Pil in crescita dello 0,7% nel 2014 e dell'1,0% nel 2015. Previsioni in linea con quelle delle maggiori organizzazioni internazionali (Ocse, Fmi e Ue)

Foto: Previsioni a confronto. Le stime di crescita sono sotto le stime della Ue e inferiori a quelle dei principali partner europei

Nei modelli fiscali 2014 le avvertenze ai contribuenti sull'uso dei dati

Redditometro verso lo sblocco

Spariscono i riferimenti alle spese medie dell'Istat
Giovanni Parente

Il redditometro si avvicina al debutto e mette da parte le spese medie Istat. L'informativa sul trattamento dei dati personali messa a punto dalle Entrate e che accompagnerà le dichiarazioni dei redditi 2014 non contiene alcun riferimento ai valori di spesa presuntivi ricavati dalle statistiche Istat.

Servizi e analisi u pagina 11

Spese medie Istat sempre più fuori dal redditometro, che ormai si avvicina al debutto. La conferma, seppur indiretta, arriva dall'informativa che accompagnerà le dichiarazioni dei redditi 2014. Il documento sul trattamento dei dati personali messo a punto dalle Entrate non contiene alcun cenno ai valori di spesa presuntivi ricavati dalle statistiche Istat. L'Agenzia sembra così orientata ad accogliere le indicazioni del Garante della privacy, che ha condotto un'istruttoria sul nuovo strumento di accertamento conclusa con il provvedimento del 21 novembre scorso. In pratica, voci di spesa come alimentari e abbigliamento, ma anche pasti e consumazioni fuori casa potrebbero essere utilizzate nella ricostruzione del reddito solo se sono già presenti dei dati a riguardo in Anagrafe tributaria.

Il Garante aveva sottolineato che le medie Istat, essendo tra l'altro riferite a standard di consumi familiari, non potevano essere ricondotte correttamente ad alcun individuo, se non con notevoli margini di errore (sia in eccesso che in difetto). Inoltre il provvedimento della Privacy aveva messo in luce che l'importo medio della spesa familiare Istat attribuibile a ogni contribuente ammontasse a circa 900 euro mensili. Ecco perché ha chiesto di eliminarle del tutto.

Il problema, in realtà, era stato sollevato già all'indomani della pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» del decreto attuativo del nuovo redditometro (arrivata poco più di un anno fa), che consentiva l'utilizzo dell'Istat per alcune voci di spesa in assenza di dati certi nei database del Fisco. Nel tentativo di garantire maggiormente i contribuenti, la circolare 24/E di fine luglio 2013 aveva già ridotto di molto la portata delle medie Istat stabilendo che l'eventuale utilizzo avvenisse in contraddittorio (e quindi non per la selezione dei soggetti da controllare) solo senza adeguate spiegazioni alle contestazioni su dati certi e consentendo comunque la possibilità di fornire spiegazioni con argomentazioni anche non supportate da documentazione purché logicamente sostenibili.

L'informativa pare, tra le righe, fare quel passo avanti richiesto dal Garante. La certezza definitiva dovrebbe arrivare comunque fra non molto tempo. La partenza della campagna dei controlli, con l'invio delle 35mila lettere ai contribuenti selezionati, dovrebbe essere anticipata da una serie di istruzioni operative dell'agenzia delle Entrate, che potrebbero anche essere contenute in una circolare. In quell'occasione potrebbe essere sancito l'addio completo alle medie Istat. Nel giro di qualche settimana l'operazione potrebbe anche (finalmente) decollare. Comunque l'Istat non sparirà del tutto perché allo stato attuale dovrebbe restare il "contributo" dei valori medi in alcuni voci che richiedono una personalizzazione con i dati effettivi del contribuente (le cosiddette spese per «elementi certi»).

La pubblicazione dell'informativa rappresenta sicuramente un segnale in questa direzione. Le indicazioni delle Entrate che hanno accompagnato il rilascio delle versioni definitive di alcuni modelli di dichiarazione (tra cui il 730 e il Cud) erano state "volute" dal Garante della privacy per far presente al contribuente che i dati presenti in Anagrafe tributaria e quelli acquisiti da scambi di informazioni con altre autorità pubbliche e soggetti privati (è il caso dello spesometro, per esempio) saranno utilizzati per l'accertamento e l'eventuale contenzioso.

Il documento spiega anche qual è il meccanismo del nuovo redditometro, dalla selezione all'invito al contraddittorio. Una precisazione importante riguarda il fitto figurativo (attribuito in assenza di un'abitazione in proprietà o locazione nel Comune di residenza): una voce finita nel mirino della Privacy per le incongruenze

che, ad avviso del Garante, avrebbero portato ad attribuire una spesa fittizia a due milioni di minori. L'Agenzia chiarisce ora che l'imputazione del fitto figurativo avverrà nel caso in cui il contribuente non si presenti al contraddittorio e non risulti intestatario di immobili (di proprietà, in locazione o leasing, o in uso gratuito da un familiare) o, pur presentandosi, non fornisca chiarimenti in merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri e la vicenda 20 per cento Il margine di tolleranza Lo scostamento tra spese e redditi oltre cui possono scattare i controlli 35 mila I controlli programmati I contribuenti da accertare con il nuovo strumento 128 I database Le banche dati a disposizione dell'amministrazione finanziarie 2 milioni Gli errori di attribuzione I minori a cui sarebbe stato attribuito il fitto figurativo secondo la Privacy 1,5 milioni Gli scostamenti Soggetti a rischio senza spese Istat secondo le indicazioni del Garante

IL RESTYLING

Le modifiche datate 2010

Il Dl 78 del 2010 ha previsto la sostituzione del vecchio strumento di accertamento basato sui coefficienti del 1992 con uno nuovo, applicabile dai controlli sull'anno d'imposta 2009 (quindi dalle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2010). Tra le modifiche introdotte spiccano l'individuazione di una soglia di tolleranza del 20% (per il vecchio redditometro era il 25%) ma anche il contraddittorio obbligatorio tra ufficio e contribuente

L'ATTUAZIONE

Il decreto di fine 2012

Dopo una fase di preparazione che ha portato anche al debutto del Redditest (un software di autodiagnosi per i contribuenti), la firma sul decreto attuativo del nuovo redditometro arriva alla vigilia di Natale 2012. Nella tabella A ci sono anche le spese medie Istat, molto criticate da esperti, professionisti e addetti ai lavori. Anche gli incrementi patrimoniali contribuiscono alla ricostruzione del reddito ma non sono più spalmati su cinque anni come in precedenza

LA CIRCOLARE Uso limitato delle medie Istat

Nei sette mesi successivi all'entrata in vigore del decreto attuativo, il redditometro è stato al centro di polemiche tanto da diventare uno dei tre temi caldi della campagna elettorale insieme a Imu ed Equitalia. La circolare 24/E dell'agenzia delle Entrate cerca di offrire più tutele: la selezione dei contribuenti parte dalle spese certe presenti in Anagrafe tributaria e le spese medie Istat vengono relegate solo a una seconda fase

LE MODIFICHE Le richieste del Garante

Il Garante della privacy accende un faro sul redditometro e il 21 novembre 2013 dà un via libera chiedendo modifiche. Niente medie Istat e le Entrate devono prestare particolare attenzione alla qualità e all'esattezza dei dati. Inoltre l'Authority ha chiesto alle Entrate di prevedere un'informativa al contribuente nella dichiarazione dei redditi sul fatto che i dati personali potrebbero essere utilizzati per il redditometro

L'INFORMATIVA

Le dichiarazioni dei redditi 2014

L'agenzia delle Entrate ha pubblicato l'informativa sul trattamento dei dati personali che accompagna i primi modelli definitivi delle dichiarazioni dei redditi 2014 (tra cui il Cud e il 730). Nel documento non c'è alcun riferimento alle spese medie Istat, che quindi potrebbero essere messe completamente da parte nel momento (ormai sempre più vicino) in cui partiranno i primi controlli con il nuovo sistema di accertamento

La partita per lo sblocco della «clausola»

Bruxelles pessimista: bonus investimenti a rischio

TEMPI MOLTO STRETTI La valutazione Ue attesa in febbraio. L'aggiustamento strutturale calcolato sul fronte del debito oscilla tra i 3 e i 5 miliardi
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il commissario agli Affari monetari Olli Rehn ha lanciato ieri da Roma un messaggio di incoraggiamento all'Italia. Ha confermato di essere pronto a concedere al paese di escludere gli investimenti pubblici dal calcolo del deficit se l'andamento dei conti verrà rimesso in carreggiata. Al di là della presa di posizione positiva, nella pratica la possibilità che l'Italia riesca a strappare questa concessione è sempre più tenue, tenuto conto dei tempi stretti e delle misure (per ora) inattuata.

Se l'Italia va avanti su privatizzazioni e spending review e rispetta gli obiettivi di bilancio «è possibile e ha senso attivare la clausola degli investimenti», ha detto Rehn, confermando quanto aveva detto in novembre presentando nuove stime economiche. Allora Bruxelles aveva evidenziato come la finanziaria del 2014 non rispettasse le regole europee sul fronte del debito. Aveva quindi chiesto al governo, entro breve, un aggiustamento strutturale dello 0,4% del prodotto interno lordo.

I tempi sono ormai stretti. Una valutazione su quanto ha fatto il governo, per eventualmente dare il benestare alla clausola sugli investimenti, avverrà nelle prossime settimane, in vista di nuove previsioni di crescita e di deficit relative al 2014 che saranno pubblicate alla fine di febbraio. Per ora i segnali provenienti da Roma non sono stati particolarmente rassicuranti. «Aspettiamo...», diceva laconico qualche giorno fa un alto responsabile europeo.

L'impressione è che Rehn abbia voluto ieri mostrarsi cortese nei confronti dei suoi ospiti. Criticato più volte sulla stampa italiana, prima e dopo la sua audizione in Parlamento del settembre scorso, vuole evitare in questo momento posizioni troppo controverse. È anche consapevole delle difficoltà in cui versa il governo Letta, ostaggio della sua maggioranza, e non vuole in queste circostanze essere involontariamente protagonista del dibattito politico italiano.

Ciò detto, Rehn teme in cuor suo che sia probabilmente sempre più difficile per l'Italia strappare la nuova flessibilità sugli investimenti, vista la tempistica. L'impegno strutturale richiesto dalla Commissione non è piccolo. Mentre eventuali privatizzazioni possono essere organizzate più o meno rapidamente, misure di tagli alla spesa non sembrano essere a portata di mano. Qui a Bruxelles si calcola che l'aggiustamento strutturale sul fronte del debito oscilli tra i tre e i cinque miliardi di euro.

«Il benestare sulla clausola degli investimenti dovrebbe essere concessa al paese da un anno all'altro - spiegava ieri un esponente comunitario -. Siamo già in ritardo. L'appuntamento di febbraio è nella pratica l'ultima finestra di opportunità». Le nuove regole europee prevedono che i paesi in debito eccessivo debbano ridurre gradualmente l'indebitamento, l'Italia dello 0,66% nel 2014. Secondo lo stesso governo Letta, la Finanziaria punta invece su un calo assai minore, dello 0,12 per cento.

Per di più, l'Italia ha spostato dal 2014 al 2015 il raggiungimento del pareggio di bilancio strutturale, mentre Bruxelles crede che l'obiettivo possa essere raggiunto, a politiche immutate, solo nel 2017. Il tutto in un contesto europeo in movimento: se confermate nella pratica, le misure di politica economica annunciate di recente dal presidente francese François Hollande indurranno rapidamente i mercati finanziari a fare un confronto tra la Francia e l'Italia, oggi a tutto svantaggio della Penisola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Clausola investimenti È una clausola di "flessibilità" rispetto agli obiettivi di finanza pubblica fissati da Bruxelles e consente che le spese per interventi a sostegno dell'economia e della produttività non vengano conteggiate nel calcolo della soglia del rapporto deficit/Pil al 3%. Una partita che per l'Italia vale circa 3 miliardi. La sua attivazione nei singoli Stati membri la decide, caso per caso, la Commissione, in sede di valutazione dei bilanci nazionali 2014 e i consuntivi del 2013

PIEMONTE Lavoro. Si invertono le gerarchie di adesione al sindacato rispetto al 2010, anno dello scontro di Pomigliano

Fiat, Cisl prima e Fiom in coda

Bonanni: i lavoratori scelgono il dialogo - Landini: nel gruppo iscrizioni dimezzate
Filomena Greco

TORINO

Oltre un terzo degli addetti Fiat (Fiat Group e Cnh Industrial) è iscritto al sindacato e la prima sigla negli stabilimenti del Lingotto è la Fim-Cisl (23,1), seguita dalla Uilm (22,2%), con Fismic e Quadri al 17,8% e Fiom al 15,3. Un capovolgimento rispetto agli equilibri precedenti al 2010, anno della rottura, dell'accordo separato di Pomigliano e del contratto specifico di gruppo non sottoscritto dai metalmeccanici della Cgil.

A commentare i dati, resi noti dalla Fim, è lo stesso segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni: «Il dato dimostra in maniera inequivocabile come i lavoratori metalmeccanici della più grande azienda del Paese affidino la propria delega ai sindacati riformatori partecipativi e non si facciano più incantare dalle discussioni inconcludenti o dai teatrini mediatici». Nei giorni scorsi il leader della Fiom Maurizio Landini aveva sottolineato come il numero degli iscritti in Fiat si fosse dimezzato, da 11mila a 5mila. Il prezzo, pesante, in termini di consensi, pagato alla spaccatura sindacale post-Pomigliano. «Alla Fim-Cisl piace vincere facile» ha commentato ieri Michele De Palma, responsabile Auto per la Fiom. «In realtà - aggiunge - in questi tre anni sono stati negati diritti e libertà ai lavoratori, dal diritto di assemblea a quello di iscrizione alla Fiom, con la difficoltà persino di ottenere le trattenute in busta paga per chi sceglieva la nostra sigla».

A tenere banco, in generale, è il tema della rappresentanza all'interno del Gruppo, anche alla luce dell'accordo sottoscritto dai sindacati confederali e da Confindustria fortemente contestato dalla dirigenza della Fiom. Un accordo che di fatto escluderebbe Fiat, fuori dall'associazione delle imprese, ma che comunque pone una serie di questioni ai sindacati metalmeccanici. A cominciare dall'elezione, con metodo proporzionale, dei rappresentanti sindacali negli stabilimenti, fino alla questione dell'esigibilità del contratto di gruppo e delle eventuali sanzioni per chi non rispetta gli accordi. Un equilibrio delicato che l'accordo sulla rappresentanza punta a costruire, su cui in casa Fiat i metalmeccanici dovranno misurarsi nei prossimi mesi.

«La Fiom - sottolinea De Palma - non ha partecipato all'elezione delle Rsa in Fiat perché esclusa. Si torni allora ad eleggere le rappresentanze sindacali nel gruppo con metodo proporzionale, come noi chiediamo nella carta rivendicativa». Un argomento a cui la Fim-Cisl risponde ponendo sul tavolo il tema del rispetto del contratto di gruppo: «Landini, con tutta la sua organizzazione è chiamato a voltare pagina - sottolinea Ferdinando Uliano, segretario nazionale della Fim-Cisl - e ad assumersi la responsabilità di rispettare e sottoscrivere le decisioni assunte dalla maggioranza dei sindacati, sia per l'accordo sulla rappresentanza, sia per gli accordi in Fiat che per quelli dei metalmeccanici dell'industria privata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contratti. «Sì» con l'86% dei voti

Rappresentanza, anche la Cgil approva l'accordo

IL DIBATTITO Solo in 13 per la mozione di minoranza presentata da Landini che chiede un referendum tra tutti gli iscritti

Giorgio Pogliotti

ROMA

Con 95 sì il direttivo della Cgil ha approvato l'ordine del giorno a favore del regolamento sulla rappresentanza, sottoscritto con Cisl, Uil e Confindustria lo scorso 10 gennaio. Un secondo ordine del giorno contrario, presentato dal leader della Fiom, Maurizio Landini, ha avuto 13 voti, mentre in 2 si sono astenuti.

Il responso del parlamentino di Corso Italia rispecchia le previsioni della vigilia; a favore del testo firmato dalla segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, si erano già espresse tutte le categorie del perimetro di Confindustria - eccetto la maggioranza della Fiom - oltre alla leader dei pensionati e della funzione pubblica. «L'intesa - si legge nel documento approvato - porta a conclusione un processo di riforma che inverte la deriva degli ultimi anni fatta anche di intese separate prive di ogni verifica democratica, di discriminazioni ai tavoli negoziali, di limitazione delle libertà sindacali per chi dissente, e riconferma il valore del contratto nazionale». Si sottolinea, tra le novità, il fatto che la rappresentanza di ogni organizzazione sindacale «deriverà dalla certificazione, da parte di soggetto terzo, degli iscritti e dei voti ottenuti per le elezioni delle Rsu» che «saranno elette da tutti i lavoratori col sistema proporzionale puro». Altro punto chiave: «i nuovi contratti nazionali saranno efficaci ed esigibili solo se avranno il consenso del 50%+1 della rappresentanza sindacale assieme al 50%+1 del voto dei lavoratori interessati». Inoltre i diritti sindacali in capo ad ogni organizzazione «non saranno determinati dalla sottoscrizione dei contratti applicati, ma al raggiungimento del 5% di rappresentanza e alla conseguente partecipazione alla trattativa». La Cgil si impegna ad «allargare a tutte le controparti datoriali» le stesse regole sulla rappresentanza e democrazia sindacale, contenute nell'accordo del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 e attuate nel regolamento del 10 gennaio. Con Cisl e Uil, verranno organizzate assemblee nei luoghi di lavoro.

Sconfitto dal voto del direttivo il leader della Fiom, Maurizio Landini, rilancia sostenendo che «se l'accordo sulla rappresentanza non viene sottoposto al voto di tutti i lavoratori o almeno degli iscritti Cgil, la Fiom non si sente vincolata dal voto» del direttivo e quindi dall'accordo stesso. Per Landini «non c'è stata discussione interna» e la vicenda mostra che c'è «un problema di democrazia in Cgil».

In Corso Italia lo scenario della Fiom svincolata dall'accordo non viene preso in considerazione: «non possiamo credere che una categoria con il prestigio e la storia della Fiom possa fare azioni che la pongono fuori dallo statuto della Cgil». Non ha votato Nicola Nicolosi, critico sul regolamento per «ragioni di merito e di metodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGOLE E CRISI

I tasselli mancanti nel mosaico dei mercati

Guido Rossi

Il nuovo anno ha portato improvvisamente alla pubblica ribalta i governatori delle Banche centrali, sia allo scopo di individuare possibili responsabilità della crisi economica, sia per identificare in loro eventuali guaritori, anche nell'aura della qualifica che abbiamo già altra volta loro attribuito, di "nuovi alchimisti". Quest'ultimo riferimento non vuole certo far pensare ad una possibile trasmutazione in oro dei titoli di debito pubblico, o a qualche ritorno al Gold Standard, quella "barbara reliquia", come la definì J.M. Keynes.

Tuttavia, nel bel mezzo di tante poco rassicuranti previsioni e diatribe politiche, vale la pena di dar conto, al fine di avere qualche concreta prospettiva sul futuro, delle opinioni espresse da alcuni di questi alchimisti, rilevanti per il loro potere e la loro autorevolezza.

Ciò risulta di particolare rilievo, anche perché smentisce la tradizionale riservatezza dei banchieri centrali, tant'è che l'arcano oggetto della moneta si è aperto come non mai, con sorprendenti dichiarazioni.

Il caso probabilmente più clamoroso è quello di Alan Greenspan, il governatore della Federal Reserve americana dal 1987 al 2006 il quale, in un suo recentissimo libro, dichiara candidamente di non avere né capito, né previsto la crisi. Sostiene infatti che la sua politica di bassi tassi di interesse e di immissione di liquidità nell'economia americana nulla ebbero a che fare con la bolla dei "Sub-prime mortgages" e in seguito, nel settembre del 2008, col fallimento di Lehman Brothers, che hanno innestato la peggior crisi finanziaria della storia.

La sua convinzione è basata su una fede cieca riguardante l'efficienza e la razionalità del libero mercato, nonché su una inspiegabile ostilità verso le tesi keynesiane, tanto da stupire perfino l'allora ministro del Tesoro Larry Summers, che ne riferì sul Financial Times.

Guido Rossi

Soltanto ora Greenspan giustifica che i modelli adottati non hanno tenuto conto di quegli "animal spirits" di cui aveva parlato Keynes già nel 1936 e che, determinando l'irrazionalità dei comportamenti con l'avversione al rischio, l'imprevedibile preferenza nei tempi di intervento sui mercati e infine l'effetto gregge, avrebbero forse dovuto essere quantomeno presi in considerazione, ancorché inadatti a rappresentare metodi di previsione.

In conclusione, nessuna ricetta per il futuro, ma soltanto l'opportunità che all'econometria venga sostituita un po' di fantasia, anche se, precisa poi Greenspan con malcelata ironia, non potremo mai avvicinarci al successo dell'oracolo di Delfi o di Nostradamus!

Molto meno deludenti invece, le analisi e le proposte del suo predecessore Paul Volker, Chairman della Fed dal 1979 al 1987, il quale in lunghi recenti saggi sulla New York Review of Books fornisce un quadro assai preciso sull'origine storica e sulla continuazione della crisi, così testualmente sinteticamente individuando il peccato ideologico: «troppo spesso siamo stati vittime della teoria che i mercati e le istituzioni potevano e avrebbero preso cura di se stessi». La conseguenza è stata una cieca apertura alla deregolamentazione dei mercati, al prosperare, insieme con nuovi strumenti finanziari come i derivati, del "Shadow banking", cioè di quegli intermediari non bancari come gli enti di investimento, gli Hedge Funds, i fondi monetari, le assicurazioni e tutte quelle istituzioni che agiscono sui mercati finanziari al di fuori del sistema di vigilanza e di regolamentazione propri delle banche commerciali di deposito.

E ancora, le principali riviste giuridiche americane lamentano ora che la mancanza di un'autorità che disciplini questi intermediari può creare ed esasperare nuove crisi finanziarie. È così che la fuga dei sistemi bancari dal diritto sembra un'altra caratteristica comune all'economia globalizzata: dall'abolizione del "Glass Steagall Act" al "Too Big Too Fail" del sistema americano, alle nostre compiaciute "banche universali", alle troppo grandi e potenti banche cinesi in attesa di riforma, alle eccessivamente numerose autorità che ovunque vigilano sui sistemi bancari, nascondendo inefficienze e conflitti.

È dunque dalla riforma strutturale dei mercati finanziari e monetari, nonché delle Banche Centrali, che è necessario partire al più presto per uscire dalla crisi globale. Non si dimentichi poi che i tassi praticati vicino allo zero, l'inflazione ai minimi, e i tagli agli investimenti pubblici, simboli della tanto decantata "austerità", hanno prodotto disuguaglianze, disoccupazione e povertà, con un ormai esteso rischio di deflazione sulla quale ha recentemente posto il dito anche il governatore della Bce Mario Draghi, invitando alla cautela. Questa pare il nuovo monito dei banchieri centrali, se condiviso anche, prima di cedere il posto a Janet Yellen, nell'ultimo suo intervento da Ben Bernanke, il quale pur ha ridotto il cosiddetto "quantitative easing", limitando l'acquisto dei bonds con l'emissione di nuova moneta, pur mantenendo i tassi vicino allo zero, e tentando di creare così uno stimolo alla ripresa dell'economia americana.

Non credo che possano sussistere molti dubbi che sia il comportamento sia i poteri delle Banche Centrali debbano essere rivisti e che il continuo suggerimento di taglio drastico della spesa pubblica in un'economia depressa come quella attuale tende solo a deprimerla ulteriormente. Ma è pur vero che non si può chiedere alle Banche Centrali un doppio mandato, come sembra essere l'attuale moda, il mandato cioè di perseguire due obiettivi: la stabilità dei prezzi e il pieno impiego. Correttamente ha scritto Paul Volker, quel doppio mandato è confuso e illusorio, poiché la piena occupazione, non meno che la tutela dei diritti dei cittadini, sono compito del potere politico e non di quello delle Banche Centrali, neppure in condizioni "di supplenza".

Ebbene, a breve si presenta con le elezioni europee l'occasione per affrontare una diversa politica economica, lontana dall'austerità neoliberista, per dare alla Bce una funzione prioritaria con adeguati poteri, per adottare una politica monetaria di salvaguardia, ma anche di solidarietà dell'euro, che sia di stimolo alla crescita e, dove necessario, comporti una revisione dei Trattati europei, improntati ormai esclusivamente al rigore finanziario dei bilanci statali, a vantaggio di qualche Paese e a danno di molti.

Tutto ciò va inquadrato nella riforma del sistema monetario internazionale, che non può più a lungo essere evitato. Saltato infatti il riferimento al Gold Standard, risulta impossibile, e sarebbe assai pericoloso un tentativo di ripristino dell'ormai sfasciato sistema di Bretton Woods, poiché l'ancoraggio al dollaro non trova più gli Stati Uniti nella situazione di egemonia politica del 1944 e la loro politica monetaria interna non può e non deve, se non peggiorando la crisi, affrontare il futuro dell'ordine monetario internazionale.

Ed è qui che l'Europa, una delle regioni potenzialmente più avanzate del mondo, può ora giocare il suo ruolo, attuando il completamento del disegno di un'Unione Europea, con la creazione di un Governo federale, un nuovo budget dell'Unione, gli eurobonds in modo da far valere un suo mercato finanziario, assolutamente protagonista dell'ordine globale.

D'altra parte la situazione è ormai matura per un nuovo equilibrio nell'interesse di tutti i Paesi, compresa la stessa Cina. Non si dimentichi infatti che la Cina, pur essendo il maggior creditore degli Stati Uniti, non è nella stessa posizione egemonica in cui questi erano negli anni '40, per poter pensare di sostituirsi a loro in una sorta di riedizione di Bretton Woods. Non è infatti un caso che proprio il governatore della Banca Centrale Cinese, Zhou Xiaochuan, abbia con vigore sostenuto l'opportunità di creare una moneta internazionale, non legata ad alcuna moneta nazionale, una sorta di "Bankor", come aveva proposto J. M. Keynes. La giustificazione da lui data è che «i Paesi che emettono monete di riserva (come ad esempio il dollaro) si trovano a dover affrontare costantemente il dilemma tra realizzare gli scopi della loro politica monetaria interna e soddisfare invece le domande di liquidità degli altri Paesi».

È anche possibile che una stabilità monetaria globale possa richiedere un super regolatore globale, poiché l'attuale deludente esperienza con i capitali estremamente mobili è male affrontata da politiche di regolamentazione rimaste nazionali. L'alternativa potrebbe, come da qualche parte minacciato, profilarsi come una guerra fra le monete, che forse un necessitato equilibrio commerciale e finanziario fra Cina e Stati Uniti, secondo l'insegnamento dell'illuminismo europeo, potrebbe evitare. Scriveva infatti Kant (Per la pace perpetua) «è lo spirito commerciale che non può coesistere con la guerra e che prima o poi si impadronisce di ogni popolo». Certamente il ruolo dell'Europa, abbandonate le politiche deflazionistiche e orientata verso la crescita economica e sociale, di solidarietà, potrebbe garantire, per il ruolo che le verrebbe a competere, una

nuova sicura governance monetaria internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Bruxelles. L'esenzione antitrust non basta contro il credit crunch

Aiuti di Stato, i dubbi delle Pmi

PLATEA PIÙ AMPIA Le nuove linee guida della

Ue sugli aiuti di Stato per il capitale di rischio delle imprese prevedono una platea di beneficiari molto più ampia. L'esenzione non riguarderà più solo le Pmi ma anche le mid-caps innovative che investano almeno il 10% all'anno in ricerca & sviluppo.

LIMITE A 15 MILIONI Le regole attuali prevedono che l'aiuto pubblico non possa superare 1,5 milioni all'anno per ciascuna impresa. Ma poiché gli investimenti in genere si concentrano nella fase iniziale, il nuovo tetto è fissato a 15 milioni senza vincoli temporali per l'erogazione.

FLESSIBILITÀ PER I PRIVATI L'intervento pubblico dovrà essere ancora affiancato dall'investimento privato. Ma l'attuale soglia minima del 10% viene trasformata in un range compreso tra il 10 e il 60% in modo che la presenza dei privati aumenti con il diminuire

del grado di rischio dell'impresa. Giuseppe Chiellino, Carmine Fotina, Luca De Biase u pagina 2 Giuseppe Chiellino

Dal primo luglio sarà più facile per i Governi dell'Unione europea aiutare le piccole e medie imprese e quelle a media capitalizzazione (fino a 1500 dipendenti) ad accedere al capitale di rischio. Un aiuto, che nelle intenzioni della Commissione, potrebbe essere importante per fronteggiare le difficoltà delle imprese, soprattutto quelle più piccole e quelle innovative, colpite dal credit crunch. E di conseguenza favorire la crescita economica e la creazione di posti di lavoro.

Le nuove linee guida in materia di aiuti pubblici per il capitale di rischio, adottate da Bruxelles su proposta del commissario alla Concorrenza, Joaquín Almunia, allentano, e di molto, le maglie della normativa europea. Si allarga prima di tutto la platea delle imprese che possono beneficiare degli interventi pubblici senza il via libero preventivo della Ue: non più solo le Pmi ma anche le imprese a media capitalizzazione (mid-caps) innovative fino a 1.500 dipendenti, purché abbiano investito almeno il 10% dei costi operativi in R&D nei tre anni precedenti, oppure il 15% in uno dei tre. Le attuali regole limitano questo tipo di interventi alle imprese fino a 250 dipendenti. Potenzialmente, dunque, anche le cosiddette "multinazionali tascabili" tipicamente italiane potrebbero beneficiare di un intervento pubblico senza dover prima ottenere il via libera degli uffici comunitari.

L'altra novità riguarda gli importi e gli strumenti finanziari. Anche in questo caso la Ue apre e va oltre l'equity, la partecipazione diretta al capitale dell'impresa. Le nuove regole prevedono la possibilità che gli interventi pubblici possano avvenire anche attraverso obbligazioni ibride ("quasi-equity"), prestiti e strumenti di garanzia. Il tentativo è di adeguarsi al mercato, come ha spiegato lo stesso Almunia, in modo che le imprese possano essere finanziate con gli importi e gli strumenti più appropriati alla fase di sviluppo in cui si trovano e al settore di attività in cui operano. Quanto agli importi, la soglia massima sale a 15 milioni di euro (oggi è a 1,5 all'anno). Questa logica porta alla terza novità delle "guidelines": la percentuale minima di partecipazione degli investitori privati sarà flessibile, secondo il concetto che l'aiuto pubblico deve essere «limitato allo stretto indispensabile per attrarre i capitali privati» e non per sostituirli. La presenza dei privati, dunque, sarà compresa tra un minimo del 10 e un massimo del 60%, a seconda dell'età dell'impresa e del livello di rischio. Quindi, più "giovane" sarà l'impresa più alto potrà essere l'aiuto pubblico: nelle "seed" e nelle "start-up" potrà raggiungere il 90% fino alla prima commercializzazione dei prodotti. Poi dovrà gradualmente diminuire.

La Commissione ha previsto anche la possibilità di sostenere piattaforme di trading alternative per lo scambio delle azioni delle Pmi, in modo da agevolare canali di finanziamento diversi dal tradizionale prestito bancario. Vengono regolate, infine, anche le eventuali agevolazioni fiscali che gli stati membri dovessero concedere agli investitori corporate, così come possono essere considerati ammissibili gli incentivi fiscali per gli intermediari finanziari e per i loro manager, purché partecipino finanziariamente all'investimento o al

prestito.

Secondo Bruxelles, il nuovo quadro di regole dovrebbe spingere gli stati membri a offrire capitale di rischio attraverso interventi di sostegno pubblico efficaci e ben strutturati. Ma, viste dall'Italia, queste regole rischiano di restare un libro dei sogni, sia per la scarsa disponibilità di risorse pubbliche da impiegare in una strategia di questo tipo, sia per lo scarso sviluppo degli investimenti di venture capital che nel 2012 non hanno superato lo 0,005% del Pil, piazzando il Paese nelle posizioni di coda della classifica europea.

L'iniziativa della Commissione sul capitale di rischio rientra nel più ampio piano di modernizzazione degli aiuti di Stato avviata nel 2012 che comprende una dozzina di dossier, di cui alcuni particolarmente "sensibili" per le imprese italiane (si veda l'articolo a fianco).

@chigiù

© RIPRODUZIONE RISERVATAI **FRONTI APERTI** Salvataggio

Le «imprese in difficoltà» possono beneficiare di un unico tipo di aiuti, ovvero quelli destinati al «salvataggio e ristrutturazione». L'ampliamento di questa definizione finirebbe dunque per restringere in modo inversamente proporzionale il campo di applicazione di tutti gli altri strumenti di aiuto.

Ambiente ed energia

In questo campo, le imprese italiane temono un eccesso di formalismo che alla prova dei fatti ridurrebbe il raggio d'azione. Una delle prime conseguenze potrebbe essere la non applicabilità della norma del decreto crescita 2012 relativa alle imprese energivore che possono beneficiare di sgravi fiscali.

Ricerca e innovazione

In questo caso, si discute sull'innalzamento delle soglie di notifica e sul possibile allargamento degli aiuti anche alle grandi imprese singole.

PRIVATIZZAZIONI

Cdp Reti, quattro fondi si prenotano per il 49%

Carlo Festa

Carlo Festa u pagina 21 Carlo Festa

MILANO

Entra nel vivo il processo per l'ingresso, con una minoranza qualificata, di un investitore in Cdp Reti, la società delle infrastrutture energetiche controllata al 100 per cento dalla Cassa Depositi e Prestiti. Secondo indiscrezioni sarebbero infatti quattro i soggetti finanziari e industriali a valutare l'investimento in vista della scadenza per le offerte, prevista per il 31 gennaio prossimo.

Secondo i rumors, i quattro gruppi finanziari sarebbero tutti stranieri: in corsa ci sarebbe il gruppo finanziario del Kuwait Wren House, braccio finanziario attivo nelle infrastrutture della Kuwait Investment Authority (Kia), gli australiani dell'Industry Funds Management (Ifm), i canadesi di Borealis, quest'ultima holding di investimenti nel settore delle infrastrutture di Omers (l'Ontario Municipal Employees Retirement System, cioè uno dei maggiori fondi pensione nordamericani e del mondo). Ma secondo le indiscrezioni nella partita sarebbe entrato anche un gruppo industriale, cioè il colosso cinese State Grid Corporation of China, una delle maggiori società elettriche al mondo che distribuisce energia in Cina e che ora starebbe pensando di effettuare investimenti al di fuori dei propri confini. Non sarebbero dunque della partita per Cdp Reti né Qatar Holding né il fondo sovrano di Abu Dhabi (Adia), cioè due tra i maggiori fondi sovrani al mondo.

Ma la novità è l'ingresso sulla scena, secondo i rumors con forte interesse, di un altro braccio finanziario miliardario del Golfo Persico, quel Wren House Infrastructure Management guidato da un ex banchiere di Bank of America Merrill Lynch e che è stato costituito dalla Kuwait Investment Authority. Quest'ultima gestisce 120 miliardi di dollari e, alla fine dello scorso anno, ha creato Wren House Infrastructure Management con una dotazione di cassa di svariati miliardi di dollari. Proprio il Kuwait, del resto, è stata una delle aree del Golfo più coinvolte dall'attività di promozione svolta negli ultimi anni dal mondo politico italiano, a cominciare dalla visita del 2002 dell'ex premier Mario Monti.

La cessione di una quota di minoranza di Cdp Reti, dopo la scadenza delle offerte prevista per il 31 gennaio, dovrebbe concludersi secondo le previsioni in febbraio. Il processo, gestito dall'advisor Lazard, è ormai in corso da dopo l'estate dello scorso anno e rientra nel piano di privatizzazioni deciso dal governo di Enrico Letta.

Oggi in Cdp Reti è presente quasi il 30 per cento della grande rete di trasporto del gas (Snam) mentre dovrà essere deciso se far confluire nella holding anche il 29,9 per cento del network nell'elettricità (Terna) e il controllo del gasdotto Tag. Il perimetro di Cdp Reti verrà deciso a breve anche per venire incontro alle richieste di investimento dei quattro potenziali investitori. Entrambe le partecipazioni in Snam e Terna facevano capo allo Stato, che le ha poi fatte confluire nel portafoglio della Cassa Depositi e Prestiti.

Il piano allo studio da parte del governo e della Cdp prevede che venga ceduto a un investitore estero il 49% della Cdp Reti, che è tuttavia una scatola a monte delle società operative quotate. La partecipazione in Cdp Reti offrirebbe quindi all'investitore solo vantaggi in termini di dividendi, ma non darebbe poteri di gestione (il 51 per cento resterebbe allo Stato) né la possibilità di liquidare le partecipazioni sul mercato borsistico. Tra le ipotesi si starebbe dunque contemplando anche una possibile quotazione di Cdp Reti. Questi aspetti potrebbero rendere meno appetibile le dismissioni per i possibili investitori.

Proprio negli scorsi giorni il presidente della Cassa Depositi e Prestiti Franco Bassanini ha spiegato ai microfoni di Rai News che le risorse che saranno ottenute dalla cessione di una quota di Cdp Reti a un investitore straniero serviranno al Tesoro, che le dovrebbe ottenere dalla Cdp tramite la distribuzione di un mega dividendo, per rilanciare l'economia italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULLE TRACCE DEL CONTRIBUTO UNIFICATO

I milioni fantasma per Tar e Consiglio di Stato

Antonello Cherchi

Gli aumenti del contributo unificato introdotti a metà 2011 dovevano servire anche a migliorare il servizio giustizia. Di quegli incassi si sono, però, perse le tracce. Tar e Consiglio di Stato aspettano da oltre due anni circa 30 milioni di euro. E attendono anche i giudici tributari, anche se non sanno quantificare gli importi.

di Antonello Cherchi

A niente sono serviti lettere e solleciti indirizzati al ministero dell'Economia e a Palazzo Chigi, che deve emettere, di concerto con via XX Settembre, il decreto di ripartizione delle somme. Insomma, finora si è pensato soltanto a fare cassa, senza una ricaduta sugli uffici giudiziari. L'unico effetto dei significativi ritocchi al contributo unificato che si è avvertito nei tribunali è stata la diminuzione delle cause, fenomeno quasi certamente imputabile anche ai maggiori costi che deve sostenere chi presenta ricorso. Le altre misure annunciate - tra cui un "premio" alle sedi capaci di smaltire l'arretrato - sono invece rimaste al palo.

Tutto prende le mosse con il DI 98/2011, convertito dalla legge 111. Con l'articolo 37 di quel provvedimento sono arrivati gli aumenti del contributo unificato nel processo civile e in quello amministrativo, nonché l'estensione delle spese di giustizia ad alcune controversie prima escluse (come quelle previdenziali e di lavoro) e al contenzioso tributario. Nelle intenzioni del legislatore quegli aumenti - a cui ne sono poi seguiti altri nello stesso anno, nel 2012 e, seppure di minor conto, con l'ultima legge di stabilità - dovevano servire, oltre che a rimpolpare i bilanci statali, anche a finanziare altri interventi - dal reclutamento di giudici a incentivi al personale - finalizzati a migliorare attività ed efficacia dei tribunali.

Di tale parte del contributo unificato, però, i diretti interessati non hanno saputo mai nulla. Inutili le riunioni con i tecnici dell'Economia. Inefficaci le lettere di sollecito. Sono trascorsi ormai due anni e per i Tar e il Consiglio di Stato il gruzzolo da rivendicare ha raggiunto i 30 milioni circa.

«Noi invece non abbiamo mai saputo gli importi di ciò che ci spetta», spiega Gaetano Santamaria Amato, presidente del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria, l'organo di autogoverno dei magistrati fiscali. «Abbiamo trasmesso tutte le carte alla Presidenza del consiglio - prosegue Santamaria - per avere quei soldi, che devono servire a incrementare la quota variabile del compenso dei giudici che lavorano negli uffici che hanno ridotto l'aggregato. Nel 2011 l'obiettivo era di diminuire le cause pendenti del 5%, mentre dal 2012 si è saliti al 10 per cento». Noi abbiamo individuato le commissioni tributarie virtuose e l'abbiamo segnalato. Finora, però, non abbiamo ottenuto alcuna risposta». Non resta che aspettare ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'acqua ai trasporti i bilanci delle aziende comunali e regionali settore per settore

Partecipate, la mappa dei «buchi»

Perdite record all'Atac di Roma - Bene Milano e Firenze

Maxi-deficit a Roma, Napoli e Palermo, conti in utile a Milano, Torino e Firenze, ma c'è anche Bari che mostra un panorama più vicino a quello dei capoluoghi settentrionali. Il quadro è offerto dai conti delle società controllate dei Comuni, quelle cioè in cui i sindaci hanno quote superiori al 50 per cento. Vanno male i trasporti, schiacciati dal maxi-rosso dell'Atac di Roma, dell'Amt di Genova e dell'Amat di Palermo, ma Firenze e Cagliari sono in controtendenza. Firenze guadagna anche sui rifiuti, che a Napoli e Palermo sono un problema, e nemmeno ad Ancona producono utili. Nelle Regioni, invece, è un moltiplicarsi di attività diverse, che comprendono la vendita di sale (Sicilia), zucchero (Molise) e fiori (Umbria): tutte in perdita.

Servizi u pagine 4 e 5 Gianni Trovati

Il fiato corto che contraddistingue quasi ovunque il trasporto pubblico e gli inciampi gestionali che si concentrano in alcune grandi città. Sono le due zavorre che trascinano in rosso i conti complessivi delle partecipate comunali, un mondo che però si rivela composito agli occhi di chi ne passa in rassegna i bilanci.

Per addentrarsi all'interno di questo mondo, e fare un passo avanti rispetto alle analisi "generali" che mescolano aziende diversissime fra loro, è necessario armarsi di numeri. Quelli passati in rassegna nel grafico in pagina si riferiscono alle società «controllate» dai capoluoghi di Regione, cioè le aziende in cui il singolo Comune possiede quote superiori al 50% (e spesso arriva ad avere una partecipazione totalitaria). Questa scelta esclude le tante società divise fra più enti locali, in cui ogni amministrazione ha una quota più o meno limitata di partecipazione, ma permette di abbracciare nell'analisi praticamente tutte le realtà maggiori e soprattutto di collegare in modo più immediato l'andamento della società e le responsabilità del Comune proprietario: se un ente controlla una società, la perdita scritta nel bilancio dell'azienda finisce per influire direttamente sui conti comunali, soprattutto ora che la legge di stabilità 2014 ha introdotto un meccanismo con cui si imporrà ai Comuni di accantonare risorse a copertura delle perdite delle partecipate. Se una quota dei fondi locali serve a sostenere un'azienda, non può essere ovviamente impiegata per le spese del Comune, che quindi andranno finanziate per altra via: ed ecco che si chiude la catena che porta dagli inciampi delle partecipate alle tasse locali per i contribuenti.

Attenzione, però, perché il tema offre declinazioni molto diverse da città a città e fra un settore e l'altro. I numeri, tratti da Bureau van Dijk dalla banca dati AidaPa per Il Sole 24 Ore, permettono di scendere nel dettaglio, e di mostrare i risultati delle scelte compiute dalle singole città.

Spesso, infatti, occorre partire da lì, più che dal settore di attività dell'azienda. L'igiene urbana, cioè la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, si rivelano per esempio un ottimo terreno di gioco a Firenze, dove la Quadrifoglio, che lavora anche per una serie di Comuni intorno al capoluogo toscano, ha chiuso il 2012 con un utile di 5,4 milioni e ha così migliorato un risultato medio del triennio che comunque lasciava in cassa mediamente 3,2 milioni all'anno. Basta spostarsi ad Ancona, però, per vedere che i rifiuti possono anche produrre perdite, perché lì l'utile manca dal 2010 (ma la società vanta oltre tre milioni di crediti dal Comune), e se si arriva a Palermo le difficoltà si trasformano in problemi quasi insormontabili. L'azienda dei rifiuti, l'Amia, è fallita (e per questo manca dalla rassegna in tabella), il suo posto è stato preso dalla Rap, che sta muovendo i primi passi fra mille inciampi: una decina di giorni fa è scoppiato un nuovo caso-assenteismo, con 30 dipendenti pescati ad allontanarsi subito dopo aver timbrato, che ha rimesso in discussione l'organizzazione della società e ha fatto infuriare il sindaco Leoluca Orlando, dopo che le feste erano state funestate dai rifiuti in strada in tante zone della città.

Un discorso simile può riguardare anche il servizio idrico, che a Torino porta la Smat a un super-utile da oltre 23 milioni, abituale guardando ai risultati medi 2010-2012, mentre a Perugia colora di rosso i bilanci.

I problemi dei conti, insomma, spesso nascono più dalle esperienze concrete di gestione che dal ramo di attività: a Napoli si aprono buchi anche alla Mostra d'Oltremare (-5,3 milioni nel 2012), alle Terme di Agnano

(-2,9 milioni), e pure l'Istituto di studi per la gestione d'impresa (73% del Comune) non sembra dare i risultati sperati, visto che ha perso 462mila euro nel 2012 dopo i 354mila lasciati sul terreno l'anno prima.

Il Comune di Genova fa anche il bagnino, ma senza successo, perché i Bagni Marina Genovese hanno perso 109mila euro nel 2012 (e 321mila nel triennio), quello di Venezia è anche biscazziere, e prova a recuperare i buchi da 14 milioni l'anno aperti dal Casinò, mentre Cagliari si è data all'ippica (e ha perso 213mila euro nel 2012).

Dove i problemi si fanno strutturali, come accennato, è nei trasporti, anche perché il progressivo spostamento degli oneri dalla fiscalità generale ai contribuenti avvenuto in tanti settori della finanza locale non ha funzionato. A parte il record dell'Atac di Roma, che paradossalmente registra un super-deficit da 156 milioni nel 2012 ma migliora rispetto al recente passato, da Genova ad Ancona, da Catanzaro a Palermo le aziende di trasporto pubblico locale sono accompagnate dal segno "meno".

Anche qui, però, le eccezioni non mancano, come mostra il caso della Ctm di Cagliari e soprattutto quello della fiorentina Ataf, che con i 4,8 milioni di utile nel 2012 fa un balzo in avanti e migliora i risultati medi, sempre positivi, degli ultimi tre anni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lamappanelle grandi città LE AZIENDE DELLE CITTÀ. La mappa delle società controllate* dei Comuni capoluogo di Regione I RISULTATI. Il quadro economico delle controllate dai Comuni capoluogo di Regione Quota del comune Città / Azienda / Settore Risultato 2012 Risult. medio 2010-2012 Quota del comune Città / Azienda / Settore Risultato 2012 Risult. medio 2010-2012 66,66% TRIESTE Esatto / Riscossione n.d. 15.198 GENOVA 93,94% 100,0% 100,0% Amiu / Rifiuti 375.145 350.751 Spim / Patrimonio -889.702 823.770 Amt / Trasporti -10.897.651 -5.769.272 CAMPOBASSO Sea / Rifiuti 100,0% 77.438 164.877 POTENZA 100,0% 51,0% Azienda ambiente / Rifiuti 31.271 15.638 Sat / Assistenza Tecnica 4.798 2.794 ANCONA AnconAmbiente / Rifiuti 89,29% -500.542 -221.883 ConeroBus / Trasporti 53,61% -615.274 -665.221 Mobilità e parcheggi / Mobilità 100,0% -44.099 -14.333 CATANZARO 100,0% 100,0% Amc / Trasporti -633.113 -1.652.782 Immobiliare argento -127.150 -132.266 FIRENZE 82,28% 82,98% 100,0% Quadrifoglio / Rifiuti 5.444.807 3.207.280 Ataf / Trasporti 4.802.887 1.612.744 Servizi alla strada / Mobilità -1.138.753 -365.650 AOSTA Aps / Multiservizi 100,0% 366.503 273.931 BARI 100,0% 100,0% 100,0% Igiene urbana / Rifiuti 2.524.287 1.364.442 Amtab / Trasporti 42.111 -125.436 Bari multiservizi 113.848 82.254 BOLOGNA 59,65% 51,0% 80,02% Atc / Mobilità -441.379 505.965 SeriBo / Ristorazione 1.292.417 1.108.137 Caab / Commercio 571.213 -271.593 CAGLIARI 67,50% 100,0% 69,56% Ctm / Trasporti 547.930 4.149.009 Cagliari Multiservizi -129.638 -116.074 Società ippica / Sport -212.704 -174.943 PALERMO 100,0% 100,0% 51,0% Amap / Idrico -9.066.784 -480.134 Amat / Trasporti -9.409.388 -7.980.115 Amg / Illuminazione -5.274.647 -1.714.691 PERUGIA 70,0% 52,71% Minimetro / Trasporti -123.255 199.628 Conap / Idrico -481.686 -462.534 NAPOLI 100,0% 100,0% 100,0% Asia / Rifiuti -20.558.444 -13.790.035 Abc / Idrico n.d. 3.420.862 Napoli Servizi / Multiserv. 14.744 -2.197.246 ROMA 100,0% 100,0% 51,0% Atac / Trasporti -156.763.000 -218.371.875 Ama / Rifiuti 2.336.419 1.907.898 Acea / Idrico-Energia 87.060.000 76.504.000 L'AQUILA 100,0% 100,0% 100,0% Aquilana Multiservizi 5.099 -1.046.324 Afm / Farmacie -18.549 -157.780 Ama / Trasporti 2.756 298.520 TRENTO 95,42% 82,26% Farmacie comunali 460.377 370.256 Trentino mobilità / Trasporti 468.258 580.034 TORINO 59,68% 100,0% 100,0% Smat / Idrico 23.268.607 22.162.707 Afc Torino / Cimiteriali 2.894.597 1.702.064 Fct / Trasporti (Gtt) e altro 966.410 1.601.016 MILANO >50,0% 100,0% 100,0% Sea / Aeroporti 64.000.000 57.727.670 Atm / Trasporti 5.763.772 4.203.836 Metrop. milanese / Trasporti 1.428.000 1.682.667 VENEZIA 50,32% 100,0% 100,0% Veritas / Ambiente 5.358.440 3.610.386 Cmv / Casinò 2.193.213 -13.988.280 Ames / Multiservizi 671.523 284.265 NORD 36 Numero aziende +34,8 Risultato in milioni Utile 80,6% Perdita 19,4% CENTRO 20 Numero aziende -55,0 Risultato in milioni Utile 55,0% Perdita 45,0% SUD 28 Numero aziende -53,4 Risultato in milioni Utile 46,4% Perdita 53,6% TOTALE ITALIA 84 Numero aziende -73,6 Risultato in milioni Utile 63,1% Perdita 36,1% * Sono le società in cui il Comune partecipa per oltre il50%- Nei Comuni con più di tre controllate sono state scelte le

tre aziende più significative per volume dei bilanci e dei risultati Fonte: Elaborazioni su AIDA PA - Bureau van Dijk

Foto: - * Sono le società in cui il Comune partecipa per oltre il 50% - Nei Comuni con più di tre controllate sono state scelte le tre aziende più significative per volume dei bilanci e dei risultati Fonte: Elaborazioni su AIDA PA - Bureau van Dijk

LOTTA ALLA POVERTÀ

«Carta acquisti» ancora al palo

Francesca Barbieri e Valentina Melis

A due anni dal varo la nuova social card resta incagliata: dei 50 milioni divisi tra le 12 città coinvolte dalla sperimentazione nemmeno un euro è ancora arrivato alle famiglie bisognose. Il ministero del Lavoro assicura l'avvio imminente, dopo il via libera alle graduatorie definitive.

Servizio a pagina 7 Francesca Barbieri

Valentina Melis

Ottocento milioni sul piatto per la lotta alla povertà e l'inclusione lavorativa nei prossimi due anni. Il tesoretto è di tutto rispetto, visti i tempi. Ma è proprio il fattore tempo che si presenta come l'incognita maggiore per passare dalla teoria alla pratica: per assegnare solo i primi 50 milioni, stanziati dal Dl 5 del 9 febbraio 2012 e destinati alla nuova «social card», da 231 a 404 euro al mese, non basteranno forse due anni. L'erogazione dei fondi (disponibili peraltro dal 2008) non è ancora partita in nessuno dei 12 grandi Comuni coinvolti nella sperimentazione, come risulta dal monitoraggio effettuato dal Sole 24 Ore del Lunedì. L'intervento dovrebbe coinvolgere una platea di 13mila famiglie bisognose (9.393 stimate da ministero del Lavoro e Inps, più 4mila ipotizzate dal Comune di Roma).

Da Milano a Palermo, in nessuna delle città selezionate il budget disponibile si è tradotto in accrediti per la carta acquisti, a cui dovrebbero accompagnarsi progetti per il reinserimento lavorativo dei disoccupati. I numeri dell'emergenza, però, continuano a peggiorare, con i poveri raddoppiati dal 2005 e addirittura triplicati al Nord (dove rappresentano ormai oltre il 6% delle famiglie, mentre la media nazionale sfiora il 13%).

Le ragioni dei ritardi? Se a Roma l'elezione del nuovo sindaco ha dilatato i tempi e il bando per individuare la lista dei potenziali beneficiari si apre proprio oggi per chiudersi a fine febbraio, altri Comuni segnalano la lentezza e frammentarietà di una procedura a gestione centralizzata che non ha tenuto conto delle diversità territoriali e ha rallentato la tempistica. L'iter parte con la pubblicazione del bando, per arrivare all'individuazione di una lista di potenziali beneficiari, che diventeranno effettivi solo dopo la verifica dei requisiti da parte dell'Inps. E proprio all'istituto di previdenza si starebbe creando un "ingorgo" degli elenchi di nominativi in arrivo dai Comuni.

Il ministero del Lavoro assicura che la verifica dei requisiti è stata quasi completata dall'Inps, che nelle prossime settimane si partirà con l'assegnazione delle carte ai beneficiari e con l'accredito dell'importo spettante per il bimestre gennaio-febbraio.

I Comuni, però, sottolineano che l'assegnazione delle risorse sarebbe dovuta partire già nell'ultimo trimestre del 2013. A Milano, ad esempio, che ha a disposizione 5,6 milioni, la delibera per l'avvio del programma della nuova carta acquisti è stata approvata ad aprile dell'anno scorso, a fine settembre sono state inviate all'Inps le liste dei potenziali beneficiari, e l'assessore alle politiche sociali Pierfrancesco Majorino, già in un comunicato del 12 novembre, sollecitava l'Inps a rispondere «con la massima sollecitudine».

Il Comune di Genova proporrà al ministero del Lavoro di far partire le erogazioni per le famiglie bisognose in maniera progressiva, attivando subito le risorse a favore dei richiedenti risultati idonei (sia in seguito ai controlli comunali, sia per l'Inps) e rinviando invece a un momento successivo l'attivazione della carta per gli utenti ancora in fase di verifica. Proprio l'avvio graduale delle erogazioni dovrebbe essere la strada che il ministero percorrerà nelle prossime settimane.

Su questo scenario dovrà partire il nuovo sostegno per l'inclusione attiva (Sia), una misura universale estesa su tutto il territorio nazionale, annunciata a settembre dal ministro del Lavoro Enrico Giovannini e prevista, come evoluzione del programma carta acquisti, dalla legge di stabilità 2014 (legge 147/2013, articolo 1, comma 216).

© RIPRODUZIONE RISERVATA **Una platea di 13mila famiglie** I dati forniti dai Comuni, dal ministero del Lavoro e dall'Inps sui potenziali beneficiari della nuova «carta acquisti» nelle 12 città coinvolte dalla

sperimentazione (al lordo delle verifiche sul possesso dei requisiti)

PALERMO

Graduatoria al rush finale

La sperimentazione non è stata avviata perché il Comune ha ricevuto la graduatoria dall'Inps negli ultimi giorni dell'anno scorso. La graduatoria è in fase di pubblicazione sul sito del Comune. Si stimano 1.440 beneficiari

BOLOGNA

Selezione interna

Il Comune ha individuato i potenziali beneficiari con le informazioni dei servizi sociali e le domande di accesso all'edilizia residenziale pubblica. Si tratta di 424 famiglie. Attende il via libera dell'Inps

CATANIA

Oltre 4mila domande

Le famiglie potenzialmente coinvolte sono 641, su 4.600 domande raccolte dal Comune. L'amministrazione prevede che la graduatoria completa sia restituita dall'Inps entro fine marzo

ROMA
Il bando apre oggi

Il Comune stima 8mila nuclei interessati, la metà dei quali rientrerà nella sperimentazione. Apre oggi fino al 28 febbraio il bando per la raccolta di candidature. L'obiettivo è erogare una prima tranche di fondi entro l'estate

6,1 milioni IL BUDGET

1,6 milioni IL BUDGET

2,7 milioni IL BUDGET 11,8 milioni IL BUDGET

GENOVA

Bando chiuso a luglio

Su 991 domande raccolte dal Comune al 31 luglio, le famiglie potenzialmente beneficiarie sono 695

Avvio progressivo

Si proporrà al ministero l'avvio della misura per gli idonei

FIRENZE

Meno domande del previsto Su 516 domande raccolte dal Comune, i nuclei beneficiari sono potenzialmente 417

Il reinserimento

Avverrà tramite il progetto Polis di accompagnamento socio-lavorativo

VENEZIA

Duecento nuclei in corsa

Secondo le stime i beneficiari della nuova carta acquisti sono 210 nuclei familiari

Le azioni di reinserimento

Il Comune userà strumenti già attivi: il patto sociale e il progetto Informalavoro

MILANO
Selezione interna

Il Comune ha fatto una selezione tra le famiglie con i requisiti previsti. Si tratta di 1420 nuclei

I progetti di reinserimento

Si punta a usare lo strumento già esistente delle borse lavoro

2,6 milioni IL BUDGET

1,6 milioni IL BUDGET

1,1 milioni IL BUDGET 5,6 milioni IL BUDGET

BARI

I beneficiari

Il Comune ha selezionato 400 famiglie, tra 1.114 domande. Prevede l'inizio delle erogazioni a fine febbraio

Per il reinserimento

Intese con le agenzie per il lavoro e corsi di formazione

VERONA

I progetti di riqualificazione

Sono previsti tirocini di inserimento lavorativo retribuiti, percorsi di riqualificazione e supporto al superamento di criticità personali, sanitarie e sociali. Si stima che le famiglie beneficiarie siano 281

Due mila beneficiari

Secondo le stime del ministero del Lavoro e dell'Inps i nuclei familiari potenzialmente beneficiari della nuova carta acquisti sono 2.089. È ancora in corso, però, la verifica dei requisiti

3 milioni IL BUDGET

1,1 milioni IL BUDGET 8,9 milioni IL BUDGET TORINO

Mille beneficiari

Su 2 mila domande raccolte sono stati individuati mille beneficiari che avranno le risorse probabilmente a febbraio.

Su formazione e orientamento al lavoro è stato siglato un accordo di collaborazione con sindacati e Acli

3,8 milioni IL BUDGET LA PAROLA CHIAVE Sia Il Sostegno per l'inclusione attiva è un sussidio destinato alle famiglie povere, con determinati requisiti reddituali misurati dal nuovo indicatore Isee. La misura proposta dal Governo si applicherà su tutto il territorio nazionale, come un'evoluzione della «carta acquisti» già introdotta per le famiglie in disagio economico. Il Sia è universale (non è destinato solo ad alcune categorie, ma a tutti i poveri) e non si ferma alla semplice erogazione monetaria, ma punta a favorire un percorso di inclusione, coinvolgendo i beneficiari in percorsi di formazione, riqualificazione e avviamento al lavoro.

La crisi

Bankitalia: "La ripresa sarà fiacca più disoccupati anche nel 2015"

Rehn promette più flessibilità. Verso la rivalutazione del Pil I redditi familiari Il reddito disponibile reale delle famiglie italiane è crollato di oltre l'8% negli ultimi cinque anni di crisi economica Il Bollettino trimestrale è molto meno ottimistico del governo nella stima della crescita

ELENA POLIDORI

ROMA - Inutile illudersi: la ripresa sarà timida, fiacca e gravida di «rischi al ribasso». Le imprese piccole, specie quelle del sud, sono lasciate ai margini; i consumi languono. E, soprattutto, aumentano i disoccupati anche nel 2015 e continua a diminuire l'inflazione.

È più cauto che mai il Bollettino economico della Banca d'Italia, il primo del nuovo anno.

La sua diffusione, a cadenza trimestrale, coincide stavolta con due notizie di rilievo in tema di Pil. La prima: il Commissario Ue, Olli Rehn, è fiducioso nelle capacità di risanamento del paese, chiede di spingere su dismissioni e spending review e fa balenare l'ipotesi che l'Italia possa ottenere più «flessibilità» sulle regole di bilancio, condizione indispensabile per liberare risorse da destinare agli investimenti. Per la cronaca: su questi e altri temi c'è stata ieri una colazione tra il commissario e il ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni. La seconda notizia svela che la Ue sta rivedendo il calcolo del Pil, spostando gli investimenti in ricerca e sviluppo dalla casella delle spese, dunque una passività, a quella appunto degli investimenti. Secondo estrapolazioni il beneficio sarà tra l'1 e il 2%, con effetti non trascurabili anche ai fini del rapporto deficit-Pil e debito-Pil e, dunque, del risanamento dei conti e dei rapporti con Bruxelles.

Il documento della Banca d'Italia, ovviamente, resta ancorato solo sul terreno tecnico-analitico. Così, le proiezioni macro elaborate da questi economisti collocano il Pil di fine anno in crescita dello 0,7%, per poi salire all'1% nel 2015. Sono dunque stime assai più contenute di quelle del governo (rispettivamente 1 e 1,7%). Sono piccoli scatti all'insù, in un contesto europeo pure a rilento. Gli effetti sul lavoro ancora non si vedono: quest'anno il tasso di disoccupazione resterà inchiodato al 12,8% e l'anno venturo salirà al 12,9. Solo il recupero della domanda interna potrà estendere la ripresa anche al mercato del lavoro, avverte la Banca d'Italia.

Al momento, tuttavia, i rischi per la crescita «restano orientati verso il basso», la ripresa degli investimenti può essere «ritardata», soprattutto «se le condizioni di accesso al credito rimanessero restrittive più a lungo di quanto prefigurato o se i pagamenti dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche registrassero differimenti».

E su tutto grava il rischio di una deflazione generalizzata: questo pericolo viene giudicato «modesto». Ma il calo dell'inflazione potrebbe essere «più accentuato e persistente» del previsto, «specie se la debolezza della domanda si riflettesse sulle aspettative». Insomma, come ha ricordato di recente lo stesso presidente della Bce, «è ancora presto per cantare vittoria», meglio restare con i piedi per terra. Il quadro generale, infatti, rimane in chiaroscuro. La fiducia delle imprese certo, va migliorando, l'attività industriale sta riprendendo fiato dopo essere diminuita «quasi senza interruzioni» fin dall'estate del 2011.

Ma il quadro di fondo è molto variegato a seconda della categoria di imprese e della loro localizzazione: le piccole, specie nel Sud, rimangono ai margini del processo. Allo stesso modo, se è vero che nel terzo trimestre del 2013 si è attenuata anche la flessione dei consumi delle famiglie, è vero pure che oggi gli italiani non spendono. I consumi continuano ad essere frenati sia dalla debolezza del reddito disponibile che dalle difficili condizioni del mercato del lavoro. La Banca d'Italia nota anche che «si è interrotto nel quarto trimestre il recupero di fiducia in atto dall'inizio del 2013».

Via Nazionale intanto cambia la sua organizzazione interna: sotto al Direttorio, 8 dipartimenti, servizi e divisioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: PALAZZO KOCH Nella foto, la sede della Banca d'Italia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso Venerdì prossimo scadono i termini per versare i due tributi residui. File ai Caf per la tassa sui rifiuti **Ingorgo fiscale, caos Tares e mini-Imu Scuola, salve le buste paga degli insegnanti**

Irrisolto ancora il problema del personale Ata, come bidelli e amministrativi
ROBERTO PETRINI

ROMA - Prima settimana di fuoco del 2014 sul fronte delle tasse comunali. Venerdì prossimo, 24 gennaio, scadono infatti i termini per pagare i due «residui» delle più discusse imposte dello scorso anno: la parte «patrimoniale» della Tares-rifiuti e la mini-Imu. Si tratta di due rate formate «small», ma esposte a calcoli, conteggi e modalità spesso assai complicate. Risultato: già durante la settimana che si conclude si sono registrate file ai Caf, iperlavoro per i commercialisti.

A Roma si sono segnalati forti disagi durante le file agli sportelli ed è andato in tilt il sito del Municipio. Intanto il consiglio dei ministri è corso ai ripari, come aveva assicurato nei giorni scorsi il premier Letta, per evitare da quest'anno la prevista restituzione dei 150 euro lordi al mese da parte di 50 mila insegnanti. Il decreto blocca il prelievo, prevede per la copertura, pari 384 milioni (con un intervento entro giugno che taglia i fondi per l'offerta formativa) e ripristina gli scatti per il 2014. «Bene il provvedimento, ma l'intervento sull'offerta formativa non va bene», ha commentato ieri il segretario della Flic-Cgil Pantaleo. La restituzione degli scatti erogati durante il 2013 era stata chiesta dal Tesoro in quanto non conforme al vecchio blocco introdotto nel 2010. Non viene invece risolto il problema per il cosiddetto personale Ata (bidelli, segreterie amministrative): la restituzione, in questo caso non degli scatti ma delle somme per attività aggiuntive (come l'assistenza ai ragazzi disabili a scuola) erogate nel periodo 2011-2013, non è stata chiesta ma, in assenza di norme, potrebbe essere chiesta in futuro.

Tornando alle tasse, cominciamo con la Tares: si paga in circa 800 Comuni, tra i quali Roma, Verona e Messina, dove alla fine dello scorso anno si è deciso di rinviare il pagamento della maggiorazione «patrimoniale» prevista dalla vecchia Tares che da quest'anno scompare lasciando posto alla nuova Tari. Si tratta di 30 centesimi al metro quadro relativi, come prevedeva la normativa in vigore nel 2013, ai cosiddetti «servizi indivisibili» comunali. Il saldo doveva essere pagato entro il 16 dicembre dello scorso anno insieme all'ultima bolletta dei rifiuti. Ma così non è stato: 800 Comuni hanno infatti rinviato a quest'anno il pagamento.

Si tratta di un balzello dovuto solo per il 2013 che comunque costerà, secondo i calcoli della Uil servizio politiche territoriali, 24 euro a famiglia per un gettito complessivo di 1,2 miliardi.

L'altra scadenza rovente è la mini-Imu: si tratta della differenza tra l'Imu «virtuale» dello scorso anno a tariffa base del 4 per mille (che non si è pagata) e quanto aggiunto dai Comuni. In pratica si dovrà fare la differenza tra quanto si sarebbe dovuto pagare di Imu a tariffa base (detrazioni comprese) e quanto si sarebbe dovuto pagare con il rincaro imposto dal Comune: di questa differenza si dovrà versare il 40 per cento (il restante 60 è a carico dello Stato). Novità da ricordare: se l'importo complessivo della differenza è inferiore a 12 euro non si paga nulla. Complessivamente, secondo la Uil servizio politiche territoriali, a carico del contribuente ci saranno 33 euro con picchi di oltre 150 euro in alcuni grandi centri.

I mercati

Finita la paura sui debiti Ue, acquisti record

I rendimenti sui titoli dei Piigs crollano come i tedeschi. S&P promuove il Portogallo Btp, Bonos e Bund usati per investire la liquidità senza più distinzioni tra Paesi forti o deboli

ETTORE LIVINI

MILANO - La bolla di liquidità sui listini mondiali spinge dalle stalle alle stelle gli ex titoli-spazzatura del debito sovrano europeo. Altro che Piigs. Btp, Bonos spagnoli e i loro cugini portoghesi, irlandesi e (persino) greci sono diventati all'improvviso il nuovo bene rifugio per la montagna d'oro pompata dalle banche centrali sui mercati. Ogni scusa per comprarli è buona: ieri è bastato che S&P annunciasse la mezza promozione di Lisbona (tolta dalla lista dei rating in attesa di retrocessione) per scatenare l'ennesima ondata d'acquisti. Il tasso sui Btp tricolori è sceso al 3,82%, anche se lo spread, causa calo contemporaneo dei Bund, è rimasto a quota 207. Meglio ancora va alle altre ex Cenerentole del Vecchio continente. I titoli di Madrid sono scesi al 3,71%, Lisbona al 5,18% mentre Atene, ancora maglia nera, viaggia al 7,7%, un'inezia rispetto al 30% di due anni fa.

Il Club Med dei mercati finanziari è in buona compagnia. La francese Edf è riuscita a collocare un titolo a 100 anni (un secolo!) al 6% di interesse. E pure le società italiane si sono presentate in massa sui listini nei giorni scorsi per batter cassa e sfruttare l'onda favorevole: Generali ha ricevuto 9,4 miliardi di domanda per un'offerta di 1,25 miliardi di bond; gli "ibridi" dell'Enel hanno fatto il tutto esaurito con prenotazioni per 12 miliardi a fronte dei 2,6 miliardi di valore del collocamento. La Cuccagna, tra l'altro, sembra destinata a durare visto che la timida ripresa di Spagna & C., lo spettro della deflazione e i record delle Borse spingono molti risparmiatori a cercare ritorni interessanti sui paesi che negli ultimi anni hanno fatto peggio del resto della Ue. La crisi, intendiamoci, non è ancora alle spalle. L'Italia continua ad arrancare, la crescita iberica è anemica, la disoccupazione è oltre il livello di guardia in tutto il Mediterraneo.

Ma come spesso accade quando c'è aria di bolla speculativa, i mercati tirano dritto per la loro strada. Un esempio? L'Irlanda è tornata sul mercato dei titoli di stato con un collocamento di bond a cinque anni che hanno spuntato un rendimento del 3,3%. Lo stesso dei Gilt della Gran Bretagna che pure vanta un rating AA+ rispetto al BBB+ di Dublino. Stessa musica in Spagna: il tasso sui Bonos è sceso oggi allo stesso livello del 2006, quando l'economia - in attesa della crisi dei debiti sovrani e del crac Lehman - cresceva al tasso del 4,1% annuo (oggi è al +0,3%) e il tasso di disoccupazione era all'8,5% contro il 27% attuale.

A garantire agli ex-Piigs questa luna di miele è la valanga di denaro arrivata negli ultimi anni sui mercati grazie alle misure delle banche centrali. Dal 2006 ad oggi, calcola Bloomberg, la massa monetaria M2 è raddoppiata a 27 mila miliardi. Solo tra 2012 e il 2013, è stata battuta moneta per 2.700 miliardi per esorcizzare lo spettro di una recessione prolungata e l'implosione dell'area euro. Soldi finiti prima a Wall Street e dintorni e diventati ora, con molte borse che flirtano con i loro record, il carburante per la corsa dei bond a maggior rendimento. © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.bancaditalia.it
www.tesoro.it

Foto: Fabrizio Saccomanni

Il reportage

Viaggio nella Chrysler targata Fiat dove gli operai insegnano ai capi

A Jefferson North si producevano 280 mila auto nel 2005. Nel 2009 65 mila, oggi sono 325 mila
PAOLO GRISERI

DETROIT - L'operaio Tommi sorride felice di fronte alla lavagna che riporta il suo record. Ha ridotto del 75 per cento il tempo necessario a infilare sei piccole parti in uno schema. Il cronometrista Paul si complimenta e tutti gridano hurrà. L'esperimento è servito a far comprendere come si eliminano le pause inutili nel ciclo produttivo.

Alla Wcm Academy di Warren, periferia di Detroit, dalle parti del ghetto di Eminem per capirci, il taylorismo lo insegna il sindacato. Una bestemmia fino a qualche anno fa in Italia: chi se lo immagina il delegato di fabbrica che prende i tempi ai colleghi? Mauro Pino responsabile della produzione di Chrysler illustra la storia dell'Accademia e spiega che «l'edificio è di proprietà dell'Uaw», il sindacato dei lavoratori dell'auto americana. Il Wcm, il World Class Manufacturing, il sistema produttivo che tante liti causò tra Marchionne e la Fiom, non è un'invenzione americana: «Qui da noi - spiega Pino, siciliano e cravatta della Ferrari - il Wcm lo ha portato la Fiat che lo usava fin dal 2004», cioè da quando lo introdusse Marchionne mutuandolo dai giapponesi. Il sistema delle pause ridotte, insomma, non è una stranezza del sindacato pragmatico degli States, è imported from Lingotto.

Solo che da questa parte americana dell'Atlantico, nella Fiat che verrà, o che comunque per un certo periodo sarà il motore principale del nuovo gruppo nato dalla fusione tra Torino e Detroit, i ruoli si confondono.

All'Accademia del Wcm gli istruttori spiegano che «può accadere che siano i sottoposti a tenere un corso al capo su come migliorare l'efficienza del sistema produttivo». Perché qui le gerarchie sono per tradizione funzionali a migliorare la produzione e non il contrario, come spesso accadeva nella Fiat sabauda del secolo scorso. Anche oggi lo sforzo di omologazione delle due Fiat non deve essere semplice. Il 13 dicembre scorso, qui all'Accademy, si è svolta la cerimonia di premiazione degli operai e delle fabbriche modello, seguendo le rigide tabelle del sistema Wcm. Tappeto rosso e premiazioni in stile hollywoodiano per gli stabilimenti che hanno raggiunto il massimo del punteggio. In testa c'è quello, rinnovato, di Toledo, Ohio: i suoi dipendenti sono stati decisivi alle ultime elezioni presidenziali per la riconferma di Obama. Ma non è per questo, naturalmente, che hanno ottenuto il riconoscimento. La fabbrica è stata totalmente rinnovata per produrre la Jeep Cherokee, un modello su cui l'azienda punta molto. Tra le italiane, la fabbrica migliore è Pomigliano che non ha ottenuto il top (wcm benchmark) ma una molto dignitosa medaglia d'oro, il gradino immediatamente sotto. Di tutto questo sforzo per migliorare l'efficienza degli impianti e del sistema produttivo, il sindacato della Chrysler è orgoglioso: «La nostra forza lavoro ha abbracciato con entusiasmo il sistema Wcm, che ha avuto un ruolo decisivo nella rinascita di Chrysler», dice General Holifield, capo del sindacato Uaw-Chrysler. E questo, in fondo, potrebbe essere uno dei nodi da sciogliere nei prossimi mesi, quelli dell'integrazione tra due gruppi con mentalità e tradizione di contrattazione tanto diversi. Fino ad oggi il sindacato Uaw ha saputo mantenere buoni rapporti con le diverse anime del sindacato italiano. Nel maggio scorso il leader, Bob King, ha partecipato al congresso della Fim. Nei prossimi mesi sarà presente a quello della Fiom.

C'è però un punto che accomuna le tute blu delle due sponde dell'Atlantico al di là delle storie e delle tradizioni culturali diverse. Al di là delle tradizioni culturali e ideologiche, conta soprattutto il lavoro. Basta andare a Jefferson North, quello che gli operai definiscono con orgoglio «l'unico stabilimento di auto nel comune di Detroit City». Qui ogni giorno si producono 1.000 Grand Cherokee e 200 Durango. Lavorano 4.500 persone ed è stato introdotto il turno di notte. Nella sala riunioni, dietro la parete con le foto di Obama in visita e la firma del Presidente su un cofano bianco, i responsabili dello stabilimento proiettano una diapositiva: «Nel 2005 - spiegano - producevamo 280 mila auto all'anno. Nel 2009, con la crisi, siamo scesi a 65 mila e temevamo di non risollevarci più. Oggi invece siamo a quota 325 mila».

Che vuol dire investimenti e occupazione. Come è accaduto in Europa alla Maserati di Grugliasco e alla Fiat di Pomigliano. E come i dipendenti chiedono che accada in tutti gli stabilimenti italiani. I principali stabilimenti Fiat-Chrysler fuori dall'Italia (e il numero dei dipendenti) 4.400 Windsor CANADA STATI UNITI MESSICO 2.000 Toluca ARGENTINA BRASILE 2.700 Brompton 12.018 Detroit (Michigan) 4.950 Toledo (Ohio) 2.600 Belvidere (Illinois) 1.211 Cordoba, 1995 9.673 Fiasa, Betim Minas Gerais, 1973 6.113 Tychy, 1992 POLONIA TURCHIA INDIA 1.389 Fial, Ranjangaon (Pune), 2007 5.831 Tofas, Bursa, 1968 stabilimenti Chrysler stabilimenti Fiat

Foto: DETROIT

Foto: MICHIGAN Una catena di montaggio della Chrysler Dodge nella fabbrica di Warren

Foto: Una Gran Cherokee all'esterno della Chrysler di Jefferson North Assembly

****Oltre mezzo milione di cassintegrati**

La Cgil: nel 2013 persi 8mila euro a testa. Squinzi: segnali di crescita debolissimi Coldiretti: nel nuovo anno peserà la mancata proroga del voucher Il reddito complessivo dei lavoratori si è ridotto di oltre 4 miliardi
LUISA GRION

ROMA - Oltre mezzo milione di lavoratori, l'anno scorso, sono rimasti in cassa integrazione per l'intero 2013, una cassa che logora il reddito familiare e sicuramente anche i loro nervi. Un popolo di «attivi» messo in standby che fa capire quanto, per il mercato del lavoro, l'uscita dalla crisi sia ancora lontana.

I dati arrivano dall'Osservatorio Cig della Cgil, che facendo il bilancio degli ultimi sei anni, fa notare come il monte delle ore di lavoro «perdute» dal 2007 a fine 2013 abbia toccato ormai quasi quota 5 miliardi e mezzo. Solo lo scorso anno fra cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga, il fenomeno ha riguardato oltre un milione di lavoratori, di cui 515 mila a zero ore. Per loro, negli ultimi dodici mesi non c'è stato nemmeno un minuto di lavoro; l'ammortizzatore sociale ha garantito la sopravvivenza, ma il blocco forzato si è tradotto in una perdita secca di 8 mila euro di reddito a testa (4 miliardi 125 milioni in totale). Un bilancio duro che, secondo la Coldiretti, potrebbe ulteriormente peggiorare: per il 2014, infatti, non è stata prorogata quella norma che dava la possibilità, ai cassintegrati, di arrotondare lavorando con i «voucher», magari proprio in campagna nei periodi delle raccolte. «Un deprecabile vuoto normativo» denuncia l'associazione, che ha inviato una lettera di protesta al ministro del Lavoro e ai presidenti delle commissioni parlamentari.

Difficile comunque, in un simile contesto, far ripartire la domanda interna. «Il sistema produttivo è letteralmente frantumato e non sono state messe in campo misure per invertire la tendenza» commenta Elena Lattuada, segretario confederale della Cgil - i lavoratori versano in una condizione di gravissima sofferenza, serve un netto cambio di passo». Analisi per questi aspetti condivisa anche dagli imprenditori, visto che - commentando i dati sul Pil - Giorgio Squinzi, leader della Confindustria ha detto che «i segnali d'inversione di tendenza ci sono, ma debolissimi». Il quadro del 2013, infatti, è appena meno grave di quello dell'anno precedente (l'1,36 per cento in meno di ore di cassa integrazione) e nel dettaglio sono aumentate le ore di cassa integrazione ordinaria (più 2,37 per cento) e straordinaria (più 14,64 per cento) mentre sono diminuite quelle della cassa in deroga (quasi del 23 per cento rispetto al 2012). Fra i settori più colpiti dalla cassa integrazione ci sono la meccanica (175 mila lavoratori a zero ore), il commercio (in tutto quasi 69 mila) e l'edilizia (60 mila dipendenti coinvolti). Nella classifica per regioni è in vetta la Lombardia (120 mila lavoratori a zero ore), seguita da Piemonte e Veneto; nel Centro primeggia il Lazio, nel Sud la Campania.

Il guaio è che le prospettive per il futuro non sembrano buone: delle 6.838 imprese che lo scorso anno hanno chiesto la cig, il 56 per cento lo ha fatto per crisi aziendale, mentre sono diminuite le richieste per ristrutturazione e riorganizzazione (meno 9 e meno 7 per cento). «Gli interventi che prevedono un percorso di reinvestimento e rinnovamento strutturale tornano a diminuire e rappresentano solo il 6,8 per cento dei decreti - segnala la Cgil - Un segnale evidente del progressivo processo di deindustrializzazione del Paese».

I numeri

515mila

I LAVORATORI Nel corso dell'intero 2013, secondo i dati diffusi dalla Cgil i lavoratori in cassa integrazione a zero ore hanno superato quota mezzo milione

1,07 mld

LE ORE Sempre nello scorso anno, sono state un miliardo e 75 milioni le ore di cassa integrazione richieste e autorizzate, ovvero il terzo peggior risultato degli ultimi quattro anni

4,12 mld

LA PERDITA I redditi hanno registrato, come effetto della Cig, una perdita complessiva di oltre 4,125 miliardi di euro, ovvero 8.000 euro in meno in busta paga per ogni lavoratore

Foto: FABBRICA L'interno della fabbrica Electrolux

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il rapporto

Ogni ora chiudono due aziende emorragia senza fine per la crisi

Cribis: fallimenti +14%. Commercio e edilizia in ginocchio "In un anno i ritardi dei pagamenti commerciali sono cresciuti del 150%" Dal 2009 i crac sono aumentati del 54% Lombardia, Lazio e Veneto in testa alla graduatoria

AGNESE ANANASSO

OLTRE 54 aziende al giorno, due ogni ora. Più che un bilancio, è un drammatico bollettino di guerra il resoconto dei fallimenti nel 2013 tracciato da Cribis D&B, società del gruppo Crif (il database creditizio italiano). L'anno - in base al rapporto che Repubblica è in grado di anticipare - si è chiuso con 14.296 nuovi crac, il 14% in più rispetto al 2012 e il 54% in più rispetto al 2009, anno nel quale la recessione globale ha cominciato ad affondare i suoi colpi sull'economia italiana. Da allora complessivamente hanno portato i libri in tribunale 59.570 imprese, con un record negativo evidenziato proprio nell'ultima parte del 2013.

«C'è stato qualche timido segnale di miglioramento negli indicatori dell'economia italiana, ma non è bastato: il conto dei fallimenti mostra una situazione ancora molto preoccupante per la situazione delle imprese - spiega Marco Preti, amministratore delegato di Cribis D&B - . Dopo cinque anni caratterizzati da un trend in costante peggioramento, il quarto trimestre del 2013 registra un nuovo picco, con la chiusura di 4.257 aziende, un numero mai così alto nelle rilevazioni trimestrali degli ultimi quattro anni. Segno che la crisi sta mettendo a dura prova la capacità di resistenza del tessuto produttivo italiano».

Negli ultimi tre mesi dell'anno i fallimenti hanno avuto un'impennata del 14% rispetto allo stesso periodo del 2012 e addirittura del 39% rispetto al 2009. «Purtroppo non sono dati sorprendenti per noi - continua Preti - perché già da tempo avevamo a disposizione un altro indicatore che ci aveva messo in allarme: l'andamento dei pagamenti commerciali, che rappresenta la fotografia più affidabile ed esaustiva dello stato di salute delle aziende.

A settembre avevamo osservato che oltre il 15% delle imprese italiane pagava ormai con oltre trenta giorni di ritardo, un aumento del 150% rispetto a settembre 2012. In alcuni settori, come le costruzioni, l'aumento è stato di oltre il 170% rispetto allo stesso periodo del 2012. Il ritardo nell'onorare i debiti dimostra che una parte delle aziende italiane non riesce a sopravvivere alla crisi così all'inizio rimanda i pagamenti per poi arrivare alla chiusura volontaria o al fallimento».

A livello geografico questo indicatore della recessione si è manifestato in modo più evidente nelle regioni ad alta densità imprenditoriale: quindi in Lombardia, dove hanno chiuso oltre 3.200 aziende, pari al 22,6% del totale nazionale; nel Lazio con circa 1.500 fallimenti (10,7%); in Veneto con quasi 1.300 chiusure (8,9%). Solo in Lombardia negli ultimi cinque anni si sono arresi oltre 13mila imprenditori. Edilizia e commercio all'ingrosso sono i macrosettori più colpiti: i negozianti, tra le vendite all'ingrosso e quelle al dettaglio, hanno chiuso oltre 3.900 realtà; la crisi del settore immobiliare si è fatta sentire, oltre che nell'edilizia (2800 fallimenti), anche nella chiusura degli esercizi specializzati nella locazione, con quasi 800 fallimenti. Nel comparto produttivo, spiccano i 621 fallimenti dell'industria manifatturiera e del metallo; i 304 del settore macchinari industriali e computer; i 261 nell'industria del mobile; i 234 nell'alimentare; i 230 del tessile e abbigliamento.

"È un vero rompicapo, non ci capiamo nulla". Cittadini in fila per ore agli sportelli dei Comuni con l'incubo della scadenza di venerdì 24

Caos code per Tares-Imu , moduli anche agli esenti

PAOLO GRISERI

ROMA - A pochi giorni dalla scadenza, fissata per venerdì 24, per pagare la Tares la mini-Imu sulla casa, i cittadini affrontano code agli sportelli e informazioni confuse. Ciascun Comune ha le proprie regole. Moduli inviati anche agli utenti che hanno diritto all'esenzione. CONTE E GRISERI A PAGINA 11 UNA corsa contro il tempo e, soprattutto, contro la logica. Pasquale, 63 anni, è in coda da due ore al Caf di via Poliziano, a Roma.

Abita vicino a piazza Vittorio in un alloggio popolare. In una cartella ha infilato un mucchio di scartoffie, il piccolo tesoretto che un gruppo assortito di enti pubblici, dallo Stato al Municipio, ha sputato nella sua buca delle lettere nelle ultime settimane. «Ho cercato di capirci qualcosa ma mi sono arreso. Spero che qui mi aiutino.

Vedo che tanti fanno la coda per lo stesso motivo». In effetti Pasquale è uno dei tanti. La sua storia è esemplare.

L'alloggio dietro piazza Vittorio è tra quelli che il Comune di Roma ha deciso di passare al setaccio per rivalutare le rendite catastali. Succede nei centri storici di molte città. Quelli che un tempo erano appartamenti di ringhiera abitati dalla povera gente sono stati ristrutturati e hanno accolto nuovi abitanti radical chic dal reddito non certo popolare. Per sanare l'ingiustizia ecco la rivalutazione.

Pasquale continua ad avere un reddito basso e un'abitazione modesta ma il Comune non lo sa. Lui abita nel centro e risulta tra i ricchi. Dunque, a novembre, gli è arrivata la notifica che aumentava il valore catastale del suo alloggio che è anche la sua prima e unica casa. «Sono salito da 720 euro a 1.038», spiega Pasquale. E questo è solo l'inizio del rompicapo. La cartella è arrivata a dicembre ma la data della variazione è del 18 novembre. Così il calcolo della mini-Imu del signor Pasquale diventa un'avventura affascinante. «Dal 1 gennaio 2013 al 17 novembre 2013» spiegano al Caf, «il signor Pasquale dovrà calcolare la mini-Imu sulla base della vecchia Imu. Dal 18 novembre al 31 dicembre dovrà fare il calcolo sulla base di quella nuova». Semplice no? Al termine di una tortuosa operazione aritmetica ($720+5\% \times 160: 1.000 \times 1: 100 \times 40: 365 \times 321$) che vale fino al 17 novembre cui si somma la stessa operazione fatta partendo da 1.038 per i 43 giorni che separano il 18 novembre dal 31 dicembre, il signor Pasquale scopre che deve pagare circa 50 euro. E questo perché a Roma l'aliquota è del 5 per mille. Ogni comune, come si sa, ha la sua perché il bello del federalismo è che ciascuno dà i numeri che preferisce.

Ma la tassa sulla prima casa non è l'unica scartoffia nella cartellina del signor Pasquale: «Mi sono arrivate anche quelle della Tares, due pratiche diverse, ma con la stessa scadenza, venerdì prossimo, una data che per me è un incubo». Eh sì: nel grande marasma nessun ente si fida più dell'altro. Così, dopo aver pagato la tassa sui rifiuti, la vecchia Tari, è stata istituita la Tares, che naturalmente è più alta. Scatta così il conguaglio da pagare sia allo Stato che, nel caso di Roma, all'Ama, l'azienda locale della raccolta rifiuti. Due enti, due conguagli.

Lo Stato si fa vivo con un modello F24, un nome da cacciabombardiere che colpisce con missili esattoriali. L'Ama invece invia un più banale bollettino postale. «Il problema - spiega Antonella Costantini, responsabile dei Caf Cgil di Roma e Lazio - è che la società dei rifiuti ha mandato i bollettini a tutti, anche agli utenti che avevano l'esenzione». I malcapitati sono così costretti a fare una nuova coda agli uffici dell'Ama per dimostrare il loro diritto «Diversi - racconta Costantini - hanno preferito pagare perché il conguaglio vale meno della mezza giornata di lavoro che si perde per non pagarlo».

Quello dei mini pagamenti è un altro problema che sta allungando le code. «In questi giorni si è scatenato un vero e proprio assalto alla diligenza e noi siamo la diligenza», scherza amaramente Stefania Trombetti, responsabile nazionale dei Caf del sindacato di Susanna Camusso. «Non sempre - aggiunge - l'entità dei

pagamenti giustifica la fatica di chi fa le code». Gli italiani interessati dalla mini-Imu sono 10 milioni e i Comuni che hanno aumentato le aliquote - e dunque devono chiedere ai cittadini il conguaglio del 40 per cento della differenza tra l'aliquota stabilita a livello nazionale e quella decisa a livello locale - sono 2.377. «Diciamo la verità - confessa il sindaco di Cuneo Franco Borgna - qualche comune ha fatto il furbo aumentando le aliquote quando già si immaginava che lo Stato avrebbe rimborsato la differenza». Ora invece una parte della differenza la pagano i cittadini. A meno che il conto non sia sotto i 12 euro, dice la legge nazionale. Ma anche qui il federalismo fa il resto. Ci sono Comuni che hanno abbassato la soglia di esenzione a 2,5 euro come Moncalieri, 50 mila abitanti alla periferia di Torino. O Empoli che è a 10.

Perché mettere un cittadino in coda per pagare 3 euro? «Effettivamente - ammettono al Comune di Moncalieri - è una cifra molto bassa. Abbiamo chiesto agli uffici di intervenire per capire quanto ci costa alzare l'esenzione a 12 euro». Nell'attesa, tutti in fila. PER SAPERNE DI PIÙ www.finanze.gov.it www.anci.it PER SAPERNE DI PIÙ www.finanze.gov.it www.anci.it

Foto: LUNGHE ATTESE PER VERSARE LA TASSA SUI RIFIUTI Sempre a Roma, i tempi medi di pagamento della Tares sono assai lunghi. Gli importi medi sono di poche decine di euro, divisi però in due parti: bollettino e modulo F24 FILE INTERMINABILI A ROMA PER LA TARES Cittadini in coda per pagare il saldo della tassa sui rifiuti, ma anche per richiedere all'Ama il bollettino che in molti casi non è arrivato via posta

Il caso

Prime prove di disobbedienza fiscale Tea Party veneto: "Non pagate le tasse"

I piccoli imprenditori invitati a ricorrere al ravvedimento operoso Sandrin: "Basta ingerenze. Lo scopo è non far affluire a Roma 60 milioni di tributi l'anno"

ROBERTO MANIA

ROMA - «Basta con le ingerenze italiane. Non ne possiamo più, ci siamo rotti i coglioni», dice Carlo Sandrin, coordinatore del Tea Party Veneto che ha lanciato la nuova versione della rivolta fiscale: non pagare le tasse e poi ricorrere al ravvedimento operoso.

Togliere l'acqua allo Stato centrale per metterlo a secco e costringerlo a ridurre le spese, anche licenziando i dipendenti pubblici.

L'obiettivo è non far affluire a Roma 60 milioni di tasse l'anno. Una disobbedienza fiscale che riporta alle parole d'ordine della Liga Veneta d'antan. Ma una protesta quasi legalizzata, perché il ravvedimento operoso è previsto dalle leggi, per quanto sia davvero pieno di rischi. E allora è assai probabile che la protesta si affloschi e finisca, derubricata, in una velleitaria provocazione. Ma si vedrà.

Sandrin parla dagli Stati Uniti dove ha incontrato anche i rappresentanti dell'originale Tea Party (Taxed enough already, cioè già abbastanza tassati) americano e sostiene che il suo movimento (non un partito, ma una sorta di lobby popolare, nata tre anni fa con circa tremila simpatizzanti, indipendente e autonoma pure dalla minuscola sezione del Tea Party Italia) stia raccogliendo migliaia di adesioni proprio in questi giorni di ingorgo e caos fiscali con le scadenze di Tares, Tasi, Imu e mini Imu. «Siamo bombardati da mail di migliaia persone che ci dicono: dovremmo pagare ma non abbiamo i soldi». Da qui la via di fuga che si chiama ravvedimento operoso.

Certo bisogna aver prima pagato regolarmente le imposte, Iva, Irpef, Ires, poi si può decidere di saltare un turno ma ravvedersi entro il termine di presentazione della dichiarazione dei redditi. Pagando - ed è questo il vero "incentivo" della legge del 2009 - una sanzione ridotta al 3,75 per cento (anziché il 30 per cento ordinario per l'omissione di versamento) con più gli interessi del 2,5 annuo.

In tutto un "costo differito di circa il 6,25 per cento. Una forma di autofinanziamento a un anno a tassi realistici senza, dunque, dover andare in banca dove soprattutto per le micro-imprese è diventato pressoché impossibile strappare nuove linee di credito senza garanzie. Sandrin sostiene che siano già più di seimila le adesioni alla protesta. Ci sono le partite Iva e ci sono, in particolare, le piccole aziende del nord est. È una parte di quel "capitalismo molecolare" che la lunga recessione sta spazzando via. E l'adesione a questa nuova disobbedienza fiscale ha molto di individuale e poco di organizzato. In realtà chi non paga lo fa perché non ha i soldi e spera di averli in seguito. Anche se è certo che il consenso al Tea Party Veneto arrivi dal tradizionale bacino elettorale del centro destra dove, in Veneto in particolare, si mischia l'insofferenza verso la burocrazia e la pressione fiscale con invocazioni disordinate di indipendentismo. È il "forzaleghismo" deluso che si cimenta ancora nell'opposizione allo statalismo, di cui fanno parte pure i Forconi Veneti, che mai sventolerebbero il tricolore come hanno fatto quelli di altre regioni, e il movimento degli imprenditori federalisti di Life.

Però non è detto che la protesta centri il bersaglio. Perché se prima del ravvedimento, l'Agenzia delle entrate dovesse avviare le sue verifiche e le sue ispezioni (basta una semplice richiesta di produzione documentale degli F24) salterebbero le sanzioni ridotte e per chi ha fatto slittare i versamenti sarebbero dolori.

Sandrin dice che proprio l'adesione di massa metterebbe al riparo i disobbedienti. I commercialisti sostengono esattamente il contrario. © RIPRODUZIONE RISERVATA IL LOGO Il logo del Tea Party Italia, che si rifà all'organizzazione Usa. In foto, Carlo Sandrin, responsabile per il Veneto

L'intervista Parla Valeriano Canepari, coordinatore della Consulta dei Caf: hanno pesato anche le urgenze dei Comuni

**** "Caos Tares-Imu colpa di politici inesperti ci sono i presupposti per fare ricorso"**

Le scadenze Esistono norme precise sulla distanza di tempo che deve passare tra la definizione dell'entità di una tassa e il pagamento I contribuenti Certo non si può pretendere che i cittadini trascorrono la giornata a consultare i siti di norme e tributi

PAOLO GRISERI

TORINO - Un pasticcio, «forse frutto dell'inesperienza dei politici e del prevalere, nelle scelte, delle decisioni dei tecnici». Così Valeriano Canepari, portavoce della Consulta nazionale dei Caf, che rappresenta le organizzazioni di consulenza fiscale di Cgil, Cisl, Uil e Acli. «Certo - aggiunge - se si dovessero applicare le norme, ci sarebbero i presupposti per ricorrere contro i tempi di pagamento. Ma con quali conseguenze?».

Canepari, a quali tempi si riferisce? «Ci sono normative precise sulla distanza di tempo che deve intercorrere tra la definizione dell'entità di una tassa e il termine ultimo per pagarla. Credo che sia per la seconda rata dell'Imu sulle seconde case che per la mini-Imu i termini siano stati superati. Ma non tocca a noi, tocca semmai alle associazioni dei consumatori presentare eventuali ricorsi. Anche se dubito che avrebbero esiti positivi».

Per quale motivo? «Perché comunque di quei soldi i Comuni hanno urgente bisogno per far quadrare i bilanci. Anche noi come Caf avevamo provato a chiedere una dilazione nei pagamenti. La congestione di scadenze di questi giorni ha finito per provocare un superlavoro nei nostri uffici. Siamo riusciti a far fronte ma certo i Comuni non ci hanno dato una mano a chiedere di allungare i tempi di pagamento. Segno che avevano bisogno di quei soldi il più presto possibile».

Quali margini ci sono per chi arriva in ritardo o sbaglia a pagare? «Ci sono norme chiare. Per i primi 14 giorni c'è il cosiddetto ravvedimento sprint che prevede il pagamento di una sanzione che aumenta dello 0,2 per cento al giorno per i primi 14 giorni. Dal quindicesimo giorno scatta invece il ravvedimento operoso: la sanzione è del 3 per cento e gli interessi sono dell'1 per cento. Chi paga con un anno di ritardo paga una sanzione del 3,75 per cento».

Se pagare le tasse fosse semplice, voi avreste meno lavoro.

Ma come mai è diventato così complicato? La vicenda della mini Imu è surreale..

«Anche noi lavoriamo meglio quando le norme sono chiare.

Certo non si può pretendere che i cittadini trascorrono la giornata a consultare i siti di norme e tributi. La vicenda Imu è la spia di un significativo calo di professionalità da parte dei politici che legiferano».

Può spiegarci a che cosa allude? «I politici della precedente tornata legislativa erano più esperti. Capivano meglio le conseguenze di una nuova norma sulla vita delle persone. In questa tornata invece i politici sono meno preparati da questo punto di vista. E finiscono per lasciare ai tecnici dei ministeri il compito di legiferare. I tecnici però non hanno una visione politica, non si preoccupano delle conseguenze pratiche delle loro decisioni. E questo, a mio parere, è uno dei motivi alla base del pasticcio di queste settimane».

Altri motivi? «La gelosia dei Comuni. Fino allo scorso anno tutti erano tenuti a pubblicare le delibere sulle tasse sul sito del Ministero dell'Economia. Da quest'anno non è più così. Per una incomprensibile decisione del governo, ognuno ha pubblicato le innovazioni sul suo sito. I Comuni che hanno fatto pagare la mini Imu ai loro cittadini sono oltre 2.700. Nella seconda metà di dicembre i Caf italiani hanno dovuto inseguire su internet le norme di ogni singolo municipio. E questo in nome di una specie di federalismo informatico che ha finito per allungare i tempi». Quali proposte avanzate per evitare nuovi pasticci negli anni venire? «Innanzitutto credo che sarebbe saggio, almeno per tutto il 2014, non intervenire più sulla tassazione sulla casa. Semplicemente per evitare di aggiungere confusione. In secondo luogo potrebbe essere utile collegare le banche dati dei Comuni ai Caf in modo da far arrivare più rapidamente le pratiche e alleviare gli uffici

Comunali di una parte del lavoro. Speriamo che, passata la tempesta mini Imu, la situazione torni ad assestarsi come era accaduto negli ultimi tempi della vecchia Ici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.finanze.gov.it www.consultacaf.it

Foto: LA CONSULTA Valeriano Canepari è il coordinatore dei Caf

LINEA DI CONFINE

L'Italia dei rifiuti e dei miliardi sprecati

MARIO PIRANI

L'Italia dovrà nei prossimi dieci anni affrontare la maggiore operazione di bonifica della propria storia, ossia lo smantellamento definitivo (il cosiddetto decommissioning) delle quattro ex centrali nucleari di Trino Vercellese, Caorso, Latina e Garigliano, dell'impianto di Bosco Marengo, nonché delle installazioni Enea di Saluggia, Casaccia e Rotondella. Un'operazione complessa, che si concluderà - almeno si spera - con la costruzione del Deposito nazionale dei rifiuti radioattivi, il sito (in superficie) che ospiterà tutte le scorie nazionali a bassa e media radioattività (e temporaneamente anche quelle ad alta radioattività). Accanto al deposito nazionale è prevista anche la realizzazione di un grande parco tecnologico, che ospiterà centri di ricerca e sperimentazione nel settore dei rifiuti, delle bonifiche ambientali in genere. E l'Italia ne ha davvero estremo bisogno, fin dai tempi di Seveso, per arrivare a situazioni esplosive e pericolosissime come quelle della Campania (Terra dei Fuochi). Si tratta complessivamente di un'operazione da circa 6,5 miliardi di euro, di cui qualcosa è già stato speso negli ultimi quattro anni passati. A chi fa capo questa operazione? Alla Sogin, una società di Stato, completamente pubblica, derivata dalla scissione dell'Enel oltre 10 anni fa, con circa 800 dipendenti sede in Roma centro. Le risorse finanziarie per fare tutto ciò stavolta ci sono, sono disponibili pronta cassa: vengono infatti direttamente dalla bolletta elettrica alimentata da anni da ogni cittadino che versa una cifra a questo per lo scopo. È una grande occasione di lavoro per la ripresa economica, migliaia di posti di lavoro specializzati, è una grande opportunità di qualificazione delle imprese italiane (Ansaldo Nucleare, Saipem, Demont, ecc.) che potrebbero prepararsi per affrontare il mercato europeo e mondiale dello smantellamento delle centrali nucleari che verranno dismesse per vetustà. Allo smantellamento saranno destinati investimenti per decine e decine di miliardi di euro.

C'è però un grande punto interrogativo: dovuto alla mancanza di ogni esperienza operativa, dato che in tutti questi anni non siamo riusciti ad avviare una fase davvero esecutiva. Cosa è stato fatto? Come al solito la principale attività è motivo di impegno ha riguardato la lotta per le poltrone e i ruoli. Il problema purtroppo non si è fermato qui con la prevista chiusura delle centrali nucleari ma è giornalmente riprodotto dall'accumularsi di scorie radioattive ogni volta che viene eseguita una tac in ospedale o in un laboratorio. Per questo in alcuni settori industriali è necessario affrontare con celerità quotidiana il problema del deposito.

Veniamo al caso del deposito nazionale definitivo e annesso parco tecnologico. Innanzitutto la normativa per la definizione del progetto (criteri di localizzazione, Autorità di controllo, e altro ancora) non è definita. Ben tre Governi hanno avuto il compito di fissare il quadro normativo.

Nessuno ha fatto onore all'incarico. Ogni volta si ricomincia con le audizioni parlamentari delle parti interessate e se si vanno a leggere i resoconti da anni troviamo sempre le stesse cose. Forse basterebbe copiare ciò che hanno già realizzato i principali paesi europei. I punti possono essere così definiti: attivare un sistema di coinvolgimento delle popolazioni interessate; organizzare un dibattito pubblico "alla francese"; ottenere il consenso o dissenso delle popolazioni interessate con trasparenza e obiettività; inserire nelle commissioni preposte alla valutazione persone di provata capacità professionale nei diversi comparti toccati da un progetto di tali dimensioni; definire tempi certi di autorizzazione nel rispetto delle normative per tutte le parti in causa.

Nell'insieme un compito davvero arduo. Se fallissimo il risveglio potrebbe rivelarsi tragico.

LE PREVISIONI DELLA BANCA D'ITALIA SONO PESSIMISTE: RIPRESA MODESTA, IL LAVORO NON RIPARTE

Rehn cambia idea: "Fiducia nell'Italia"

Il commissario Ue: se si prosegue con gli sforzi possibile sbloccare la clausola sugli investimenti Secondo via Nazionale la disoccupazione nei prossimi due anni salirà fino al 13%
ALESSANDRO BARBERA

ROMA Sarà stata l'aria dolce della città eterna, il pranzo sulla collina del Gianicolo o le imminenti elezioni europee che lo vedono candidato a leader dei liberali. Oppure, a conti fatti, si è solo convinto a sospendere il giudizio in attesa di fatti concludenti. Fatto è che il faccia a faccia romano di ieri fra Olli Rehn e Fabrizio Saccomanni è andato meglio dell'ultima volta. «L'Italia deve proseguire negli sforzi di risanamento», ma «sono fiducioso che rispetterà gli obiettivi di bilancio e metterà l'accento sulle riforme». Lo «scetticismo» di novembre sulla capacità di ridurre il peso del debito pubblico è almeno per il momento archiviato. Di più: il commissario agli Affari monetari si mostra ottimista sulla capacità dell'Italia di tornare a pieno titolo nel club dei virtuosi. «Se rispetterà gli obiettivi di bilancio sarà possibile attivare la clausola di flessibilità sugli investimenti, ma la questione è nelle mani del governo». Che è successo? Cosa è accaduto in così poco tempo? Forse agli occhi dell'Europa il governo ha realizzato più di quel che Renzi vuol concedergli? Primo: Rehn è ufficialmente candidato alla guida dei liberali europei. Se riuscisse ad avere la meglio (l'altro candidato è Guy Verhofstadt) potrebbe aspirare alla successione di Barroso. Inoltre la sua Finlandia non è più alla testa dei Paesi virtuosi, anzi. Il giudizio della Commissione sulla legge di Stabilità presentata dal governo Katainen parla di «rischi di deviazione dagli obiettivi di medio termine». Insomma, il custode dei conti pubblici è in campagna elettorale, con tutta la prudenza che ne consegue. Ma dietro alle parole prudenti di Rehn c'è anche un'altra ragione, più sostanziale, e che permette a Saccomanni di segnare un punto a proprio favore. Dopo aver insistito perché l'Italia migliorasse già nella legge di Stabilità i propri obiettivi di deficit strutturale per sei miliardi (quello utile a valutare se il debito pubblico scenderà o meno), il commissario si è rassegnato all'idea che Roma proceda a modo suo. Spending review, privatizzazioni, rivalutazione delle quote della Banca d'Italia. Quei sei miliardi che - dice l'Europa - servono a dare almeno un segnale di inversione di tendenza sul debito arriveranno, ma non subito. Durante il pranzo con Saccomanni Rehn ha preso atto dell'agenda: a fine febbraio il commissario alla spesa Cottarelli presenterà le sue proposte di tagli, c'è la privatizzazione di Poste in rampa di lancio, la rivalutazione delle quote della Banca centrale darà circa un miliardo di gettito. Procede il pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione: ai conti non fa bene, ma almeno dà ossigeno all'economia. Questo significa che a Bruxelles considerano l'Italia un malato fuori pericolo? Proprio per nulla. Basti dire che lo stesso Rehn ha valutato «credibili» le ultime stime della Banca d'Italia sulla crescita nel 2014: lo 0,7%, quattro decimali in meno di quel che prevede il governo nei documenti ufficiali. «Non bisogna cullarsi negli allori», precisa il finlandese. E ci mancherebbe altro: secondo gli esperti di Via Nazionale la disoccupazione salirà fino al 13% nei prossimi due anni, i prezzi resteranno deboli (appena l'1,1% di inflazione alla fine di quest'anno), i consumi negativi, il credito delle banche alle imprese continua a contrarsi. Forse abbiamo domato Rehn e la Commissione europea, ma la crisi continua a mordere. Inutile illudersi. Twitter @alexbarbera

Foto: Il vice presidente della commissione europea Olli Rehn a Roma

il caso

Fondi europei due anni per spendere undici miliardi di euro

I RISULTATI Bene gli impieghi 2013 Ora ci sono 5,5 miliardi per il 2014 e il 2015
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Cinque miliardi e mezzo nel 2014 e altrettanti nel 2015, in totale fa undici. «Bella sfida», sospirano ai piani alti della Commissione Ue riferendosi all'immensa somma di fondi europei che Roma deve riuscire a spendere nei prossimi due anni perché il contributo europeo allo sviluppo non sia bruciato in modo irrimediabile. «Gli sforzi dell'Italia son stati considerevoli - dice a La Stampa Johannes Hahn, commissario Ue per le politiche regionali -, e non un solo euro è stato perduto per il 2013». Ma ora, avverte l'austriaco, «dovete raddoppiare gli sforzi perché l'impegno che vi attende è ancora più pressante». Sarà una corsa disperata, in salita per di più. A Bruxelles i tecnici sono persuasi che il ministro Trigilia e i suoi ce la possano fare, oltretutto la recente progressione di assorbimento dei fondi Ue è stata impressionante. L'ultimo dato, fresco di qualche ora, dice che si è arrivati ad utilizzare il 55% delle risorse del conto 2007-2013, a fronte di un obiettivo minimo di spesa per il 2013 pari al 48,5. Poco più di due anni fa, alla caduta del governo Berlusconi, il primo quinquennio eurostrutturale s'era chiuso con un risultato di appena il 18%; a fine 2012 si era saliti al 37. L'accelerazione è stata brutale. Sono stati 3,3 i miliardi europei spesi nel 2013, a fronte dei 2,5 dell'anno precedente. Bel punteggio, ma non basta. Lo scorso 31 dicembre s'è concluso il settennato ordinario e sono cominciati i tempi supplementari. Due anni. Siamo entrati nell'universo del "o la va, o la spacca", perché i denari che non saranno adoperati non potranno essere recuperati. Rende più complessa la missione la fine del periodo di grazia concesso ai grandi progetti: in Campania, per esempio, è stato computato un piano da 1,2 miliardi (fra l'altro, per i porti di Napoli e Salerno, quest'ultimo bloccato causa inchiesta aiuti di stato) solo sulla base della sua esistenza, senza essere stato formalmente adottato. Adesso questa "attenzione" verrà meno e saranno accettate solo le spese effettivamente fatturate. Spiegano alla Commissione Ue che la rimonta strutturale si deve alla miglior organizzazione pilotata dal ministro Barca, prima, e da Trigilia dopo. Ma anche al fatto che il tasso di cofinanziamento è stato portato in gran parte dei casi alla soglia massima del 75% (la Puglia è l'eccezione). Questo ha dimezzato la partecipazione dello Stato ai progetti, da un lato permettendo di accelerare l'avanzamento dei cantieri, dall'altro assorbendo in un minor numero di dossier un maggior numero di finanziamenti. Era inevitabile, visti gli squilibri contabili nazionali. Però ora non ci potranno essere altri aiutini. La questione dei cofinanziamenti ha un chiara dimensione politica. Nel 2006 il governo Prodi impose la regola del «fifty-fifty» per tutti i programmi, nel Sud come nel Nord. Era una questione di equità, si voleva distribuire in parti uguali i denari pubblici, evitare di contribuire di più nelle aree settentrionali che in quelle meridionali. Impossibile. La lentezza dell'assorbimento e la crisi debitoria hanno cambiato il quadro, anche se Trigilia intende correggere la pendenza per il 2014-20. Il governo metterà 24 miliardi e Bruxelles 31,8. Vuol dire che il cofinanziamento Ue sarà del 57%. La Commissione dice che va bene, è compatibile con le esigenze contabili e con quelle politiche. Ma Roma non potrà in alcun modo abbassare la guardia. 3,3 miliardi I fondi europei spesi nel corso del 2013 a fronte dei 2,5 dell'anno precedente

Viaggio ad Air Port City, il business park che in due anni ha portato 14 miliardi di investimenti della digital economy

In Israele la Silicon Valley del futuro

MAURIZIO MOLINARI INVIATO AD AIR PORT CITY

Chi vuole affacciarsi sulla Silicon Valley d'Israele può farlo dal numero 1 della Hasharon Street. Siamo a 15 minuti di auto da Tel Aviv, meno di un'ora da Gerusalemme o Haifa, praticamente nel centro delle tre maggiori regioni economico-industriali di Israele. PAGINA È qui che sorge Air Port City, il «business park» vetrina della Information Technology che ha trasformato lo Stato ebraico nella nazione delle start-up attirando negli ultimi due anni almeno 14 miliardi di investimenti da parte dei giganti dell'economia digitale. È un complesso di edifici e padiglioni dove gli eventi si succedono a ritmi serrati, punto d'incontro fra innovatori e investitori. Il prossimo sarà a metà febbraio. CleanTech è l'unica fiera internazionale della tecnologia ecocompatibile e quest'anno vedrà oltre 600 aziende israeliane presentare i loro gioielli. Cartelli pubblicitari in loco e inserzioni online illustrano l'evento in giapponese, cinese, coreano e inglese preannunciando da dove è attesa la maggioranza degli imprenditori stranieri. Ad accompagnarci fra i padiglioni con l'allestimento quasi terminato è Denes Ban, ceo di OurCrowd Venture ovvero il talent scout delle startup. Quest'anno Ban ha raccolto 31 milioni di dollari per offrire a 30 giovani imprenditori hi-tech la possibilità di affacciarsi sul mercato globale staccando assegni da 1 milione di dollari. OurCrowd è il fondo di investimento più attivo del Paese ed è anch'esso una startup perché somma crowdfunding e venture capital. «Esaminiamo ogni start-up, su quello che ci convince investiamo con il crowdfunding offrendo ad ogni persona di partecipare - spiega Ban - e poi raccogliamo venture capital come gli altri fondi». In questa maniera miliardari e singoli cittadini, israeliani o non, possono diventare inconsapevolmente soci di una stessa azienda. È una dinamica che spiega il proliferare di giovani aziende ad alto tasso tecnologico nei settori più diversi, in un mercato nazionale che continua a espandersi a ritmo d'acapo giro. Moment.me, creata da Ronny Ekayam e Eilon Tirosh, misura in tempo reale sul web la popolarità di un evento di interesse: che si tratti del giuramento di Barack Obama, di una partita del Real Madrid o del proprio matrimonio, consente di sapere in quanti sulla Rete hanno seguito - o stanno seguendo - un evento, di persona o attraverso conversazioni sui social network. Lia Kislev è la creatrice di WiShi - «Wear it, Share it» - un hub digitale che tiene aggiornati su cosa c'è nell'armadio delle amiche o degli amici - per poter condividere i capi di abbigliamento, moltiplicando le possibilità di vestirsi e trasformando gli abiti in un collage di amici. Con Wix, Ve red Avrahami offre la possibilità di creare un'azienda online e al momento la piattaforma conta 42 milioni di utenti registrati in tutto il mondo, gestiti con sedi a Tel Aviv, San Francisco, New York, Dnepropetrovsk e Vilnius. Matan Peled, ex comandante di ricognitori della Marina militare, con Winward permette di monitorare ciò che avviene sulla superficie degli Oceani scoprendo «ogni tipo di anomalie» che possono celare naufragi, barche di terroristi o concorrenza sleale mentre con SimilarWeb Boaz Sasson e Natalie Halimi paragonano i siti sulla base degli accessi dal Desktop, tracciando delle classifiche di popolarità che riservano sorprese. A dimostrarlo è il fatto che, senza calcolare accessi da cellulare e iPad, proprio SimilarWeb ha svelato in agosto che Google ha nella sola America più contatti di singoli utenti che Yahoo nel mondo intero: 9,4 miliardi contro 2,4 miliardi. Nessuna sorpresa se i giganti dell'economia digitale gareggiano nello shopping israeliano. Negli ultimi due anni Google, Apple, Intel, Ibm e Cisco hanno fatto acquisizioni pubbliche per 4 miliardi di dollari ma Zack Weisfeld, top manager di Microsoft in Israele, ritiene che «calcolando gli accordi non annunciati si arriva a 14 miliardi di dollari di acquisizioni dal 2012». Con gli ultimi 18 mesi in crescita: Facebook ha acquistato Onavo per 200 milioni di dollari, Apple ha fatto lo stesso con PrimeSense versando 345 milioni di dollari e Google ha sborsato ben 1 miliardo di dollari per avere Waze, l'applicazione che informa sul traffico nelle strade basandosi sul dialogo interattivo fra gli automobilisti. Sono queste le ultime notizie che arrivano dalla «Start Up Nation» descritta nel libro di Dan Senor e Saul Singer nel 2009 quando Israele già vantava il maggior numero di aziende nate e rese quotate sul Nasdaq. Sulla genesi di questo fenomeno Asaf Peled, ceo del

colosso dell'informazione digitale FTBpro, osserva: «Sono le incertezze del Medio Oriente ad aver determinato la moltiplicazione di invenzioni di successo». Denes Ban riassume tale originale dinamica in tre fattori convergenti. Primo: «Israele è di p e r s è u n a start-up p e r c h é è s t a t o c r e a t o d a l n u l l a grazie agli immigrati e si trova dall'inizio in una situazione unica, con u n m e r c a t o interno assai ridotto e intorno nazioni nemiche, ostili, trovandosi obbligato a interagire su scala globale». Secondo: «La formazione culturale ebraica perché il Talmud, studiato negli ultimi 4000 anni, insegna a mettere sempre tutto in dubbio, contestando lo status quo, così come il principio del "Tikun O l a m" , l a r i p a r a z i o n e d e l m o n d o, spinge costantemente a operare correzioni». Terzo: «Il servizio militare nazionale perché l'esercito israeliano porta ragazzi di 23-24 anni a conoscere la tecnologia più avanzata esistente così come ad assumersi responsabilità insolite in situazioni di alto rischio» oltre al fatto che «i nostri soldati sono noti per contestare i superiori quando ritengono sbagliati gli ordini e ciò contribuisce a svilupparne il carattere di leader». Proprio a quest'ultima caratteristica fa riferimento Tal Slobodkin, manager di Cisco System in Israele, spiegando che dal 1998 Cisco ha acquistato 11 start-up israeliane e ha investito in altre 22 «trattandosi di aziende rilevanti nei settori di networking, gestione dei Big Data, sicurezza e video» attingendo alle conoscenze di numerosi ex ufficiali. Nulla da sorprendersi se Guy Pross è fra gli imprenditori più ricercati in S u d C o r e a: la sua start-up North 31° - la collocazione g e o g r a f i c a d i I s r a e l e - promuove l'uso dell'Information Technology a favore d e l l e i n f r a s t r u t t u r e. «Che si tratti di trasporti, energia o acqua è lo scambio di tecnologia la strada da seguire - dice Pross -consentire alle start-up di andare oltre le applicazioni e migliorare le infrastrutture». Il termine che Pross adopera per descrivere questa nuova frontiera è «innovazioni midtech». Un esempio viene da TaKaDu, che ha sviluppato il software capace di raccogliere Big Data sugli acquedotti grazie ad un sofisticato sistema di sensori - per intervenire ed eliminare le perdite di acqua potabile che ammontano, ogni anno, al 25 per cento del totale.

LE CAPITALI DELL'INNOVAZIONE

Silicon Valley

TEL AVIV

Los Angeles

Seattle

NEW YORK NEW YORK 4. Fonte: Startup Ecosystem Report 2012

I NUMERI DELLA CORSA ISRAELIANA

LE START-UP CHE NASCONO OGNI ANNO

80

1.200

aziende hi-tech impiegano persone

5 mila

237 mila

il numero delle start up scientifiche israeliane

miliardi di

il valore annuo delle esportazioni di prodotti per la tecnologia medica

LE 5 START-UP DA SEGUIRE

2.

3.

GetTaxi

Brow.si

Fiverr

VIBER Tracx 5.

Classifica di Mashable

COMUNICAZIONI*(ogni 1.000 abitanti)***1.199****1.225****700***Computer*

TELEFONI CELLULARI utenti internet

*Pil pro-capite:**dollari**Investimenti in ricerca e sviluppo:**Popolazione: circa**4, 4 %**8 milioni**31.296**Indice di libertà economica:***del Pil****di abitanti****67,8****256,6****\$miliardi di****+3,6% sull'anno precedente Pil nel 2013: IL PAESE**

LA TIGRE MEDITERRANEA

MARIO DEAGLIO

Il leone era il simbolo di Re Davide e dodici leoni d'oro facevano la guardia al trono di suo figlio Salomone. Il simbolo più appropriato dell'economia dell'odierno Israele non è però il leone ma la tigre. Anche se non corre alla velocità delle più famose «tigri asiatiche», il sistema economico israeliano è l'unica vera «tigre» di un Mediterraneo azzoppato dalla crisi economica. Nel 2012 l'Uitmo d'Europa e l'economia israeliana è cresciuta a un tasso medio di oltre il 2 per cento; persino durante il terribile 2009, epicentro della crisi mondiale, la variazione del prodotto interno lordo israeliano è risultata positiva e da allora si colloca stabilmente sopra il livello del 3 per cento. La disoccupazione è ferma intorno al 6 per cento, l'inflazione pare sotto controllo. Per conseguenza, il prodotto interno lordo per abitante di Israele, una rozza ma efficace misura di potenzialità e benessere economico, dieci anni fa arrivava a malapena all'80 per cento di quello italiano. Nel 2012 lo ha superato, sia pure di poco, consolidando il vantaggio nel 2013. L'Italia dovrebbe guardare con attenzione a questi risultati israeliani perché, come l'Italia, Israele è un Paese di piccole e medie imprese. Il segreto della sua crescita, infatti, non sta nelle grandi multinazionali ma precisamente in imprese di modeste dimensioni che non esitano a cambiare, a fondersi tra loro e anche a chiudere se i progetti non funzionano. In Israele la piccola e media impresa fa rima con innovazione, cambiamento, partenza da zero, in Italia con difficoltà presenti e successi passati. In Italia le piccole e medie imprese raccontano volentieri la loro storia, in Israele parlano del loro futuro. In rapporto alla popolazione, Israele può vantare il record mondiale di start-up, un termine che manca in italiano e che indica imprese nuove e ad alto contenuto tecnologico, e il maggior numero al mondo di laureati. Su 100 shekel (la valuta locale) di prodotto interno lordo, Israele ne dedica 4,4 alla ricerca e allo sviluppo, mentre il corrispondente numero italiano è 1,3. Neppure Germania, Stati Uniti e Giappone e Giappone: i loro valori sono rispettivamente 2,8, 2,9 e 3,4. Su 10mila lavoratori israeliani, 140 operano nella ricerca contro 85 negli Stati Uniti, tralasciamo per pudore il dato italiano. Purtroppo dov'è un impulso da necessità militari, la ricerca e la produzione si distribuiscono su un vasto numero di settori. I pomodori di Pachino sono stati inventati dall'israeliana Hazera Genetics. Le capsule Pillcam, che contengono una telecamera e che permettono di effettuare facilmente l'endoscopia dell'apparato digerente sono un'altra invenzione israeliana. Le popolari chiavette Usb per i dati Internet sono state introdotte e sviluppate dall'israeliana Sandisk. E l'elenco potrebbe continuare a lungo. L'esperienza israeliana dovrebbe essere guardata con attenzione da un'Italia all'affannosa ricerca di un rilancio e di un ripensamento della propria economia, e soprattutto da politici e uomini di governo desiderosi di nuove prospettive. In Israele, in genere non ci si trova davanti a mega-progetti di ricerca con finanziamenti colossali ma a una grande quantità di iniziative mirate di dimensioni medio-piccole, spesso finanziate sul mercato globale. La crescita degli ultimi anni ha trasformato il Paese. Il bel lungomare di Tel Aviv, con i suoi grattacieli da 20-25 piani I RITMI può essere considerato il simbolo di questo cambiamento. Tanto più che fino a non molto tempo fa si pensava che il sottosuolo sabbioso non avrebbe retto il peso di questi edifici moderni. Scavando un po' più profondamente e con mezzi più moderni si trovò uno strato roccioso, sul quale i grattacieli potevano essere basati. E i grattacieli che hanno trasformato la città, dove le abitazioni hanno prezzi da capogiro, convivono abbastanza bene con le case basse della «città bianca» un quartiere degli anni trenta, stile Bauhaus. E con la pittoresca cittadina araba di Jaffa quale un tempo Tel Aviv era un sobborgo. Questa città, cosmopolita e molto secolarizzata, estremamente giovane, dove dappertutto si incontrano carrozzine e bambini piccoli e dove si lavora moltissimo, si ferma in maniera pressoché totale al calar del sole e si ferma. L'astensione dalla vita o nello Shabat, il sabato ebraico, è, come quasi sempre in Israele, pressoché totale. E gli ebrei più ortodossi per ventiquattr'ore non rispondono al telefono, passano il tempo in famiglia dove si mangiano cibi cucinati il giorno prima, riscaldati in forni con un telecomando programmato il giorno

precedente perché durante lo Shabat non si accendono fuochi. Il che dimostra che forse l'incontro moderno tra tradizione e cultura può funzionare senza che l'una debba necessariamente schiacciare l'altra. Forse anche questa è una lezione sulla quale gli italiani dovrebbero meditare.
mario.deaglio@mailbox.lastampa.it

per cento Nell'ultimo decennio l'economia israeliana è cresciuta a un tasso medio di oltre il 2 per cento, persino nel 2009, l'anno più difficile. L'inflazione è sotto controllo, la disoccupazione contenuta

14

Miliardi Negli ultimi due anni i grandi gruppi tecnologici americani hanno investito 14 miliardi di dollari nelle nuove imprese israeliane. Facebook, Apple, Microsoft e Intel sono i più attivi sul mercato

67

per cento Israele ha il maggior numero di start up pro capite al mondo e quasi sette su dieci nascono nell'area metropolitana di Tel Aviv, la città più vivace. Con il termine start-up si identifica il periodo durante il quale si avvia una nuova impresa. Nel senso comune, si parla di start-up per le aziende tecnologiche, spesso nate all'interno degli incubatori delle università

Foto: Gli interni affollati del Social Lab di Tel Aviv, incubatore delle start up

Foto: HANAN ISACHAR/DEMOTIX/CORBIS EDDIE GERALD/LAIF/CONTRASTO Giovani al lavoro nella sede di Chatvibes, social network dedicato ai video

LETTERA DEL CONSORZIO GUPC AL VICEPRESIDENTE UE, ANTONIO TAJANI: L'UNIONE EUROPEA INTERVENGA COME MEDIATORE

Panama, Impregilo-Sacyr offrono 100 milioni

I costruttori chiedono all'Autorità del Canale di finanziare gli altri 400 milioni per ampliare l'opera Corsa contro il tempo: blocco dei lavori se entro martedì non si trova un'intesa Domani nuovi incontri tra i rappresentanti dei governi di Italia e Spagna

LUCA FORNOVO

Ormai è una corsa contro il tempo, con margini strettissimi di trattativa tra l'Autorità del Canale di Panama e il consorzio Gupc, a cui partecipa l'italiana Impregilo. I lavori per il nuovo Canale di Panama si fermeranno, se entro martedì non si troverà un accordo sugli ultimi 500 milioni di euro che servono a finanziare la maxi-opera che unisce i due oceani e che finora è costata oltre i 5 miliardi. Un'ultima mediazione toccherà, con ogni probabilità, al vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani. La disputa del Canale è sorta dopo che i costruttori del nuovo braccio di mare non hanno potuto usare i materiali recuperati dagli scavi per allestire gli argini. I costi sono lievitati di 1,6 miliardi. La Repubblica di Panama ha versato 750 milioni, mentre altri 300 sono stati sostenuti dal consorzio. Restano ancora 500 milioni. Il consorzio, a cui partecipano - oltre Impregilo - la spagnola Sacyr, la belga Jan De Nul e la panamense Cusa, ha proposto all'Autorità del Canale di finanziare solo in via provvisoria 400 milioni, mentre agli altri 100 milioni ci avrebbe pensato la stessa cordata Gupc. Nel frattempo, le parti dovrebbero fare ricorso a un collegio arbitrale per dirimere la controversia e definire a chi spetta sostenere questi costi extra e in che misura. Ma l'Autorità, guidata da Jorge Quiliano non ci sta e punta a strappare un'offerta migliore. Anche se il tempo stringe: senza un'intesa, martedì verranno bloccati i lavori, scatteranno penali e altri contenziosi. Ma soprattutto il nuovo Canale non vedrà la luce entro la prima metà del 2015. Col rischio di surriscaldare la campagna elettorale, in vista delle presidenziali di maggio a Panama e poi di guastare le celebrazioni per il centenario della nascita del Canale, che inizieranno a ottobre. Anche il consorzio Gupc ha da perderci nell'intrigo del Canale. Soldi e anche tempo. Per evitare quest'impasse, i costruttori hanno scritto una lettera a Tajani per chiedergli ufficialmente di attivarsi come mediatore. Il compito del vicepresidente Ue sarà quello di affinare e migliorare la proposta sul finanziamento provvisorio dei 500 milioni, già avanzata dai costruttori all'Autorità del Canale. Dal canto suo, Tajani ha già dichiarato di essere pronto a intervenire come rappresentante dell'Unione europea. E anche il gruppo assicurativo Zurich, che ha fornito garanzie sui lavori del Canale, sta cercando di convincere le parti a trovare un accordo. Poi pronti a scendere in campo ci sono finanziatori internazionali: dall'europea Bei alla Banca del Giappone, fino alla Banca mondiale. E anche le diplomazie dei Paesi coinvolti sono al lavoro: per domani è in agenda un vertice bilaterale tra i rappresentanti dei governi di Italia e Spagna. Mentre altri incontri sono previsti tra il consorzio e l'Autorità del Canale. Il blocco dei lavori a Panama sarà una sciagura anche per i maggiori clienti del Canale: Usa, Cina, Giappone e Corea. Per le grandi compagnie marittime: American President Line, Cma Cgm, China Ocean Shipping. Per i principali porti americani come Savannah, New Jersey e Miami che hanno fatto milioni di investimenti per gestire le navi cargo di nuova generazione. Le post Panamax che sono in grado di trasportare il 45% della capacità della flotta container mondiale. È su queste navi che viaggerà lo shale gas, una materia prima ormai indispensabile per gli Usa.

Il riepilogo dei mercati FTSE/MIB FTSE (Londra) FTSE Italia All Share NASDAQ (New York) DAX (Francoforte) DOW JONES (New York) +2,05% +5,28% +1,93% +5,07% +0,24% -0,17% +0,66% +1,16% +1,33% +1,46% +2,85% +2,00% settimanale dal 30/12/12

Foto: I lavori per l'ampliamento del Canale di Panama

Intervista

"Salvare l'occupazione è necessario per rilanciare il Paese"

De Vincenti: presto per dire se il peggio è passato LA MISSIONE «Non aiutiamo a tutti i costi le aziende, cerchiamo un futuro per pezzi dell'apparato produttivo»

P. BAR.

ROMA Il picco delle crisi è passato?». Claudio De Vincenti, economista, dal 2011 sottosegretario allo Sviluppo col delicato compito di gestire i tavoli di crisi, è cauto. «E' difficile dire se il peggio è passato - spiega -. I primi segnali di ripresa economica ci sono. Però dobbiamo essere molto prudenti nelle valutazioni e sapere che comunque restano delle inerzie di situazioni che sono andate deteriorandosi durante la recessione. Quindi non me la sento di dire che nei prossimi mesi si ridurranno le situazioni di crisi. Ci vuole ancora tempo, la situazione si presenta ancora difficile. Va curata e seguita con attenzione». Su circa 160 tavoli di crisi una sessantina hanno già trovato uno sbocco positivo. Ma in questi mesi ci sono stati casi di "ricadute", dossier che avete dovuto riaprire? «In genere no, però qualche caso può esserci. Il più rilevante è quello dell'Alcatel: un anno e mezzo fa abbiamo raggiunto un accordo che consentiva di mantenere le attività di ricerca e sviluppo dei siti italiani dell'azienda, poi però la situazione complessiva della multinazionale è andata peggiorando e a ottobre il gruppo ha presentato un nuovo piano di riduzione del personale in tutti i paesi. Per questo abbiamo riaperto il tavolo, non solo per garantire un futuro alle produzioni che rimarranno Alcatel ma anche a quelle che non rimarranno nel suo perimetro. Che secondo noi hanno comunque un futuro e per le quali stiamo curando la ricollocazione presso nuovi investitori». Parliamo degli ammortizzatori sociali. Qualche osservatore può arrivare a dire che tutti questi miliardi per cigs e cassa in deroga sono a fondo perduto. «Capisco le perplessità, ma per noi il lavoro, il capitale umano che incorpora investimenti di formazione ed esperienza lavorativa, è la risorsa fondamentale, il fattore chiave di ogni economia avanzata e in quanto tale va tutelato al massimo. E' il fattore più importante per assicurare e accrescere la competitività delle nostre imprese e non possiamo assolutamente permetterci di disperderlo». Però critiche (e distorsioni) non mancano, tant'è che si sta discutendo una revisione di questi strumenti. «Sì, ma l'Italia ha bisogno di strumenti più forti e generalizzati in questo campo. Non più deboli». Ma non ci potrebbero essere strumenti migliori per rilanciare l'economia? «E' chiaro che se un'impresa è decotta deve chiudere, ma prima di dare per scontato questo bisogna andare fino in fondo e ragionare se ha o meno delle chance per ripartire. Sapendo anche che quando un'impresa chiude si perde una componente del sistema produttivo che non è detto che venga immediatamente rimpiazzata. Quando si è persa un'impresa s'è persa, e prima di arrivare a questo punto bisogna pensarci bene. Il lavoro che facciamo qui è proprio questo: non salviamo a tutti i costi le aziende, ma cerchiamo di garantire un futuro a pezzi dell'apparato produttivo. Certo, non è esaustiva, ma questa comunque è una parte importante della politica industriale del paese». Ecco, veniamo al punto. La politica industriale, un tema da troppo tempo assente dall'agenda di governo... «Questo è vero forse per il passato. Negli ultimi due anni invece credo che la politica industriale sia tornata al centro della nostra politica economica e oggi è una componente fondamentale della nostra strategia di rilancio del Paese. A parte il nostro lavoro sui tavoli di crisi, tra le altre cose nel "decreto del fare" abbiamo introdotto il finanziamento agevolato per nuovi investimenti in macchinari, potenziato il fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese e introdotto il credito di imposta per gli investimenti in infrastrutture. E nel "destinazione Italia" abbiamo poi messo il credito di importa su ricerca e sviluppo e la garanzia dei finanziamenti Bei ai progetti di innovazione industriale: in questo campo l'Italia è indietro rispetto agli altri paesi ed il nostro obiettivo è quello di scalare posizioni». Lo spettro della desertificazione industriale si allontana? «Non credo che si corra questo pericolo, anzi il nostro obiettivo è l'esatto opposto. Vogliamo aumentare il nostro ruolo, il nostro peso».

Foto: Claudio De Vincenti, sottosegretario

EMERGENZA OCCUPAZIONE

Industria, 18 mila posti a rischio In due anni aperti 159 tavoli di crisiTra governo e sindacati già siglati 62 accordi E 3,3 milioni di italiani non cercano più impiego
PAOLO BARONI

PAOLO BARONI ROMA Non passa settimana che via Molise sia transennata. Un presidio, un corteo non mancano mai nella strada che costeggia il possente palazzo Piacentini, nato nel '32 al tempo delle Corporazioni che oggi ospita il ministero dello Sviluppo economico. Paolo Baroni e Luigi Grassia ALLE PAGINE 12 E 13 PAOLO BARONI ROMA Non passa settimana che via Molise sia transennata. Un presidio, un corteo non mancano mai nella strada che costeggia il possente palazzo Piacentini, nato nel '32 al tempo delle Corporazioni che oggi ospita il ministero dello Sviluppo economico. E' così per tutte o quasi le settimane dell'anno, che piova a dritto come la scorsa settimana o che il termometro segni 40 gradi. Del resto al ministero, negli ultimi due anni, hanno dovuto aprire ben 159 i tavoli "di crisi", tavoli che interessano imprese grandi e meno grandi, singoli stabilimenti e multinazionali estere, tutti chiamate a rapporto da governo per evitare il peggio: licenziamenti, ristrutturazioni, chiusure. Sessanta intese Fino ad oggi sono sessantadue gli accordi siglati d'intesa con le parti sociali e gli enti locali, che corrispondono a circa 12 mila posti messi «in salvo». Allo Sviluppo snocciolano con soddisfazione l'elenco: 1600 alla Micron di Avezzano, 1500 alla Natuzzi, 2000 alla Berco, 1400 alla Indesit, 800 alla Novelli, 500 a Porto Torres, 450 alla Sigma Tau e poi Richard Ginori, Sixty, Plasmon, Valtur e via discorrendo. Solo negli ultimi giorni si è riusciti a rinviare la chiusura dell'Ansaldo Breda di Palermo, che voleva sospendere l'attività e mettere in cassintegrazione a zero ore oltre 150 operai, e a siglare un protocollo d'intesa che consente di avviare il rilancio del polo siderurgico di Piombino, per il quale sembrano affacciarsi nuovi investitori esteri dopo il flop dei russi di Severstal. Ma il lavoro da fare è ancora tanto. «Il 2014 sarà l'anno decisivo per capire il destino dell'industria italiana», commentano nei corridoi infiniti del ministero. Mentre i sindacati, con i metalmeccanici in prima fila, non perdono occasione per chiedere al governo misure più incisive ed efficaci in materia di politica industriale. Nuove emergenze In queste settimane stanno esplodendo nuovi casi: il più rilevante riguarda Electrolux, seisettemila dipendenti sparsi tra Susegana e Porcia, vicenda che tra l'altro sta mettendo a dura prova i rapporti istituzionali tra due regioni, il Veneto ed il Friuli, ed il governo (sia lo Sviluppo economico che palazzo Chigi). E poi restano in sospeso tantissime altre vertenze. Al ministero segnalano «una significativa tendenza delle multinazionali straniere a disinvestire nel nostro Paese», mentre le imprese italiane riportano in Italia parte delle loro produzioni come hanno fatto Natuzzi e Indesit. In bilico, o meglio a rischio, ci sono così almeno altri 18 mila posti di lavoro su un totale di 120 mila addetti interessati da stati di crisi. Ben 18 imprese, che occupano in totale 2300 dipendenti, hanno addirittura annunciato di voler cessare l'attività. Tutte le altre tagliano posti, chiudono stabilimenti e ristrutturano senza andare troppo per il sottile. I settori in difficoltà La recessione dalla quale l'Italia sta uscendo molto a fatica è stata pesantissima e non ha risparmiato nessuno. Nessun settore produttivo è rimasto indenne, dal Nord al Sud. Elettrodomestici, siderurgia, farmaceutica, componentistica auto e moto e telecomunicazioni sono i comparti più colpiti. Nella lista dei casi ancora aperti ci sono la Aristide Merloni (3500 occupati), Agile- ex Eutelia (1900), Alcatel Lucent (2000), Alpitur (3500), la chimica di Basell (2000 dipendenti), i 1100 della Detomaso ed i 1500 di Eon, Golden Lady (3500) e Filanto (650), Menarini (farmaceutica, 3000 occupati) ma anche i 200 del Pastificio Amato. E poi Manutencop (15mila), Tirrenia, Fincantieri, Xerox, Sirti (4400) e Micron (4400) nel settore tlc, le cartiere Reno De Medici (1700), i vetri Pilkinton, l'itc di Nokia-Siemens (1200) e tante, tante altre aziende note e meno note. Su tutti, però, i settori che preoccupano di più il governo, «che richiedono una particolare attenzione» come dice il sottosegretario De Vincenti, sono siderurgia e industria dell'elettrodomestico. Il primo è un comparto che un paese manifatturiero come il nostro non può permettersi di perdere perché ne costituisce la linfa vitale, il secondo è invece un comparto che un tempo era di eccellenza assoluta e che oggi risulta spiazzato dalla concorrenza internazionale. Solo in questi due settori ballano quasi 50 mila posti. La battaglia non si presenta

però facile perchè a patire le maggiori difficoltà sono le imprese che più delle altre soffrono l'appesantimento dei costi di produzione dovuti al costo del lavoro ed ai costi dell'energia. Due "moloche" difficili da sconfiggere, nonostante la crisi ci abbia già fatto pagare un costo molto salato. twitter @paoloxbaroni *Le vertenze in cifre*

18

aziende È il numero di aziende, per un totale di 2300 addetti, che hanno annunciato di voler chiudere

6000

in Electrolux È il numero dei dipendenti del gruppo di elettrodomestici che ha aperto una vertenza

1600

alla Micron È il numero di posti che nel caso dell'azienda di Avezzano sono salvi grazie all'esito positivo del tavolo

28400

nell'acciaio È il numero dei dipendenti di Ilva, Lucchini, Magona e Ast. Molti di loro sono a rischio a causa di impianti vecchi e ristrutturazioni

tutto SOLDI / RISPARMI ISPARMI

La Borsa rivede quota 20 mila Cosa fare con azioni e fondiGli esperti puntano su banche e utility. Ma Pil e disoccupazione frenano il rally
SANDRA RICCIO

Il nuovo anno è iniziato con un brindisi alla ritrovata soglia dei 20mila punti per Piazza Affari, un importante livello psicologico riguadagnato dopo quasi due anni e mezzo di lungo cammino. Il rialzo sembra proseguire, tanto che nelle prime settimane dell'anno, l'FtseMib si piazza tra i migliori indici in Europa con una crescita, in una dozzina di sedute, che è del 5,7%. Soltanto Madrid ha fatto meglio (+5,7%). L'andamento conferma il ritrovato interesse degli investitori per i listini dei Paesi periferici. L'euro non fa più paura mentre il Vecchio Continente è tra le preferenze dei money manager che, con poche eccezioni, riempiono i loro portafogli di titoli europei. L'Italia, dopo essere stata a lungo snobbata, è tra le aree a cui guardano in un clima di ritrovato ottimismo globale per le Borse. Nel Vecchio continente, lo scenario macro-economico è migliorato e la politica della Banca centrale rimane espansiva, con la possibilità di interventi monetari più aggressivi. E il nostro Paese potrebbe rivelarsi la sorpresa del nuovo anno ma i rischi di una delusione non mancano. Il grande spauracchio rimane il debito che continua a crescere mentre i conti pubblici sono ancora fuori traiettoria. La politica in questo potrebbe rappresentare la miccia con il timore di una crisi che porti a una prolungata ingovernabilità. Come muoversi al meglio? La bussola L'Italia viene da un lungo periodo di sottovalutazione giustificato dal fatto di essere stata una delle economie in maggior affanno. La Borsa di Milano è stata quindi a lungo ai margini anche perché non può prescindere dalla situazione del debito pubblico. Quindi lo spread ha avuto conseguenze sulle scelte di allocazione geografica dei grandi investitori internazionali ma anche su molti investitori italiani. Ora stanno piano piano ritrovando fiducia come dimostra il forte incremento. «Non dimentichiamo che anche l'anno scorso, il mese di gennaio aveva portato forti rialzi che poi si sono rivelati effimeri - mette in guardia Gianluca Verzelli, vicedirettore centrale di Banca Akros, uno dei più noti private banker italiani -. Quello che vediamo ora potrebbe essere solo il primo tempo di un film che gira sulle attese di una ripresa globale. La seconda parte inizierà poco prima dell'estate, quando i mercati vorranno la conferma di solidi utili societari». Servirà quindi una riprova che a livello globale c'è davvero una ripresa in atto e che poggia su fondamenta solide. In questo contesto l'Italia è il Paese che, in Europa, è più a rischio di delusioni e non solo per la difficile ripartenza dell'economia. «Se gli altri listini salgono perché spinti dalla crescita dei rispettivi Pil interni - dice Verzelli - noi siamo quelli che invece sono più indietro soprattutto sul fronte delle riforme e dei tagli concreti alla spesa. Prima o poi il mercato potrebbe presentare il conto». Lo spread retrocesso in area 200 gioca a nostro favore. «Noi teniamo il piede sull'acceleratore - dice fiducioso Piergiacomo Braganti, responsabile investimenti Banca Albertini Syz. Sul listino di milanese ha un leggero sovrappeso - crediamo nella forza che sta mostrando l'export e apprezziamo alcuni elementi che misurano l'andamento della congiuntura economica che indicano una tendenza al leggero recupero del tono economico delle famiglie e delle imprese - dice -. Certo perché si possa proseguire su questa strada e andare verso una crescita del Pil, anche se ancora anemica, non dovranno esserci manovre aggiuntive, né nuove tassazioni che affosserebbero i consumi». MILANO SEGUE DA PAGINA 21 Sul punto dolente della disoccupazione record l'esperto vede un effetto inerzia che è misurabile in un semestre. «Se nel primo semestre avremo il più davanti alla crescita, allora nel terzo trimestre vedremo un po' di creazione di posti di lavoro» dice Braganti. Banche italiane con il turbo Come orientarsi sui listini? Il suggerimento è sempre quello della prudenza. Quanto alle valutazioni meglio non correre dietro ai titoli di moda quando ci sono ancora settori poco in vista. Il mercato si è posizionato, in questi mesi, soprattutto sui temi che avevano sofferto di più come le banche e le assicurazioni. «Restano ancora interessanti per un piccolo investitore - dice Braganti -. A patto che ci si posizioni sui gruppi medio-grandi e che non si pensi di portare a casa grandi rialzi, e subito». In settimana gli esperti di Ubs hanno evidenza che "le banche italiane hanno sovraperformato nel 2013 i peer europei in media dell'8% e di oltre il 17% se si esclude la performance di B.Mps». Gli analisti sono comunque positivi

sugli istituti italiani per i bilanci, "che sono stati adattati meglio a Basilea 3 e all'Aqr, test sulla qualità degli attivi bancari». Inoltre, la casa d'affari sottolinea che «la valutazione delle banche italiane è ancora a sconto rispetto al resto del settore». Per diversificare «Gli investitori andranno in modo speculativo su settori che hanno performato meno negli anni passati e che vedono recupero come l'auto» dice Verzelli. E Fiat è il miglior titolo dell'indice EuroStoxx600, da inizio anno, con un guadagno del 25%. Per gli esperti di Equita Sim correrà ancora, per ora il target è a 7,90 euro. Per tenere a bada gli eventuali ritorni di volatilità il suggerimento degli esperti è di guardare alle grandi public utility come Snam che ha un business regolato e, da questo punto di vista, non dà sorprese. Da non trascurare poi Eni che dovrebbe pagare, quest'anno, un dividendo di un minimo di 1 euro per azione (oltre il 6%). Due temi caldi sono quelli di Telecom Italia e Finmeccanica che potrebbero rivelarsi le sorprese dell'anno. A patto però che la prima ristabilisca la sua salute sul piano finanziario e la seconda venda i rami più deboli del proprio gruppo.

Piazza Affari torna ai massimi da giugno 2011 Andamento dell'indice Ftse Mib dal 2011 21mila 20mila 19mila 18mila 16mila 15mila 14mila 13mila 2011 Lug 2012 Ott 17mila Apr Lug 2013 Ott 2014 Ott Apr Lug - LA STAMPAL'andamento dei fondi comuni

PERFORMANCE DA 13/01/2013 A 12/01/2014 DEVIAZIONE STANDARD ANNUALIZZATA Le categorie Europe OE EUR Cautious Allocation Volterra Absolute Return Amundi Equipe 1 Media Codice Isin IT0004086556 IT0004253651 Europe OE EUR Diversified Bond Amundi Obbligazionario Euro UBI Pramerica Euro Medio Lungo Termine Media Europe OE EUR Cautious Allocation - Global Gestnord Asset Allocation Amundi Absolute Media IT0004243843 IT0003242184 IT0001164950 IT0004021827 Europe OE EUR Aggressive Allocation - Global UBI Pramerica Privilege 4 Amundi Equipe 4 Media IT0003677553 IT0004253784 Europe OE Italy Equity Eurizon Azioni Pmi Italia Pioneer Azionario Crescita A Media IT0001470183 IT0001073425 Europe OE US Large-Cap Blend Equity Gestnord Azioni America A Allianz Azioni America Media IT0001023644 IT0000386562 Europe OE Asia-Pacific inc. Japan Equity AcomeA Asia Pacifico A1 Gestnord Azioni Pacifico A Media IT0001394300 IT0001023669 Europe OE Global Large-Cap Value Equity AcomeA Globale A1 Soprarno ESSE STOCK A Media IT0000390069 IT0004675929 Europe OE EUR Flexible Allocation Advam Alarico Re Agoraflex R Media IT0003108161 IT0003162440 Europe OE EUR Ultra Short-Term Bond Gestielle Obiettivo Risparmio A BNL Liquidità Media IT0001097804 IT0000380169 Europe OE EUR Government Bond Epsilon QIncome Agora Income Media IT0001496071 IT0004695463 Europe OE USD Diversified Bond Azimut Reddito U SA UBI Pramerica Obbligazioni Dollari Media IT0001323606 IT0003242200

Foto: Piazza Affari è a 20 mila punti: gli operatori si interrogano su cosa comprare

Lavoro All'Italia il record Ue di "scoraggiati": oltre 3 milioni

Siamo al 13,1% delle forze attive contro una media del 4,1%. I due terzi sono al Sud In aumento le persone che hanno abbandonato la ricerca di un posto LA CRISI CON GLI ULTIMI DATI SULLA DISOCCUPAZIONE L'ESERCITO DI CHI È POTENZIALMENTE IMPIEGABILE SUPERA 6 MILIONI E MEZZO
Giusy Franzese

ROMA È una reazione naturale: dopo centinaia di porte sbattute in faccia, di richieste di colloqui senza esito, di curricula inviati a tappeto anche per qualifiche inferiori al livello di studi raggiunto, di consultazione spasmodica e sistematica degli annunci di lavoro, di amici che un lavoro ce l'avevano e ora sono a spasso, ti scoraggi. Ti convinci che non c'è speranza. Che non c'è futuro. Che quest'Italia nemmeno li vede quelli come te. Che non gliene frega niente a nessuno. Che solo chi ha "i santi in paradiso" ce la può fare. Merito o non merito. E così non invii più il tuo curriculum, non chiedi più in giro, non consulti più gli annunci e men che meno vai a rinnovare l'iscrizione alle liste di collocamento. In questa condizione ci sono giovani e meno giovani. Al Sud (oltre i due terzi), ma anche nel resto del Paese. E sono tanti, tantissimi: tre milioni e trecentomila, rileva Eurostat, un dato che nel nostro Paese porta il conto dei "potenzialmente impiegabili" alla cifra astronomica di oltre sei milioni e mezzo di persone (i disoccupati ufficiali sono tre milioni e 254.000). A ottobre scorso l'Istat si era "fermata" a sei milioni. Nel frattempo sono aumentati entrambe le categorie, disoccupati ufficiali e "forze lavoro potenziali", ovvero gli inattivi non per scelta. All'interno di questa categoria ci sono gli scoraggiati. Su tre milioni e trecentomila persone che hanno chiuso in un cassetto il desiderio di un lavoro, circa la metà (1,518 milioni) motiva l'inattività con la convinzione che tanto un impiego non lo troveranno mai. Tra questi, il 70% (1,068 milioni) è al Sud. IL SENSO DI SFIDUCIA Ovviamente la crisi economica è la principale causa di questa situazione. Ma non è l'unica. Altrimenti non si spiegherebbe perché l'Italia ha lo scettro in Europa degli scoraggiati/inattivi: nel terzo trimestre 2013 erano ormai il 13,1% dell'intera forza lavoro. Più del triplo rispetto alla media tra i 28 paesi Ue che è del 4,1%. Non è certamente con Germania e Regno Unito che in questo momento possiamo confrontarci, lì l'economia gira bene e gli scoraggiati/inattivi sono appena l'1,3% e il 2,5%. Ma con la Spagna sì che un confronto ha un senso, e solo il 5,1% dei senza lavoro iberici ha depresso le armi e non lo cerca più; gli altri (e sono tantissimi, molti più che da noi, visto che la disoccupazione è al 26%) comunque continuano a tenere le antenne ben sintonizzate sulle opportunità che si aprono, insomma credono ancora nella possibilità di venirne fuori. Evidentemente da noi incide moltissimo anche il senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni, governo e Parlamento in primo luogo. Incide la convinzione - più a ragione che a torto, ci viene da osservare - che si sta facendo ancora troppo poco per combattere l'emergenza lavoro. Che troppe energie, invece, si stanno impiegando in discussioni infinite su cose che ai cittadini interessano certamente (vedi assetti istituzionali), ma forse un po' meno rispetto alla preoccupazione di come portare un piatto in tavola, o del futuro dei nostri figli. Un dato positivo, in questa rilevazione Eurostat, comunque c'è e riguarda il part-time involontario, ovvero la riduzione obbligatoria di orario (e di stipendio): in Italia è un fenomeno che riguarda il 2,2% di chi svolge orario ridotto, la metà della media europea che è al 4%. In questo caso Germania e Regno Unito stanno peggio di noi: rispettivamente 4,1% e 6%. Il dubbio è che forse non è esattamente un vantaggio, soprattutto se l'alternativa alla riduzione di orario è direttamente la disoccupazione. Giusy Franzese

La fotografia

13,1%

4,1%

1,3%

2,5%

5,1%

10,1%

2,2%

4,0%

4,1%

6,0%

+1,5% +0,2%

3,3 mln

2,8 mln

11,3%

10,5% ITALIA ITALIA ITALIA Spagna Croazia ANSA Disoccupati Media Ue-28 Non cercano lavoro sul 2012

Germania Germania Media Ue-28 Regno Unito Media Ue-28 Regno Unito Fonte: Eurostat COSÌ IN ITALIA

Terzo trimestre 2013 TASSO DISOCCUPAZIONE NON CERCANO LAVORO PART-TIME INVOLONTARI

VERSO LA RIPRESA

Una legge elettorale anti-crisi

Renato Brunetta

Una legge elettorale anti-crisi/ a pagina 8 Ma che c'entrano la riforma della legge elettorale e le parallele riforme costituzionali con l'attuale crisi economica? Riforme costituzionali e uscita dalla crisi sono due facce della stessa medaglia. Il quadro congiunturale italiano, come emerge dall'ultimo Bollettino economico della Banca d'Italia non è rassicurante. Le stime di crescita del nostro Pil per il 2014 (+0,7%), divergono rispetto alle stime del governo (+1%), contenute nella legge di Stabilità. Questo scenario, si inserisce nel quadro più ampio dell'economia globale, in cui da un lato Stati Uniti e Giappone hanno imboccato la via della crescita economica, dall'altro questi ritmi di crescita risentono e sono rallentati dall'incertezza e dai problemi strutturali dell'economia Ue. A distanza di sei anni dalla crisi, solo gli Stati Uniti tra i grandi paesi avanzati hanno superato il livello di Pil pre-disastro. Grazie al mutamento di politica monetaria e di bilancio degli ultimi anni, il Giappone è tornato allo stesso livello. Mentre l'area euro è ancora molto al di sotto del livello di Pil del 2007. Il divergere di risultati tra un'area e l'altra del mondo è dipeso non solo dai diversi problemi che ciascuna doveva affrontare, ma anche dall'intensità degli errori di politica economica dei singoli governi, con un effetto nel complesso depressivo sull'economia mondiale. Di conseguenza, tutti i paesi hanno agito in condizioni più difficili e tutti si trovano di fronte a rischi più forti di quello che sarebbe stato se avessero prevalso cooperazione e coordinamento delle politiche macroeconomiche. L'irritazione americana per la politica europea è oltretutto crescente perché mina i fondamenti economici della trattativa sulla Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip), fortemente voluta dal governo americano, ma che non è credibilmente perseguibile con una asimmetria forte di poteri e di politiche tra Bce e Federal Reserve, e senza meccanismi di coordinamento delle politiche macroeconomiche tra le due aree valutarie. Non c'è dubbio, infatti, che l'Europa porta una grande responsabilità non solo per gli spillovers negativi trasmessi al mondo ma anche per essere stato l'elemento mancante fino ad oggi di una possibile cooperazione economica internazionale. Gli effetti delle politiche europee non si limitano ai rapporti con gli Stati Uniti e alle interazioni tra i paesi occidentali. Dalla grande crisi del 2008, il sostegno alla crescita è venuto quasi esclusivamente dai tassi di crescita dei paesi emergenti come la Cina. La Germania è tra i paesi che hanno più beneficiato di questo mercato in espansione, ma l'Europa non ha certo reso un favore a questi paesi comprimendo la propria domanda ed entrando in recessione. Il rallentamento della domanda globale determinato dalle politiche europee ha, infatti, contribuito al rallentamento anche della crescita cinese e questo rallentamento ha rappresentato uno dei problemi che, di ritorno, hanno interessato lo scorso anno l'economia globale. Il mancato coordinamento delle politiche macroeconomiche, in definitiva, rafforza in tutti i paesi la tendenza negativa di cercare di superare con politiche interne decise unilateralmente gli squilibri globali che già hanno determinato la grande crisi finanziaria ed economica dello scorso decennio. Si tratta di una tendenza negativa perché prelude a uno slittamento progressivo dalla cooperazione alla competizione e poi al conflitto. Slittamento che non sempre è stato confinabile alla sfera economica. Da questo quadro emerge come le politiche economiche sbagliate, applicate in maniera acritica in tutti gli Stati dell'eurozona su imposizione della Germania negli anni della crisi rendano attuale il rischio non solo di disintegrazione dell'Unione monetaria e dell'Unione europea (da cui, negli anni 2011 e 2012 è derivata la tempesta finanziaria sui mercati e la grande speculazione sui debiti sovrani dei paesi dell'area euro), ma quello, più grande, di trascinare l'Unione in uno scontro frontale con gli interessi delle altre grandi economie del mondo. Questa consapevolezza delinea anche il quadro delle alleanze importanti che possono essere raccolte sul piano internazionale, non solo quindi tra i paesi membri dell'Ue, per una battaglia vincente. Quello descritto è il quadro sintetico dell'economia globale entro cui sono maturate le scelte, sia strategiche sia di breve periodo, dei governi delle principali economie nel corso del 2013. Da esso emerge come la competizione globale richieda sistemi di governance forti, tanto a livello europeo quanto, per quel che ci riguarda, a livello italiano. In particolare,

L'Italia ha bisogno di una riforma elettorale che rafforzi la stabilità dei governi. La teoria economica, a tal proposito, è incontrovertibile. Partendo dalla considerazione che i sistemi elettorali influenzano la politica economica, e in modo particolare quella fiscale, si arriva a sostenere che i sistemi elettorali proporzionali (nelle loro infinite varianti) rendono più facile l'aumento del numero dei partiti, l'alta frammentazione politica, e per questo finiscono inevitabilmente per potenziare conflitti intragovernativi, che inducono ad una maggiore (e inefficiente) spesa pubblica e, quindi, deficit, debito e alta pressione fiscale, che nella competizione globale, abbiamo visto non ci possiamo permettere. Di contro, i sistemi maggioritari, meglio ancora se bipolari, sono sostenuti da elettori che non possono facilmente discriminare tra differenti opzioni politiche all'interno dei governi, o tra le specificità, anche ideologiche, dei partiti all'interno di vaste coalizioni; quindi, l'unico conflitto che può nascere è quello con l'opposizione, con il risultato, di un più forte controllo sulla spesa pubblica (e, quindi, sul deficit, sul debito, sulla pressione fiscale). Il partito al governo che aumenta deficit, debito e pressione fiscale, rallentando così la crescita e il benessere, inevitabilmente alle elezioni viene sanzionato dagli elettori. Da questo deriva che i governi eletti in democrazie con sistemi maggioritari/bipolari tendono a tagliare le tasse, ma anche la spesa pubblica, in modo particolare durante gli anni elettorali. Mentre nelle democrazie con rappresentanza proporzionale l'evidenza empirica registra tagli alle tasse meno pronunciati e non registra tagli alla spesa pubblica. Questo perché il nesso tra il potere di controllo degli elettori e la rappresentanza politica è molto più diretto nei sistemi bipolari rispetto a quelli proporzionali. Rafforzando la propria governance interna, quindi, e presentandosi come interlocutore credibile e forte al cospetto europeo, l'Italia può dare un contributo determinante al rafforzamento della governance dell'intera Unione, consentendo così anche alla vecchia Europa, che tanto ha deluso negli anni della crisi economica e finanziaria, di riconquistare il suo ruolo da protagonista nella competizione con le altre potenze mondiali, tanto occidentali quanto emergenti.

www.freefoundation.com www.freenewsonline.it

IL CONFRONTO: CON IL PROPORZIONALE PIÙ SPESE Risultati economici nelle democrazie parlamentari classificati in base alle leggi elettorali Maggioritario Proporzionale 9,18% (dati in % rispetto al Pil)

Fonte: Torsten Persson e Guido Tabellini - Constitutions and Economic Policy (2004) 1929-1933 2009-2012 Italia peggio del 1929 La crisi di oggi e quella del 1929 (dati in %)

Fonte: Istat, dati destagionalizzati Debito pubblico alle stelle Debito (milioni di euro) Debito/Pil (asse dx) Pil tricolore in picchiata Variazioni % sul trimestre corrispondente Variazioni % sul trimestre precedente

economia italiana

La rivoluzione nel distretto della sedia il modello è l'azienda unica

Giorgio Lonardi

La rivoluzione nel distretto della sedia il modello è l'azienda unica/ a pagina 20 Milano Negli ultimi otto anni il distretto della sedia concentrato in quello spicchio di Friuli che fa perno su Manzano e San Giovanni al Natisone ha perso un quarto del giro d'affari e una quota analoga se non superiore di imprese. Acqua passata. Le 650 aziende sopravvissute con un giro d'affari complessivo di circa 450 milioni si sono rimboccate le maniche e hanno risposto alla crisi cambiando atteggiamento e sperimentando nuove formule di approccio ai mercati internazionali. E allora? La scelta è stata netta. Basta con le "fiere carrozzone" dove decine di imprenditori vengono portati all'estero intruppati come in una gita scolastica. L'Asdi, cioè l'Agenzia per lo sviluppo del distretto italiano della sedia, ha puntato su piccoli gruppi composti da industriali della stessa fascia di mercato curando che le loro imprese fossero complementari e non concorrenti. Sedie sì, dunque, ma di materiale o di stile diverso incoraggiando la presenza di produttori di componentistica. Ma non è tutto. Perché da una parte Asdi si è dotata del marchio internazionale ICD (Italian Chair District) corredato da un sito in inglese per rafforzare l'immagine del distretto a livello internazionale. Mentre dall'altra in tutte le manifestazioni a cui ha partecipato ICD da Jeddah in Arabia Saudita a Città del Capo in Sudafrica gli italiani si sono presentati "fianco a fianco" con un solo stand privo di barriere interne. Il risultato di questa strategia è stato sorprendente. Racconta Lorenzo Piani, 40 anni, impegnato ai vertici di Piaval, l'azienda di famiglia: 7 milioni di ricavi nel 2013 ottenuti per il 95% all'estero: "Abbiamo imparato a collaborare fra noi: oggi non ci sentiamo più concorrenti bensì colleghi. I concorrenti non sono in Friuli e nemmeno in Italia i concorrenti sono all'estero. E possiamo batterli solo imparando a fare gruppo fra noi". Incalza Simone Cavassi di Cizeta, 20 dipendenti per circa 4,5 milioni di ricavi, che ha già partecipato a due Fiere a Bruxelles e a Colonia e ora è in procinto di volare a Stoccolma assieme all'Asdi: "Una delle scelte, ormai condivisa di tutti, è di mettere in comune i contatti acquisiti durante le manifestazioni. Tanto i prodotti delle nostre aziende sono molto diversi l'uno dall'altro e fra noi non c'è competizione, anzi". Come spiega Giusto Maurig, presidente dell'Asdi Sedia, qui in Friuli fra le imprese del distretto siamo di fronte a una piccola rivoluzione culturale. Lo conferma la scelta di superare le tradizionali gelosie per il controllo dei clienti che ci sono sempre state in campo imprenditoriale. E lo certificano le lunghe ore passate assieme allo stand quando si fa pubblicità alle sedie del collega che in quel momento è assente o addirittura si pongono le basi di una futura trattativa commerciale. "La grande novità è il lavoro di squadra tra gli imprenditori che stanno imparando a riconoscersi come colleghi e non più come concorrenti, sono loro che ci stimolano" precisa Maurig "e ci segnalano i mercati e le fiere di loro interesse, noi non facciamo altro che catalizzare le proposte, esplorare le opportunità che offrono questi mercati e renderci braccio operativo per facilitare la loro presenza in loco. Nel corso del 2013 abbiamo accompagnato all'estero oltre 20 aziende che insieme rappresentano un fatturato superiore ai 100 milioni di euro." In effetti la formula funziona. E le aziende contribuiscono in maniera diretta alle spese di partecipazione. "Fondamentale è poi il ruolo della Camera di Commercio di Udine afferma Maurig - che supporta le imprese e mette a disposizione la rete di contatti sviluppati attraverso le proprie attività". Poi aggiunge: "Con questa formula è davvero più facile promuoversi sui mercati internazionali, per questo il numero di imprese che si uniscono a noi è in continua crescita." Senza contare che solo in questo modo "si possono affrontare i competitor internazionali e fare massa critica sui mercati emergenti e ricchi di opportunità da cogliere in fretta". Certo, le imprese dell'Asdi sono tradizionalmente delle grandi esportatrici tanto è vero che non mancano aziende che ottengono oltre il 90% dei ricavi all'export. Tuttavia, come sottolinea Franco Di Fonzo, a capo della Frag, 7 milioni di ricavi per il 98% all'export, nonché presidente del gruppo di lavoro legno di Confindustria Udine, tutto il tessuto imprenditoriale del distretto è sensibilmente maturato. E le imprese sono alla ricerca continua di nuovi mercati di sbocco. "Presentarsi in gruppo sui nuovi mercati", spiega Di Fonzo, "non solo costa meno ma sta cominciando a dare i suoi frutti". Ne è convinto anche Alberto Gortani,

vicepresidente Asdi nonché Ad di Moroso (vedi box qì sopra): "Credo che per il nostro distretto il 2014 sarà migliore del 2013. Il cambio generazionale avvenuto in tante imprese e il salto culturale di molte aziende sono un fenomeno innegabile". Intendiamoci, l'ottimismo che si sta diffondendo nel distretto è il risultato di un serrato lavoro di gruppo teso a un continuo miglioramento della competitività del territorio. Ce lo conferma Cavassi, sottolineando l'impegno profuso nell'ambito dell'Asdi per costruire un "Configuratore 3d". Dice: "Si tratta di un apparecchio utilizzato sinora solo dall'industria dell'auto. In tempi brevi, grazie al contributo di tante aziende saremo in grado di mostrare ai clienti le nostre sedie in 3D in tutti i colori e gli allestimenti disponibili. Si tratta di un vantaggio competitivo da non sottovalutare". Giuliano Calza direttore dell'Istao Ci sono segnali positivi, se non di ripresa di un cambiamento strutturale. Gli imprenditori si sono resi conto che il modo di fare business è cambiato. Per ogni azienda che chiude c'è una nuova start up¹ 4

[I PROTAGONISTI] Nelle foto Giusto Maurig (1) presidente di Asdi Sedia, Agenzia per lo Sviluppo del Distretto della Sedia; Franco Di Fonzo (2) della Frag; Lorenzo Piani (3) della Piaval; Simone Cavassi (4) di Cizeta

Foto: Sono 659 le imprese che compongono il distretto friulano della sedia, tra Manzano e San Giovanni Natisone. Assieme producono un giro d'affari complessivo di 450 milioni. Fatturato e numero di aziende sono calati di un quarto negli ultimi otto anni ma ora la crisi sembra alle spalle e c'è molto ottimismo e entusiasmo per la nuova organizzazione che il distretto si è dato e che conquista nuove adesioni

[I COMMENTI]

Il voto "plurimo" non conviene al mercato

Alessandro De Nicola

L'Italia è in declino in quanto è bloccata ed è bloccata dal suo declino. Tutti quelli che vanno meglio di noi ce lo dimostrano e ce lo dicono: dovete aprirvi. Aprire all'innovazione, alla flessibilità, agli investimenti. Disboscare i reticolati corporativi e burocratici che ci affliggono. Ridurre l'ingombrante ed inefficiente presenza dello Stato e di chi pasteggia a sue spese. Quasi tutti sembrano d'accordo: poi, puntualmente, quando si tratta di introdurre cambiamenti alla legislazione vigente, implacabili spuntano nuovi vincoli, nuove pastoie, nuove tasse. segue a pagina 10 segue dalla prima È stato pubblicato un Quaderno di finanza della Consob che affronta la tematica delle azioni con diritto di voto plurimo, le azioni i cui diritti di voto sono in proporzione maggiore rispetto al capitale sociale che rappresentano. Il Quaderno non è una posizione ufficiale della Commissione bensì un contributo di studio che passa in rassegna la letteratura economica e giuridica sul tema. Il dilemma è il seguente. Il principio "un'azione-un voto" è ritenuto da molti fondamentale in quanto è un bene che il controllo di una società sia nelle mani di chi possiede la partecipazione più elevata, che ha maggiori incentivi ad agire nell'interesse collettivo: «Chi più rischia perché ha investito più risorse e ha un numero maggiore di azioni - scrive il Quaderno - ha un maggiore incentivo a massimizzare il valore della società. Inoltre, chi più rischia ha anche, in linea di principio, minori incentivi a esercitare il diritto di voto per perseguire interessi personali in conflitto con l'interesse sociale». Chiarissimo. Inoltre, il mercato dei capitali è più vivace se nessuno ha l'equivalente di una golden share. Il passaggio di proprietà attraverso un'Opa è più semplice se non c'è un'azionista che, mettiamo, con il 10% del capitale sociale controlla il 40% dei voti in assemblea. Per batterlo bisognerebbe acquistare il 90% per arrivare giusto a 60-40, o mettersi d'accordo con lui pagando un cospicuo premio per le sue azioni. La minaccia di un takeover è salubre (nonostante alcuni distinguo citati dagli autori della Consob) perché mantiene efficiente il management (timoroso di essere scalato se le azioni scendono) e tiene sulle spine le minoranze di controllo che impoveriscono la società estraendo benefici per sé stesse. A favore delle azioni plurime militerebbe solo l'incentivo agli imprenditori timorosi di perdere il controllo, a quotarsi in borsa. La società quotata potrebbe raccogliere capitali sul mercato invece che indebitarsi o rinunciare allo sviluppo aziendale, senza che l'azionista di maggioranza debba cedere le leve del comando. Infine, si dice, per assicurare il dominio a chi investe poco capitale, al posto delle azioni a voto plurimo potrebbero essere posti in essere altri meccanismi più opachi, come le piramidi societarie. Le argomentazioni del paper a favore delle azioni plurime tuttavia non mi convincono. In alcuni casi, poi, viene fornita un'interpretazione discutibile di alcune ricerche empiriche. Luigi Zingales rileva che il prezzo delle azioni ordinarie sale quando si emettono azioni di risparmio, e questo viene interpretato dagli autori come un segno che classi di azioni diverse non deprezzano la società. È vero il contrario: gli investitori si concentrano sulle azioni che danno il comando, valutando poco quelle che assicurano solo il dividendo. Preme notare che in Italia le società quotate in Borsa sono quasi tutte a proprietà concentrata, che l'ordinamento giuridico già prevede che siano possibili classi di azioni a voto limitato fino al 50% del capitale sociale, che la legge sull'Opa ammette che l'assemblea possa votare misure difensive anti-takeover e comunque di Opa ostili non se ne vedono da anni neanche col cannocchiale. Risultato: il ricambio degli assetti proprietari è limitatissimo e l'ultima cosa di cui c'è bisogno è di un'innovazione normativa che blocchi ancor di più la foresta pietrificata del nostro mercato azionario, magari facendo rientrare dalla finestra la golden share a favore dello Stato, cacciata dalla porta da parte della Commissione Ue. Meno male che, a dispetto di qualche articolo di giornale malizioso, si tratta solo di un esercizio di studio che non riflette la volontà del presidente Vegas o del governo. O almeno così ci piace sperare.

Foto: [LA VIGNETTA]

[I COMMENTI]

Se la Cina diventa padrona delle monete

Marcello De Cecco

Nel panorama monetario internazionale la scena è ormai stabilmente occupata dalla Cina, che figura come coprotagonista degli eventi economici dall'inizio del secolo e accresce il suo peso nella contabilità del potere economico mondiale a ritmi veramente impressionanti. Con la quota di commercio internazionale ora fornita e assorbita dalla Cina, diviene insistente la domanda sulla collocazione relativa della moneta cinese, lo yuan. Ci si chiede quanti anni occorreranno prima che tale moneta divenga il terzo protagonista del sistema monetario e finanziario internazionale, sostituendo il Giappone. segue a pagina 10 segue dalla prima

Quando si ha il compito di governare un sistema economico in rapida ascesa, lo si può fare in due modi: imitando gli Stati Uniti o imitando la Germania o anche, fino a un certo limite temporale piuttosto recente, il Giappone. Per imitare gli Stati Uniti, che governano la politica monetaria guardando solo alle necessità della loro situazione economica interna, bisogna che un paese abbia innanzitutto una sovranità politica piena. Giappone e Germania mostrano una debolezza costituzionale, essendo entrambi rinati come stati per volontà americana e in funzione anti sovietica o anti cinese al tempo della guerra fredda. Il Giappone ha seguito da una posizione debole il modello americano. Non è stato in grado e nemmeno ha voluto, costituire un'area economica e monetaria gradualmente unificata nella regione asiatica. Come accadeva in Europa. Nemmeno è riuscito a imitare gli Stati Uniti fino in fondo: non è riuscito a ignorare, nelle decisioni di politica economica, il cambio dello yen. La sua politica monetaria ha avuto determinanti esterne e non solo interne, come è invece il caso degli Stati Uniti. Gli interventi sul mercato dei cambi delle finanze giapponesi per fissare il valore dello yen a un livello favorevole alle esportazioni giapponesi hanno tolto al governo giapponese una libertà di scelta assoluta. Simile a quella di cui godono governo e banca centrale negli Usa. La diversa situazione alla fine della guerra ha permesso invece alla Germania di porsi al centro di un'area monetaria sempre più strettamente unificata. E' stato un processo durato vari decenni e in parte determinato da eventi imprevedibili come il crollo dell'Urss e la riunificazione. Ma i decenni essenziali nel corso dei quali la Germania ha riacquisito sovranità tramite l'Europa e ha esercitato la propria influenza prima sugli affari economici e poi anche su quelli monetari per ottenere risultati internazionali senza impegnare la propria responsabilità diretta, hanno avuto conseguenze positive per quel paese, specie dopo la riunificazione. Senza la Ue e l'euro, una Germania costretta ad operare come nazione e non all'interno di organismi plurinazionali, sarebbe andata incontro a una crisi di legittimazione come quella di cui ha sofferto il Giappone. Ma anche il modello tedesco di gestione della politica economica internazionale è entrato in crisi, quando la riunificazione ha rapidamente cambiato il peso relativo dell'economia tedesca tra i partner europei e l'uso sapiente delle risorse mobilitate per la ricostruzione della Germania orientale le ha dato una spinta tanto essenziale quanto poco compresa. L'equilibrio all'interno della Ue e della Ume è venuto meno per la diminuzione del peso relativo degli altri partner. L'emergere di un gigantesco surplus dei conti correnti tedesco nei confronti del mondo fuori della Ue, ha dettato all'euro tassi di cambio superiori a quelli sopportabili dai partner europei. La moneta unica ha fatto esplodere i deficit dei paesi Ue nei confronti della Germania e i crediti tedeschi verso di loro. Da qui è venuta la crisi europea nel 2010. Quale modello sceglierà la Cina per guidare la politica internazionale, visto che è fornita di sovranità nazionale? Non è tenuta a rispettare trattati ineguali, come Germania e Giappone. Ha acquistato una dimensione sufficiente a farne la seconda potenza economica. Per anni, tuttavia, ha dovuto controllare il livello del cambio dello yuan per evitare di far perdere competitività alle esportazioni. La necessità di sottovalutare lo yuan ha costretto le autorità cinesi a accettare in pagamento dei deficit quantità enormi di titoli di stato americani. Dal 2010 i cinesi hanno cambiato politica: hanno accettato, pur di ridurre l'accumulazione di titoli americani, di vedere una rivalutazione dello yuan. Hanno, allo stesso tempo, imitato altri paesi in surplus dedicandosi ad una gestione attiva delle riserve, che comprende flussi di investimenti verso Paesi in deficit. Hanno formato una sorta di area monetaria asiatica, concludendo con altri paesi

importanti accordi di swap, che consistono nel mettere a disposizione delle autorità monetarie di quei paesi, grandi somme in yuan da poter utilizzare per finanziare i propri deficit con la Cina. Così la moneta cinese ha cominciato ad acquistare una dimensione internazionale di grande rilievo. A essere usata come moneta di transazione, nella quale si denominano gli scambi internazionali, e di riferimento, seguita nelle fluttuazioni con il dollaro e l'euro, dalle monete degli altri paesi asiatici e persino da quelle di paesi fuori dell'area. La prova del nuovo ruolo dello yuan è certo data dagli swap conclusi dai cinesi con la Gran Bretagna e la Bce. L'uso internazionale dello yuan è in crescita continua, una tendenza che potrà essere repressa solo da una improbabile forte stasi della crescita cinese. Quale non vediamo ormai da molti anni. L'ora della verità è dunque forse non lontana. Essa scoccherà quando lo yuan supererà definitivamente i confini regionali dell'Asia, per divenire moneta di transazione e riferimento per paesi di altri continenti. Difficile sarà per le autorità monetarie accumulare riserve in yuan dato lo strutturale surplus dei conti cinesi. Potrebbe accadere solo se, come accadde al dollaro nel primo quindicennio postbellico, la Cina decidesse di cercare un'egemonia nei confronti di un paese come la Russia e lo inondasse di prestiti a condizioni di a favore, come accadde all'Europa con il Piano Marshall. Una prospettiva inedita, che sarebbe opportuno non considerare irrealistica. Dopotutto, negli ultimi trent'anni abbiamo assistito al realizzarsi di eventi improbabili, come la riunificazione tedesca e la conversione della Cina a un particolare tipo di capitalismo.

IL PUNTO

Paesi Emergenti: quella frenata ci può aiutare

danilo taino

Una delle grandi novità del 2014 sarà il cambio di stagione nelle economie emergenti. Nel senso che con ogni probabilità rallenteranno il passo della loro crescita. E in qualche caso potrebbero essere colpite da vere e proprie crisi di fiducia. Complessivamente il fenomeno può essere negativo. Ma potrebbe offrire opportunità ad alcuni Paesi sviluppati della periferia - a esempio l'Italia - se questi si sapranno posizionare in modo intelligente.

Le ragioni alla base delle difficoltà di numerosi Paesi emergenti sono almeno tre. Una viene da Washington: il tapering - cioè la riduzione dell'intervento della Federal Reserve sui mercati finalizzato a tenere bassi i tassi d'interesse - provocherà lo spostamento di flussi di denaro verso gli Stati Uniti e fuori dalle economie emergenti. Lo si è già visto ai primi accenni di tapering la scorsa primavera con effetti significativi in Paesi come India e Brasile. La Banca mondiale prevede che non sarà un'onda travolgente, ma occorre fare attenzione perché in qualche caso queste economie hanno sbilanci finanziari seri.

Una seconda ragione, meno dirompente ma di più lunga durata, dipende dalla fine del boom dei prezzi delle materie prime che ha sostenuto tanti Paesi emergenti negli ultimi anni. La terza è legata all'instabilità politica che si registra in economia dall'alto potenziale teorico ma vulnerabili a cambiamenti di governo: in India, Turchia, Thailandia, in larghe parti del Sudamerica e persino in Cina, dove le tensioni militari con il Giappone sulla questione delle isole Senkaku /Diaoyu potrebbero avere effetti negativi a Pechino.

Quanto sarà rapido questo cambio di stagione è difficile da prevedere: certo, si tratta di un fenomeno rilevantissimo. Una parte dei flussi finanziari in uscita dalle economie andrà in America, un'altra cercherà opportunità di crescita nuove: i Paesi coraggiosi che sapranno offrirle saranno i vincitori dell'anno in corso e di quelli a venire.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse all'80%

Quando il Fisco incentiva le aziende a scappare all'estero

ISIDORO TROVATO

A pagina 18 In ingegneria si chiama prova di carico. Serve a capire qual è la soglia di sopportabilità di un ripiano prima di spezzarsi. Quale sia il peso massimo sopportabile. Esiste una prova di carico fiscale anche per le piccole e medie imprese italiane?

Ci ha provato Assolombarda con un'indagine realizzata da Prometeia e dall'Osservatorio della Bocconi. Obiettivo: capire quale carichi fiscali sono in grado di sostenere le aziende italiane prima di decidere di delocalizzare. Dallo studio emerge che l'imposizione tributaria sulle imprese ha conosciuto un'impennata nel 2012 raggiungendo un valore medio del 52%. Ma se si va più nel dettaglio ci si accorge che la realtà è molto più articolata.

La ricerca di Assolombarda infatti ha selezionato come campione quasi sei mila piccole e medie imprese dell'area milanese scegliendo però un parterre di aziende che possano rappresentare uno spaccato valido per tutto il territorio nazionale. Emerge la fotografia di un mondo imprenditoriale spaccato a metà: circa il 50 per cento delle aziende paga tasse che si aggirano, in media, attorno all'80 per cento del reddito imponibile. L'altra metà delle imprese è chiamata a fronteggiare un carico fiscale molto più basso che sta intorno al 30 per cento medio.

Un paradosso che ha dell'incredibile.

La doppia soglia

«È invece è tutto vero - afferma Fabrizio Castoldi, presidente di Bcs, azienda che produce macchinari agricole -. È il frutto di tasse come Irap e Imu che incidono profondamente sulle casse delle imprese e finiscono per lievitare fino a percentuali stratosferiche. Tra l'altro si tratta di imposte collegate alla forza lavoro e agli immobili e quindi del tutto sganciate dalla produzione. Ciò significa che se un'azienda delocalizza avrà pochissima forza lavoro e non avrà capannoni e immobili da pagare. Questi fattori riducono drasticamente l'impatto fiscale. Così si spiega che in Italia ci sono tante imprese schiacciate dall'Erario e altrettante su regimi decisamente più bassi. A tante aziende, italiane o straniere, basta non produrre in Italia per alleggerire il loro debito con il fisco. Il punto è che così continua l'emorragia di posti di lavoro e la disoccupazione avanza fino ai livelli record di oggi».

Insomma, la tentazione è chiara: delocalizzare per alleggerire la pressione fiscale quando questa supera la soglia del 50 per cento. E come la mettiamo con il fascino del made in Italy? «Sono già in tanti ad aggirare l'ostacolo - spiega Castoldi - basta dire che il cervello e la parte creativa rimangono in Italia. D'altra parte, per chi resta non ci sono alternative: lasciarsi schiacciare dalla pressione fiscale che impedisce di investire in innovazione, ricerca e sviluppo, le uniche armi che ci rendono ancora competitivi sui mercati internazionali. Con queste premesse come facciamo a competere con i paesi asiatici che continuano a crescere vertiginosamente? Basti pensare che in Cina hanno deciso di dimezzare il carico fiscale, dal 28 al 14 per cento alle imprese che lasciano almeno il 30 per cento degli utili in azienda. Impossibile competere con queste realtà se non operiamo una rivoluzione fiscale».

La riforma

Difficile però pensare che in una fase come quella attuale possa esserci un governo che decida di operare drastici tagli fiscali. «Ma non impossibile - azzarda l'imprenditore lombardo -. Facciamo una tassa unica, fissiamo una soglia del 50 per cento di tasse sul reddito imponibile valida per tutti: per chi produce in Italia, ma anche per chi ci commercializza e basta. Lo Stato vedrebbe invariato il suo gettito fiscale ma ci sarebbe più equità e si darebbe una spinta determinata all'occupazione. Non si avrebbe alcun vantaggio a delocalizzare, per limitare i danni di Ires e Irap, e le nostre aziende potrebbero potenziare gli investimenti in ricerca e sviluppo. Senza misure radicali di questo tipo continueremo ad assistere alla fuga delle aziende italiane, al disimpegno produttivo degli stranieri e alla chiusura di chi si sarà ostinato a rimanere qui facendosi

strangolare dal fisco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Industriali Fabrizio Castoldi presidente della Bcs, macchine agricole

Potere Unicredit si è mossa per prima. Le strategie di Montepaschi e Telecom

Vendite per 20 miliardi Le grandi manovre su pubblico e privato

Intesa cede la quota Generali. L'onda lunga avviata da Mediobanca Lo Stato apre il capitale delle Poste e poi via Stm, Enav, Fincantieri... Mediobanca ha cambiato strategia: meno holding, più credito. Il salotto buono non serve più
stefano righi

Aaa vendesi. Primarie società, pubbliche e private, quote azionarie, immobili. Stima, 20 miliardi di euro. Pluri intermediari. Sarà stata la crisi, suprema acceleratrice, o la necessità di cassa - che non è mai troppa - ma oggi chi può e ne ha ancora uno di reddito, si focalizza sul core business. Le partecipazioni non vanno più di moda, meglio vendere e concentrarsi sul business, ma dell'azienda.

La ripresa

Un processo non nuovo. Nel settore pubblico la fine dello scorso secolo venne caratterizzata dalle privatizzazioni sulla spinta dell'entrata in Europa e dei parametri di Maastricht: prima le banche, con le tre Bin, poi Eni, Enel, Finmeccanica, la Telecom. Quindi una lunga pausa a inizio degli anni duemila, interrotta nel 2008 dalla cessione di Alitalia, che vola privatamente dal 13 gennaio 2009. Ora inizia un altro giro. Vanno sul mercato le Poste, uno dei grandi simulacri del potere di Stato, per anni luogo di inefficienze e clientele, ragnatela di 14 mila uffici postali e 144 mila dipendenti. Lo Stato italiano ha le casse vuote - il balletto sull'Imu è l'ennesima prova - e finalmente pare deciso a fare a meno di alcune delle sue aziende, controllate o partecipate: Stm, Enav, Fincantieri, Sace, Snam.

Non stanno meglio i privati. I singoli risparmiatori sono con l'acqua alla gola. Il crollo del mercato immobiliare è il segnale più evidente: il bene rifugio per eccellenza degli italiani, il mattone, è gravato di troppe tasse e questo ha contribuito ad accelerare una dinamica già in atto: si sono bloccate le compravendite, anche i notai (!) faticano e licenziano. Chi ha avuto bisogno ha messo in vendita la casa al mare, la seconda casa; talvolta anche la prima. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: le aste giudiziarie di immobili figurano tra le rare voci in crescita nella vendita di spazi pubblicitari sui quotidiani.

Poi ci sono le società, industriali e finanziarie. Le banche sono state le prime a iniziare un processo di razionalizzazione della propria struttura e non hanno ancora finito. Il panorama presenta anche oggi ampie varietà di offerta, si va dal mattone alle società di gestione del risparmio, dalle società bancarie alle assicurative. Nel mondo della finanza i primi passi sono stati mossi da Federico Ghizzoni di Unicredit. Raccolta la pesante eredità di Alessandro Profumo, ha riposizionato la banca su un sentiero percorribile, cedendo senza svendere. Ha alienato la quota di Borsa Italiana nel frattempo confluita nel London Stock Exchange, come han fatto altre banche e il 9 per cento della Borsa di Mosca, una quota della banca polacca Pekao (di cui mantiene la maggioranza assoluta) e l'assicurazione turca Yapi, il 6 per cento di Fonsai e la banca posseduta in Kazakistan.

Razionalizzazione

Con le altre maggiori banche operanti in Italia (Intesa Sanpaolo, Mps, Bnl), nel dicembre scorso Unicredit ha avviato la procedura di cessione a Fondo Strategico Italiano, F2i sgr e Orizzonte sgr del 59,3 per cento di Sia, la società per l'automazione dei servizi bancari. Ghizzoni è stato il primo, pressato dagli eventi, ma il cambiamento di passo dell'intero sistema è stato dettato da Mario Greco, amministratore delegato del gruppo Generali dall'agosto 2012. In meno di un anno e mezzo, Greco ha cambiato dall'interno quel sistema di rapporti azionari, di scambi di quote, che ha legato per anni il sistema finanziario italiano. Se, all'epoca in cui venne ideata da Enrico Cuccia, la ragnatela di incroci trovava giustificazione nella debolezza dei singoli, venuta meno questa, le compartecipazioni hanno probabilmente funzionato, più recentemente, da freno. Sicuramente da alibi. Greco ha iniziato l'opera di pulizia, ha slegato i nodi, mettendo in vendita con orizzonte fine 2014, asset per complessivi 4 miliardi di euro. Ha già ceduto il 12 per cento di Banca Generali, le riassicurazioni negli Usa, le partecipazioni in Messico, l'italiana Fata, portando a casa 2,4 miliardi di euro.

Resta da vendere Bsi, un istituto d'investimento (ex Banca della Svizzera Italiana), basato a Lugano e con molti interessi in Oriente. In più le Generali sono uscite da Rcs Mediagroup (società che edita questo giornale), come ha fatto Unicredit e come conta di fare anche Mediobanca.

Trasformazioni

Su un percorso di trasformazione si è mosso invece Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca: meno holding e più business (più credito, anche con Che Banca!) è l'obiettivo e così sono state poste in vendita partecipate storiche del gruppo di piazzetta Cuccia, da Gemina a Telco, a Rcs, fino alle operazioni già concluse che annoverano tutte le poltrone che, un tempo, riempivano il salotto buono della finanza italiana: Fiat, Pininfarina, Finmeccanica, Ferrari, Fondiaria, Ciments Francais, Commerzbank, Mediolanum, Capitalia (Unicredit), Intesa San Paolo. Un'onda lunga che non si esaurisce. Il recente cambio di guida al vertice di Intesa San Paolo, prima banca per numero di sportelli in Italia, lascia intuire un prossimo cambiamento di passo dentro Cà de Sass. Se l'ipotesi di messa in vendita del cospicuo parco immobiliare della banca risale ancora al tempo della gestione di Corrado Passera (si parlò anche di quotazione di Fideuram e su Eurizon le ipotesi sono state molteplici), la nomina di Carlo Messina a ceo del gruppo contribuisce a fare chiarezza: «In prospettiva - ha dichiarato Messina - la nostra visione è che la banca entrerà sempre meno nell'equity e sempre più si concentrerà sul fare credito. Il nostro obiettivo è creare valore per gli azionisti. Non parlo di logiche di potere, di salotti: non mi interessano queste cose. Quello che potremo valorizzare guadagnando, lo valorizzeremo». Il passaggio dalle parole ai fatti è stato immediato, con la messa in vendita della quota nelle Generali («il cuore di tutte le partecipazioni simboliche del Paese»). La lista delle offerte speciali è lunghissima, gli intermediari si sfregano le mani e fanno affari d'oro. C'è chi vende per urgente necessità come la Fondazione Mps e chi per cambiare volto alla propria società. Chi spinto dalle casse vuote (lo Stato) e chi dalle imbarazzanti eredità del passato (Carige). Tutti più piccoli, nella speranza di poter ancora essere, tutti, più competitivi.

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNICREDIT Npl (prestiti al consumo) Sia, automazione interbancaria, (20,1%) 90 milioni di euro, entro il 1° semestre 2014 Attività internazionali di leasing PIRELLI Steel Cord (a Bekaert?) VENETO BANCA Bim Banca Intermobiliare (71,388%) circa 365 milioni* TELECOM ITALIA Tim Brasil GENERALI Bsi Lugano (1,6 miliardi di euro) MEDIOBANCA Telco (11,5%) Rcs Mediagroup (14,997%) circa 95 milioni* Gemina (fusa in Atlantia) PRELIOS Immobili per 550 milioni di euro BANCO POPOLARE Banco Popolare Croatia Npl (prestiti non performanti) Gestielle Aletti (possibile) Immobili di pregio ex Italease MONTE DEI PASCHI DI SIENA Partecipazioni estere (Mps France) INTESA SANPAOLO Generali Assicurazioni (1,3%) circa 350 milioni BANCA CARIGE Carige Vita Carige Assicurazioni circa 500 milioni di euro FONDAZIONE MPS Banca Mps (circa 20%) 460 milioni Immobili di pregio BANCO POP. DELL'ETRURIA Quote capitale Enav Fincantieri Sace Poste Italiane Cdp Reti (Snam) Eni Newco Grandi Stazioni StMicroelectronics 1) Stima d'incasso dalla cessione della quota in mano pubblica, valutata su stime dell'Università Bocconi in base all'equity value (cinque volte l'Ebitda meno debiti netti, bilanci 2012) tranne dove indicato diversamente; 2) Valore di cessione 2012 da Eni a Cdp della sola Snam; 3) Su capitalizzazione al 15/1/2014; 4) Conterrebbe le principali attività retail di Grandi Stazioni, che fa capo a Ferrovie dello Stato per il 60% 2,4Il totale delle partecipazioni già cedute da Generali

«AAA Vendesi»

Foto: Maramotti

RIPRESA

Europa una e trina

Guido Salerno Aletta

L'intervista rilasciata a Cnbc da Hans Werner Sinn, professore di economia e finanza a Monaco di Baviera, nonché presidente dell'Ifo e direttore del Ces, il Centro di studi economici (si veda a pagina 9), è una occasione per riflettere ancora sulle strategie di riaggiustamento in corso in Europa, tenendo conto che la Commissione economica del Parlamento Europeo ha appena preparato una risoluzione (si veda MF-Milano Finanza di venerdì 17 gennaio) in cui si propone di sopprimere la cosiddetta troika (Ue-Fmi-Bce), per devolverne il ruolo alla Commissione, e si critica duramente la politica di sacrifici imposti finora a Grecia, Cipro, Spagna e Portogallo, rilevando che hanno prodotto conseguenze inaccettabili sul piano della distribuzione del reddito, della disoccupazione e sottolineando la mancanza di progressi in Grecia, nonostante siano state intraprese riforme senza precedenti. Sui temi dell'inflazione e dei pericoli di deflazione monetaria, bisogna però fare una premessa. Si dovrebbe essere conclusa la lunga fase di recessione indotta dalle politiche pubbliche fiscali restrittive, attraverso l'aumento del prelievo fiscale e la riduzione della spesa sociale, e di riforme del mercato del lavoro che hanno reso più semplice la possibilità di licenziare contrattando il salario a livello aziendale e non più nazionale: l'obiettivo era quello di aggiustare sia i conti pubblici, riducendo il deficit, sia gli squilibri dei conti con l'estero. L'obiettivo dichiarato era quello della deflazione interna: meno reddito e più disoccupati per far scendere prezzi e salari. Dal punto di vista statistico, nei 24-36 mesi di aggiustamento si è registrato un calo del pil reale (recessione) in un contesto di inflazione calante: se l'obiettivo ufficiale della Bce è di mantenerla ad un livello «inferiore ma vicino al 2%», a dicembre scorso siamo arrivati al +0,8% come media europea. A novembre era +0,9%. Sono già calanti in Grecia (-1,8%) e Cipro (-1,3%), con Spagna e Portogallo vicine allo zero. Una contrazione generalizzata del livello dei prezzi, nel contesto di una economia reale stagnante, porta a una riduzione anche del pil nominale: tutti i parametri consueti, deficit-pil e debito-pil, peggiorerebbero di conseguenza. Andrebbero corretti con nuove misure restrittive gli effetti delle restrizioni già assunte: paradossale. La questione si presenta in modo controverso perché Sinn ritiene che la deflazione monetaria sia parte integrante del processo di aggiustamento dei Paesi che devono recuperare competitività, anche e soprattutto all'interno dell'Eurozona: è un effetto analogo a quello della svalutazione, che è impedita dalla moneta unica. La prospettiva non è convincente perché l'effetto teorico di una svalutazione è rappresentato dal rincaro dell'import e dalla maggiore competitività dei prezzi all'esportazione: sommati, producono un aumento sia del livello dell'inflazione sia del pil reale per via delle maggiori importazioni. Se si dubita spesso di un effetto stabilmente e complessivamente positivo delle svalutazioni, perché i due fattori si compenserebbero, questa considerazione dovrebbe valere anche per la deflazione interna: l'effetto positivo sull'economia del maggior import è compensato dalla complessiva riduzione del pil nominale. Va poi rilevato che nei Paesi dell'Europa cosiddetta periferica, in cui il livello del debito pubblico (Grecia e Italia) e privato (Spagna) è particolarmente elevato, una riduzione del livello generale dei prezzi e dei salari rende ancora più penoso il rimborso del capitale e soprattutto il pagamento degli interessi che si muovono al rialzo in funzione del peggioramento delle condizioni economiche. La deflazione monetaria accresce l'impovertimento della popolazione, senza avvantaggiare minimamente il creditore, che risiedendo in un Paese che non soffre di deflazione riceve un interesse reale più contenuto: sotto l'aspetto finanziario, la deflazione monetaria danneggia sia il debitore sia il creditore. Ci sono altre due affermazioni poco convincenti nella intervista: quando si rileva che «c'è stata una bolla inflattiva di credito nei Paesi del Sud Europa, perché l'euro aveva portato loro credito molto conveniente e questa inflazione ha di fatto privato loro di competitività» aggiungendo che «alcuni calcoli sostengono che Grecia e Spagna dovrebbero tagliare i propri prezzi di circa il 30% per raggiungerla», e quando rammenta che «quando l'euro è stato introdotto c'è stato un grande deflusso di capitale dalla Germania verso altri Paesi, creando una situazione negativa in Germania. Poi c'è stata la crisi e il flusso di

capitale privato è stato rimpiazzato da capitale pubblico da parte della Bce e dalle operazioni di salvataggio. Tutta questa richiesta di capitale da parte di certi Paesi è ancora evidente ed è anche il motivo fondamentale del surplus tedesco». Sulla questione della bolla inflattiva di credito, ci sembra che si sia trattato del reimpiego all'estero dell'attivo commerciale tedesco: una sorta di vendors financing, per giunta ben pagato, finché non è sopraggiunta la crisi. Le banche tedesche hanno fatto investimenti di portafoglio ingentissimi in Grecia e Spagna: dai 39 miliardi del 2000, erano arrivati a 268 miliardi del 2007, per poi scendere a 152 nel 2012. Che gran parte del collasso finanziario dell'Eurozona sia dipeso dal ritiro precipitoso dei capitali tedeschi, è indubitabile; così come lo è il fatto che il surplus tedesco nel sistema dei pagamenti Target 2 gestito dalla Bce dipende dai trasferimenti di liquidità greca, spagnola, italiana ed anche francese verso il cosiddetto sicuro porto tedesco. C'è infine a questione del reimpiego in Germania dei capitali tedeschi finalmente rimpatriati: Sinn se ne compiace, perché maggiori investimenti all'interno sono parte necessaria di un processo di normalizzazione dell'area che comporta un aumento della domanda interna e per questa via anche una riduzione del surplus, «che ora è il più alto al mondo». L'obiettivo è pienamente condivisibile, ed è esattamente quanto gli Usa hanno richiesto da tempo. C'è infine la questione dei tassi di interesse nel 2014 tutti si attendono che quelli sul dollaro continuino a salire, per via della accelerazione del tapering. Nel corso del 2013, mentre i tassi a dieci anni sui T-bond sono cresciuti di 100 punti base, quelli sui Bund lo hanno fatto molto meno: l'allineamento sembra inevitabile. Le perdite sul valore dei Bund in circolazione sarebbero a questo punto inevitabili, e poiché la gran parte dei titoli è in mano agli stranieri, la perdita ricadrebbe su di loro: ma la Bce, per cercare in ogni modo di non ostacolare l'economia reale, li manterrà al livello più basso possibile. Tassi di interesse ufficiali a zero, debiti pubblici (e privati) alti e prezzi che calano nei Paesi dell'Europa meridionale: scenario giapponese. Salari in crescita e maggior benessere in Germania, senza più la preoccupazione di troppi capitali in giro: il migliore dei mondi possibili. La Gran Bretagna riflette su un patto di cooperazione rafforzato tra i Paesi dell'Unione non aderenti all'euro. Europa una e trina. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/euro

ITALIA-GERMANIA: I TASSI A 10 ANNI RENDIMENTO BTP RENDIMENTO BUND 0,5% 1,0% 1,5% 2,0% 2,5% 3,0% 3,5% 4,0%

L'Unione bancaria? Così nasce zoppa. Come l'euro

Angelo De Mattia

Al Parlamento Ue di Strasburgo si susseguono gli episodi di contrasto con il Consiglio e la Commissione: ora è il caso della contestazione del ruolo assunto dalla troika (Bce, Commissione e Fmi), ma è anche quello della dura critica alla prospettiva intesa sull'Unione bancaria e, in specie, sul Meccanismo unico di risoluzione delle crisi che sarebbe varato non con una modifica o integrazione del Trattato Ue, ma con un trattato (o accordo) internazionale. Il tema dell'Europa si ripropone in termini più diretti nella prospettiva delle elezioni del prossimo maggio. Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni nel corso della riunione svoltasi il 14 gennaio all'Ispi ha fatto affermazioni che hanno suscitato discussioni e polemiche. Su una, quella secondo cui l'eventuale vittoria dei partiti antieuropeisti alle prossime elezioni sarebbe uno shock salutare, ha fatto poi precisare che si è trattato di una battuta e di una piccola provocazione, non certo di una valutazione politica né tantomeno di un auspicio. Dando per scontato che la precisazione rifletta il vero intento del ministro quando ha pronunciato quella frase, si può anche immaginare che possa tuttavia far ben parte di una provocazione, formulata con un'espressione enfaticata, il retropensiero che gli organi dell'Ue e i Paesi oggi nelle migliori condizioni economiche non si rendono conto degli sforzi che i governi di altri Paesi debbono compiere per far accettare quelle linee di rigorismo eccessivo che vengono sostenute da partner quali la Germania e fatte proprie dagli organi dell'Unione. Senza mettere in discussione la fede europeistica del ministro si può immaginare che di tanto in tanto un pensiero del genere sia presente anche in lui e che nella sua esternazione si trasformi involontariamente in un concetto più duro e, per un europeista, quasi sedizioso. Tuttavia una riflessione sul pericolo della vittoria dei cosiddetti populistici al prossimo voto dovrebbe essere svolta seriamente: non bastano le critiche e le esorcizzazioni, non basta il richiamo di concetti astratti della costruzione dell'Europa unita, occorrono fatti, politiche concrete, capacità di presentare l'Unione non con il volto del censore, spesso ottuso, ma con quello del soggetto che mira alla coesione e alla solidarietà e persegue forti iniziative per la ripresa e il lavoro, mutando nettamente l'illusoria politica dell'austerità espansiva. Ma, al di là della provocazione di Saccomanni - che resta un po' induttiva del vago sentire nell'ambito del governo - il ministro nella circostanza si è soffermato su altri temi nei quali non è ricorso a battute e che meritano attenzione. In particolare ha detto che l'euro «non ha un difetto di fabbrica». Qui però è difficile seguirlo, dal momento che, per restare sul terreno della fabbricazione, la sola realizzazione che può dirsi immune da difetti originari sono, al più, le banconote nella moneta comune. È ormai quasi unanimemente condivisa infatti l'opinione sulle carenze del procedimento di costruzione dell'euro, che vanno dai tempi dell'introduzione (originariamente previsti in molti anni e poi ridotti a sei mesi per l'Italia in vigore della doppia circolazione) alla famosa zoppia tra politica monetaria unica e pluralità di politiche economiche e di finanza pubblica. Non si può dire che non sussista un difetto di fabbricazione; al più si può affermare che oltre quanto è stato fatto forse non era possibile andare per le condizioni date, ma non che l'introduzione della moneta comune sia stata immune da pecche. Su tutti gli errori domina quello del convincimento, nutrito anche da coloro che oggi riscontrano lo sbaglio di previsione da loro stessi formulata, che la moneta avrebbe trascinato l'economia e le istituzioni. Questa tesi delle salmerie che avrebbero fatto seguito rappresentò il modo per contrastare le opposte opinioni di coloro che sostenevano la necessità di introdurre preventivamente le riforme di struttura o di avviarne la realizzazione di almeno una parte, riequilibrando per quanto possibile la finanza pubblica: solo dopo si sarebbe passati all'adozione della moneta unica. Nella storia della Banca d'Italia va ricordato lo scritto di Paolo Baffi, in quel momento governatore onorario, che avanzava molti dubbi sul progetto di moneta comune - in corso di stesura nell'ultimo tratto degli anni 80 - prevedendo le conseguenze dannose che si sarebbero verificate nel caso di shock asimmetrici nei Paesi che avrebbero adottato tale segno monetario e formulando le diverse ipotesi dell'aggiustamento, nell'assenza della possibilità di agire sul cambio, che avrebbero riguardato anche i salari. Su questi temi erano seguiti altri

approfondimenti e uno dei successori di Baffi, Antonio Fazio, aveva frequentemente sostenuto i rischi della costituzione del Sistema monetario imperniato sull'euro per la carenza delle condizioni strutturali e per le modalità della messa in comune della sovranità monetaria. Ripercorrere quelle vicende non serve a redistribuire torti e ragioni, anche se una volta tanto verificare chi aveva visto giusto sarebbe un esercizio salutare. È invece necessario per agire ora. La Bce fu creata, sulla base del patto franco-tedesco, priva della funzione di prestatrice di ultima istanza, non delle banche - compito che invece ha ma dei Tesori degli Stati per i debiti sovrani. La possibilità di concorrere a sostenere le politiche economiche dell'area è consentita solo in subordine alla tutela della stabilità dei prezzi, a differenza di ciò che accade per altre banche centrali, prima fra tutte la Federal Reserve statunitense. Oggi sarebbe illusorio pensare di poter agire per attribuire all'Istituto monetario queste funzioni che comportano una modifica del Trattato Ue. Mario Draghi, con pragmatismo, è tuttavia riuscito a portare l'operatività della Bce ai confini di quest'ultimo con il programma di acquisti illimitati e condizionati di titoli pubblici. Ciò che invece potrebbe risultare meno osteggiato, anche se non sono di certo da escludere opposizioni, potrebbe essere il conferimento alla Bce del potere di regolare o di concorrere a regolare il cambio, un compito ora proprio dei governi, ma di fatto non esercitato e solo indirettamente influenzato dalla politica monetaria (influenza che si tratterebbe di far divenire esplicita con la formalizzazione della funzione). La costituzione della Bce e del Sistema europeo di banche centrali è stata approntata senza accentrare nell'Istituto la funzione di Vigilanza, ma prevedendo la possibilità della centralizzazione, con una complessa procedura, solo di specifici compiti di Vigilanza prudenziale, come vuole il Trattato. Il progetto di Unione bancaria deroga vistosamente a tale previsione estendendo significativamente il campo della Vigilanza accentrata, sulla base dello strumento dell'accordo intergovernativo. Per ora, il progetto approvato, che lo stesso ministro Saccomanni ha definito un passo storico, rischia di ripetere, in un formato diverso, errori simili a quelli compiuti con l'introduzione dell'euro, per l'indeterminatezza su alcuni punti che di necessità ne debbono far parte, quale il meccanismo unitario e il fondo per la risoluzione delle crisi bancarie, nonché l'assicurazione europea dei depositi e, prima ancora, la parità delle norme primarie e secondarie che disciplinano le banche come delle disposizioni e criteri della Vigilanza. Lo scopo di recidere i legami che possono instaurarsi tra difficoltà dei debiti sovrani e attività degli istituti di credito rischia di non essere conseguito stabilmente se il progetto difetta di organicità. Potrà rimanere isolato dalle necessarie integrazioni l'accentramento della Vigilanza (per ora su 130 banche europee circa) come la moneta comune avulsa dalla politica economica unica: sarebbe un altro tipo di zoppia, ma pur sempre tale, con la dispersione dei vantaggi del carattere nazionale e di prossimità della funzione di controllo. In previsione del semestre di presidenza europea e, prima ancora, in vista delle elezioni del prossimo maggio, il governo italiano farebbe bene a predisporre un documento nel quale si esplicitino tutti gli interventi, nei diversi campi, per riparare l'Unione e la zona-euro. Si tratta di una necessità innanzitutto per la nostra politica economica. Un piano per l'Europa. Nel fare ciò si incontreranno le analisi critiche di Giuseppe Guarino sulla legislazione comunitaria, che evidenziano aspetti di illegittimità ormai proliferati in diversi campi. Non bisognerebbe avere remore, anche per facilitare un approccio negoziale, a sollevare nei consessi europei tali pesanti rilievi. In questo momento la critica si sviluppa anche in altri Paesi, per tacere dell'Inghilterra dove si prepara un referendum sul mantenimento della partecipazione all'Unione e il Cancelliere dello Scacchiere Robert Osborne, che è contrario all'uscita dalla Comunità, si muove comunque perché vi sia una svolta nel funzionamento, contrastando coloro che sostengono che l'Europa sia irrimediabile. Insomma si tratta di prendere atto di una realtà che evidenzia numerosi difetti di fabbricazione e di conduzione e di agire di conseguenza guardando unitariamente alle esigenze della politica economica e di finanza pubblica, di quella istituzionale e di quella bancaria. (riproduzione riservata)

OTTIMISMO

Vola Wall Street, vola

Pagina a cura di Nicola Sciarretta

Il 2014 dovrebbe offrire ancora grandi soddisfazioni alla borsa americana: parola di Ed Yardeni, tra i più accreditati analisti di Wall Street. «Penso che l'S&P 500 chiuderà il 2014 a 2014 punti», dice, «con un balzo di circa il 10% rispetto ai valori attuali. Ma esiste anche la possibilità concreta che il mercato entri in una bolla speculativa, catapultando l'indice azionario molto, molto più in alto». Domanda. Lo S&P 500 è avanzato del 29,6% nel 2013. Con quali aspettative si apre il 2014? Risposta. Aspettative rosee. Da un punto di vista puramente statistico, gli anni in cui l'indice S&P500 ha riportato un guadagno superiore al 20% (come nel 2013) sono stati poi seguiti da anni con un guadagno medio del 10%, che è in linea con le mie aspettative per il 2014. Comunque assistiamo a segni di esuberanza che potrebbero sfociare in una vera e propria corsa agli acquisti nelle prossime settimane. In questo caso assisteremmo ai fuochi d'artificio, e a una più marcata correzione in seguito. D. Il 2013 ha segnato un primo ritorno del pubblico nei fondi azionari, dopo anni di totale scetticismo. R. Esatto: dal 2009 al 2012, i fondi comuni specializzati nei titoli del debito ebbero nuove sottoscrizioni per un totale di 1.372 miliardi di dollari, mentre i fondi comuni azionari soffrirono di un deflusso netto pari a 75 miliardi. Il rialzo azionario era guidato dai buy-back, cioè dal riacquisto di titoli propri da parte delle stesse imprese quotate, le quali godendo di abbondante liquidità, la convogliavano volentieri sulle proprie azioni. D. Ma dal 2013 qualcosa è cambiato. R. Sì, il popolo dei piccoli investitori si è convinto che il rialzo del mercato azionario era una realtà e ha voluto prendere parte alla festa. D. Quali sono i dati? R. Durante i primi 11 mesi del 2013, i nuovi afflussi sui fondi obbligazionari si sono limitati ad appena 16 miliardi di dollari, mentre quelli sui fondi azionari hanno toccato i 193 miliardi. Se aggiungiamo gli Etf (i certificati) azionari, la cifra sale a 388 miliardi. Un bel gruzzoletto che ha messo le ali a Wall Street. La tendenza è in rafforzamento. D. E per il 2014? R. Gli acquisti di azioni proprie da parte delle società dovrebbero rimanere elevati perché le società continuano a generare cash per il quale non trovano degli sbocchi convincenti. D'altronde, sebbene la Federal Reserve dovrebbe assottigliare i suoi acquisti di titoli del debito, quella flebo monetaria che va sotto il nome di Quantitative Easing continuerà a irrorare di liquidità il mercato. Immagini allora quale spinta potrebbe ricevere la borsa statunitense, se il travaso di denaro dai fondi obbligazionari ai fondi azionari dovesse acquistare velocità. D. E qui c'è il rischio di entrare in una nuova bolla azionaria. R. È vero. Potremmo assistere ai fuochi d'artificio nella prima parte dell'anno, seguiti da una correzione nella seconda parte, quando la Federal Reserve sarebbe costretta a tirare le redini della politica monetaria. D. In che senso? R. Nello scenario appena descritto l'esuberanza razionale a cui abbiamo assistito nel 2013 lascerebbe il passo all'esuberanza irrazionale, cioè ad acquisti indiscriminati di investitori che inseguono un mercato al rialzo. Ciò forzerebbe la banca centrale a ridurre rapidamente i suoi acquisti di titoli del debito, spingendo verso l'alto i tassi d'interesse e causando una brusca correzione di borsa. I vertici della Federal Reserve si incontreranno tre volte da qui a primavera: a fine gennaio, poi a metà marzo e poi a metà aprile. Naturalmente i governatori esprimono le loro opinioni continuamente, anche fuori dalle riunioni ufficiali della Fed. Se alcuni di loro dovessero iniziare a parlare apertamente di un'incipiente bolla azionaria, potrebbero, con le loro sole parole, determinare un aumento dei tassi d'interesse e mandare un brivido lungo la schiena degli investitori azionari. Al momento l'ottimismo è diffuso. Nella settimana di Natale, un indice che registra l'ottimismo degli investitori azionari è schizzato al livello più alto dal marzo del 1987. Un altro segno che siamo al confine tra l'esuberanza razionale e l'esuberanza irrazionale. D. Eppure i profitti crescono poco. R. È vero, la maggior parte del rialzo è imputabile al ritrovato ottimismo e al fatto che essendo i tassi d'interesse molto bassi il rendimento delle azioni risulta desiderabile al confronto. Nel 2013, come dicevamo, l'S&P500 è salito del 29,5%. Eppure i profitti sono cresciuti appena del 7%. La differenza è imputabile al fatto che gli investitori sono stati disponibili a pagare di più le stesse aziende in un clima di ritrovata fiducia. Il p/e, cioè il rapporto tra prezzi e utili, che ci dice quanto gli investitori sono disponibili a pagare un dollaro di profitti, è

salito nel 2013 da 12,6 a 15,3. Gli investitori a inizio anno erano disponibili a pagare un dollaro di profitti 12,6 dollari, mentre alla fine dell'anno erano disponibili a pagare 15,3 dollari. D. E il rapporto prezzo/utili può salire ancora? R. Perché no? Se l'afflusso di capitali nei fondi comuni d'investimento azionario continuerà a guadagnare terreno, il p/e potrebbe salire a 16, 17, o 19, il che proietterebbe l'S&P500 fino a 2.300 punti, con un guadagno del 25% sui valori correnti. Ma questo sarebbe uno scenario da bolla finanziaria nel quale bisognerebbe muoversi con grande circospezione e prudenza. D. Pensa che nel 2014 Wall Street batterà di nuovo i mercati emergenti? R. Ci sono indizi in questa direzione. In particolare, i cosiddetti leading indicator, che cercano di misurare il vigore delle economie nel futuro, sono in deciso miglioramento in America e anche in Europa, mentre ristagnano nella maggioranza dei Paesi emergenti. La leadership resta in mano alle nazioni industrializzate. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/wallstreet

Foto: Ed Yardeni

Mercato Globale

E ora la Cina innova

Juro Osawa e Paul Mozur

Da molti anni la Cina è considerata il polo produttivo per i gadget a basso costo delle aziende sparse in tutto il mondo, ma raramente i suoi prodotti tecnologici sono considerati all'avanguardia. Adesso, però, le cose stanno cambiando. Sempre più, le aziende tecnologiche cinesi sfidano i leader del mercato proponendosi come all'avanguardia nelle telecomunicazioni, nei dispositivi mobili e nei servizi online. Tenendo a bada i concorrenti mondiali sui mercati nazionali, i cinesi assumono dirigenti provenienti dalla Silicon Valley e si espandono all'estero con campagne di marketing aggressive con personaggi sportivi internazionali come testimonial. Le aziende cinesi si trovano ancora ad affrontare un problema di percezione tra i consumatori in molte zone del mondo, ovvero che i loro prodotti non vengono considerati di alta qualità o affidabili come quelli degli altri. Alcune aziende concorrenti hanno affermato che Pechino concede in modo sleale vantaggi attraverso sovvenzioni, finanziamenti a basso costo e controllo sul mercato delle valute. Molti dirigenti di aziende cinesi e occidentali sostengono che il settore tecnologico cinese sta raggiungendo un livello di competenza, talento e potenza finanziaria così alto che potrebbe ridefinire la gerarchia di poteri dell'industria tecnologica globale negli anni a venire. La crescita dell'industria tecnologica cinese è in parte alimentata dai crescenti investimenti nella ricerca e sviluppo. Secondo uno studio pubblicato lo scorso dicembre dall'americano Battelle Memorial Institute, nel 2013 la spesa per ricerca e sviluppo in Cina ha probabilmente toccato i 284 miliardi di dollari, il 22% in più rispetto al 2012. Le previsioni di crescita negli Stati Uniti per lo stesso periodo sono appena del 4% ovvero a 465 miliardi di dollari. Secondo l'istituto, la Cina sorpasserà l'Europa in termini di spesa per ricerca e sviluppo entro il 2018 e supererà gli Stati Uniti entro il 2022. Le spese annuali in ricerca e sviluppo della società che ha sede a Shenzhen, Huawei Technologies, il secondo maggior fornitore di apparecchiature per telecomunicazioni a livello mondiale per fatturato dopo la svedese Ericsson, in un decennio sono salite a 5,46 miliardi di dollari nel 2013 dai 389 milioni di dollari del 2003. Quando Peter Zhou ha iniziato a lavorare a Huawei dopo essere uscito dalla scuola di specializzazione nel 2000, il centro di ricerca di Shanghai dell'azienda aveva solo un centinaio di dipendenti che lavoravano nello stesso ufficio. Ogni mercoledì sera dopo il lavoro, Zhou e altri giovani ingegneri cinesi si riunivano per sessioni di studio, usando qualche volta libri di testo universitari americani. «In quel periodo, Huawei non era agli stessi livelli delle aziende occidentali», ricorda Zhou, ora dirigente dell'area apparecchiature wireless di Huawei. «Eravamo come studenti». Negli ultimi dieci anni, però, Huawei, ha superato concorrenti occidentali come Nokia e Alcatel-Lucent nel mercato delle apparecchiature per le telecomunicazioni. Parte del suo successo deriva dalla creatività degli ingegneri di Huawei, che hanno aggiornato le reti wireless usando software invece di metodi costosi per sostituire tutti i componenti hardware, secondo Zhou. Ora Huawei ha un centro ricerca e sviluppo a Shanghai che conta più di 10 mila ingegneri, molti dei quali con una laurea in informatica. Mentre l'industria mobile impiega reti di quarta generazione sempre più veloci, Huawei sta già lavorando sulla tecnologia per reti di quinta generazione, che potrebbero essere pronte intorno al 2020. L'espansione globale di Huawei ha incontrato un certo scetticismo. Lo scorso anno, alcuni funzionari dell'Unione Europea hanno dichiarato che sovvenzioni sleali da parte del governo cinese hanno permesso a Huawei di vendere le sue apparecchiature in Europa a prezzi ridotti. Huawei ha negato tutte le accuse. Lo scorso ottobre, quando l'operatore di telecomunicazioni danese Tdc ha annunciato un accordo da 700 milioni di dollari per sostituire le attuali apparecchiature Ericsson con quelle di Huawei, il ceo di Tdc, Carsten Dilling, ha affermato di aver scelto Huawei per le competenze tecniche e non per il prezzo, aggiungendo che la società di Shenzhen era «in realtà piuttosto costosa». Glory Global Solutions, fornitore globale di apparecchiature per la gestione del contante con sede nel Regno Unito, ha aperto un centro di ricerca a Shanghai nel 2011. Gli ingegneri cinesi del centro stanno sviluppando una tecnologia avanzata di sensori per identificare alcune caratteristiche di sicurezza all'interno delle banconote in modo da individuare quelle

contraffatte, unendo software programming, hardware engineering e metodi scientifici come la spettrometria. Lavorare sulla tecnologia innovativa con ingegneri cinesi comporta il rischio che questi se ne vadano per aprire società concorrenti locali, ha dichiarato il ceo Paul Adams, anche se gli ingegneri locali stanno portando a Glory Global nuove idee. La Cina sta anche alzando la curva tecnologica nelle aree più complicate come quella dei processori mobili, dove una volta era assente. I concorrenti americani come Qualcomm e Nvidia sono ancora molto più avanti ma le aziende cinesi Fuzhou Rockchip Electronics e Allwinner Technology stanno aumentando la loro presenza nel mercato a forte crescita per i chip usati negli smartphone e tablet di fascia inferiore. Lo scorso mese, il governo cinese ha annunciato di avere in programma una spesa di quasi 5 miliardi di dollari per creare un fondo per fare investimenti nell'industria di microchip del Paese. Nei prodotti di consumo pochi brand cinesi sono riusciti a diventare famosi a livello globale. Tuttavia, il produttore di personal-computer Lenovo, che lo scorso anno ha superato Hewlett-Packard come maggior produttore mondiale di pc per unità vendute, sta fissando un nuovo record con la sua forte espansione globale nel mercato degli smartphone. Nel terzo trimestre dello scorso anno, Lenovo è risultata al terzo posto nelle vendite complessive di smartphone dopo Samsung electronics e Apple, secondo la società di ricerca Gartner. Lenovo, che nel 2005 ha acquistato il ramo computer di Ibm, ha lanciato il suo primo smartphone in Cina nel 2010. In quel periodo, i suoi dirigenti sapevano che l'azienda non aveva molte delle risorse necessarie per competere a livello globale nel mercato degli smartphone. Lenovo ha assunto molte persone provenienti dalle industrie delle telecomunicazioni e internet per iniettare «nuovo sangue», secondo il capo delle strategie Zhou Qingtong. Nel 2010, Lenovo ha creato anche un team di sviluppatori di applicazioni mobili. A metà del 2013 ha lanciato Qiezi, un'applicazione sia per i sistemi operativi iOS di Apple che Android di Google, permettendo a due telefoni di condividere nello stesso momento foto e video senza una connessione internet. Secondo Lenovo, quattro mesi dopo il lancio, Qiezi ha guadagnato più di 30 milioni di utenti. «Avevamo bisogno di qualcuno che cambiasse i giochi,» ha detto J.D. Howard, ex imprenditore della Silicon Valley entrato in Lenovo all'inizio del 2012 per guidare le operazioni dei dispositivi mobili all'estero. Nel 2012, Lenovo ha firmato un accordo di tre anni come sponsor della National Football League americana per poter utilizzare i marchi Nfl nelle sue operazioni di marketing. E ha scelto Kobe Bryant come volto per le pubblicità dei suoi smartphone e l'attore Ashton Kutcher per il suo recente piano di marketing negli Stati Uniti. (riproduzione riservata)

Foto: La concorrenza cinese non è più solo sui costi ma anche sulle tecnologie

SCENARIO PMI

15 articoli

Innovazione. Secondo Confindustria la partecipazione consentirebbe 14 milioni annui di risparmi per le imprese e 23 milioni di introiti aggiuntivi per le casse pubbliche

Brevetto unico Ue, il debutto si allontana

Ratifiche al rallentatore - Il Governo Letta prende tempo sull'adesione alla «cooperazione rafforzata»
Chiara Bussi

Debutto rinviato per il brevetto unico europeo. L'Italia, per ora, resta fuori dal gioco di squadra e il Governo prende tempo, mentre Confindustria rinnova l'appello ad aderire, sottolineando i vantaggi per le imprese e per i conti pubblici.

Il via alla tutela della proprietà intellettuale senza frontiere era previsto per il prossimo aprile, ma i tempi si allungano. «Contiamo di rilasciare i primi tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015», afferma il presidente dell'Epo, l'Ufficio europeo dei brevetti, Benoît Battistelli, spiegando che per l'operatività è necessaria la ratifica di almeno 13 Paesi dell'accordo inter-governativo sulla creazione di un tribunale unico che gestirà le eventuali controversie. Finora solo l'Austria l'ha fatto, mentre Francia e Belgio stanno scaldando i motori.

La posizione italiana

In base al pacchetto approvato nel dicembre 2012 da Consiglio Ue ed Parlamento con una sola pratica all'Epo, con sede a Monaco di Baviera, le imprese potranno richiedere una tutela targata Ue e proteggere le loro invenzioni con le stesse regole in 25 Paesi senza dover contemporaneamente ottenere un riconoscimento nazionale, come invece avviene oggi. «L'introduzione del brevetto unico Ue - spiega Battistelli - è un traguardo importante per il mercato interno dopo 40 anni di sforzi. Per le imprese porterà a una riduzione dei costi di circa il 70%, con vantaggi specifici per Pmi ed enti di ricerca». Il deposito potrà avvenire nella lingua madre dell'azienda, alla quale bisognerà far seguire entro un mese una traduzione in inglese, francese o tedesco. La protezione non sarà valida in Italia e Spagna, che non hanno aderito alla cosiddetta "cooperazione rafforzata" e hanno presentato ricorso alla Corte di Giustizia Ue (respinto lo scorso aprile), perché le loro lingue non erano state inserite tra quelle ufficiali del brevetto. Roma ha però detto sì all'accordo sul Tribunale unico. Le aziende innovative del made in Italy potranno così cogliere solo in parte i vantaggi del nuovo strumento: potranno chiedere la protezione europea, ma per renderla valida in Italia dovranno registrarsi anche all'Ufficio marchi e brevetti. «Per usare una metafora calcistica - dice Battistelli - sono convinto che l'Italia intenda giocare nella Coppa dei campioni aderendo al brevetto unico per evitare un handicap alle sue imprese».

Il Governo per ora resta alla finestra in attesa di nuovi sviluppi. «Sul nuovo sistema - si legge nella relazione programmatica 2014 sulla partecipazione dell'Italia alla Ue - è in corso una complessa attività di valutazione a livello governativo che dovrà tenere conto delle indicazioni parlamentari e delle differenziate posizioni degli agenti economici interessati». Il Senato si è espresso a favore dell'adesione alla "cooperazione rafforzata" lo scorso luglio con una risoluzione in cui si chiede di «porre in essere tutte le azioni necessarie» per procedere. «Restare fuori - afferma Vannino Chiti, presidente della commissione politiche europee - penalizzerebbe la nostra industria. Era giusto sollevare la questione linguistica, ma adesso occorre prendere atto della pronuncia della Corte Ue e aderire». Alla Camera, invece, per il momento non c'è una posizione unitaria. «Abbiamo sentito il parere delle parti coinvolte - sottolinea Michele Bordo, presidente della commissione politiche europee - e contiamo di esprimere un atto di indirizzo politico entro giugno».

Le stime

Confindustria ribadisce l'appello al Governo affinché l'Italia partecipi alla "cooperazione rafforzata" e accende i riflettori sui vantaggi per le aziende e lo Stato. L'adesione al nuovo sistema - si legge nell'analisi di impatto pubblicata da Viale dell'Astronomia - consentirebbe alle imprese di risparmiare a regime circa 14 milioni di euro all'anno: oltre 9 milioni derivanti dalla necessità di non ricorrere a due protezioni separate (in Italia e in Europa) e dall'assenza di cause brevettuali parallele nel nostro Paese e nel resto della Ue, quantificabile in

quasi 5 milioni all'anno. Per lo Stato il vantaggio sarebbe di circa 23 milioni annui: la partecipazione alla divisione delle tasse sui brevetti unitari (circa 42 milioni all'anno) compenserebbe infatti la diminuzione degli introiti delle validazioni in Italia dei brevetti tradizionali (stimata in quasi 19 milioni annui). Senza contare altri possibili risvolti positivi per il sistema Paese. Tra questi il documento cita i previsti rimborsi dei costi di traduzione per le Pmi che dovrebbero incentivare le "piccole" a fare ricerca. Ma anche una semplificazione delle attività brevettuali, un contenzioso rapido ed equo (circa cinque volte minore rispetto a quello presso una corte nazionale in Italia) e uno stimolo a brevettare di più. «Non aderire - conclude Paolo Markovina, patent manager di Electrolux e presidente dell'Aicipi (Associazione italiana dei consulenti ed esperti in proprietà industriale) - rischierebbe di scoraggiare non solo le imprese innovative italiane, ma anche le multinazionali che investono in Italia».

In attesa del nuovo strumento, nel 2013 l'Epo ha ricevuto 265mila domande di brevetto europeo (non unitario), il 2,8% in più rispetto al 2012. Di queste 66mila sono state accolte. A guidare la classifica è la Germania, mentre dalle imprese italiane ne sono arrivate circa 4.700.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COS'È

Consente la protezione e la tutela delle invenzioni con le stesse regole in 25 Paesi Ue (Italia e Spagna sono escluse) senza dover ottenere il riconoscimento a livello nazionale. Previsto un periodo transitorio di sette anni. Viene creato un tribunale unico con sede a Parigi e sezioni distaccate a Monaco e Londra

COME FUNZIONA

Il deposito del brevetto

potrà avvenire nella lingua madre dell'impresa,
alla quale bisognerà far seguire, a scelta,
entro un mese

una traduzione in inglese, francese o tedesco.

Sono previsti rimborsi
delle spese di traduzione
per piccole e medie
imprese ed enti di ricerca

LE PROSSIME TAPPE

Il brevetto diventerà operativo solo dopo la ratifica dell'accordo intergovernativo per la creazione del Tribunale unico dei brevetti da parte di almeno 13 Paesi, tra i quali Francia, Germania e Gran Bretagna. A oggi solo l'Austria ha ratificato, mentre Francia e Belgio si sono dette pronte a farlo

LA POSIZIONE ITALIANA

L'Italia (insieme alla Spagna) non ha aderito alla "cooperazione rafforzata" sul brevetto unico, ma ha detto sì al Tribunale unico dei brevetti. Un ricorso presentato dai due Paesi sul regime linguistico è stato respinto dalla Corte di Giustizia Ue lo scorso aprile. Il Senato si è espresso a favore, mentre la Camera si pronuncerà entro giugno

I VANTAGGI DELL'ADESIONE DELL'ITALIA SECONDO CONFINDUSTRIA

14 milioni

Il beneficio per le imprese

È il risparmio annuo per le imprese italiane se il Governo aderirà al nuovo regime

LE STIME

23 milioni

Il beneficio per lo Stato

Sono gli introiti annui per lo Stato derivanti dall'adesione al brevetto Ue

2
3
4
5

Spinta agli investimenti esteri

«Determinate produzioni ad alto contenuto tecnologico trovano luogo e occasione di investimento solo in presenza di condizioni favorevoli alla protezione brevettuale e alla proprietà intellettuale»

Agevolazioni per le Pmi innovative

Il nuovo sistema di protezione avvantaggerà le Pmi innovative italiane con il rimborso delle traduzioni del testo e con probabili riduzioni delle tasse di mantenimento

Gestione semplificata dell'attività brevettuale

La gestione di un unico titolo brevettuale anziché due consentirà ulteriori risparmi, sia a livello di contratti che di costi burocratici (agenti, trascrizioni, gestione della documentazione)

Contenzioso rapido ed equo

Le aziende italiane titolari di brevetti potranno fare causa in Italia ad aziende straniere, in italiano e davanti a giudici italiani, con effetto su tutta Europa. Il contenzioso avrà una durata limitata

Processo virtuoso di sviluppo

Il nuovo sistema dovrebbe incentivare le imprese a brevettare di più e a investire in ricerca incrementando così i profitti e generando maggiori introiti anche per i fornitori di servizi

I CINQUE PUNTI DI FORZA

265 mila

Le richieste

Domande di brevetto all'Epo nel 2013, in aumento del 2,8%

66mila

Le protezioni rilasciate

Sono i brevetti rilasciati dall'Epo nel 2013, in crescita dell'1,7%

Foto: IL BILANCIO DELL'EPO Le domande di brevetto nel 2013

Mondo & Mercati Consumi globali. Nuovi brand aggressivi anche all'estero

Giovani e di qualità, la generazione 2.0 dei marchi cinesi

Concorrenti temibili per le imprese europee
Micaela Cappellini

Ci sono marchi cinesi con cui le aziende occidentali devono imparare a fare i conti. O perché rappresentano dei concorrenti fortissimi, quando si cerca di sfondare sul mercato cinese. Oppure perché si preparano a sottrarci quote di pubblico in casa nostra.

Se c'è un marchio cinese capace di fare entrambe le cose, però, quello è Gree. I suoi condizionatori sono pressoché sconosciuti in Italia. Ma in Cina la società ha in mano la fetta più grossa del mercato, maggiore anche di quella di un leader mondiale come Daikin. E negli Stati Uniti ha avviato una campagna di tutto rispetto: una fabbrica in California e un cartellone luminoso niente meno che a Time Square. Diamogli qualche anno, e diventerà come Haier: un marchio cinese noto a tutti, i cui elettrodomestici fanno bella mostra di sé nei superstore dell'elettronica, accanto a nomi storici del made in Italy o del made in Germany. Gree non è l'unico brand con cui dobbiamo imparare a fare i conti: nella classifica 2014 dei 100 marchi cinesi di maggior valore, gli esperti del gigante pubblicitario Wpp suggeriscono altri casi interessanti. Non tanto grandi colossi statali, quanto aziende nate negli anni Ottanta, dopo l'apertura al mercato, per Dna capaci di muoversi secondo i gusti dei consumatori. Perché la notizia è soprattutto questa: in Cina i clienti hanno cominciato a diventare esigenti, a chiedere qualità, a cercare emozioni, e i brand del Dragone hanno smesso di fare i contoterzisti e hanno imparato a offrire loro proprio quello che cercano. Al pari di un concorrente occidentale.

Prendiamo Belle, una catena di scarpe da 18mila punti vendita e 5,4 miliardi di dollari di fatturato l'anno. Distribuisce marchi prestigiosi come Clarks o Mephisto, Nike e Puma, ma produce anche scarpe di qualità paragonabile con il marchio Teenmix. Le une a fianco alle altre, in vetrina. Senza che nessuna sfiguri. E senza che i clienti percepiscano più come necessariamente meno prestigioso il marchio made in China.

Nonostante la crisi, il valore complessivo dei 100 marchi cinesi della classifica 2014 è stato di 362 miliardi di dollari, il 13% in più rispetto al 2013; in media le imprese statali hanno visto aumentare il proprio valore del 9%, quelle nate dopo la liberalizzazione degli anni Ottanta del 27 per cento.

Tra i marchi che sono cresciuti di più ci sono quelli del comparto salute e dell'alimentare. Come Shuanghui, nei cui laboratori si trasforma la carne di maiale in salsicce e altri derivati: l'anno scorso ha acquisito Smithfield Foods Inc, il leader americano di settore, e ora può offrire ai propri clienti standard di sicurezza alimentari al passo coi tempi. Perché il consumatore cinese oggi ha più soldi, e non è più disposto a mettere nel piatto alimenti non controllati.

Chi vuole sbarcare a Pechino con oggetti di arredamento oggi deve fare i conti con Suofeiya, ormai un'Ikea in salsa cinese: ha una gamma adatta ai giovani, può contare su 1.100 outlet ed è partita alla conquista delle nuove città emergenti nella parte più occidentale del Paese. Chi invece vuole aggredire il fiorente mercato cinese del turismo non può prescindere da Ctrip, un portale di viaggi che l'anno scorso si è inventato una app per prenotare dal telefonino che è stata scaricata da 50 milioni di utenti.

Poi c'è la Cina che vuole giocare alla pari la sua partita all'estero. Come Gree negli Stati Uniti. O come Anta, marchio dell'abbigliamento sportivo, che per il suo Go global ha scelto la vetrina delle Olimpiadi di Sochi tra pochi giorni al via, cui faranno seguito le sponsorship ai Giochi asiatici 2014 di Incheon, in Corea del Sud, e alle Olimpiadi di Rio del 2016.

Il vero colpo da maestro, però, lo ha messo a segno Changyu. Che cento anni fa importò il primo vitigno dall'Europa e oggi grazie ai suoi Chateau fattura quasi un miliardo di dollari l'anno. In Cina sta costruendo la Città del Vino, fatta di vigne, castelli e un istituto di ricerca all'avanguardia. Mentre in Gran Bretagna vende le sue bottiglie attraverso i supermercati Waitrose. L'anno scorso Changyu è persino riuscita a farsi spazio nell'esclusiva enoteca londinese Berry Bros & Rudd: qui i suoi vini vengono venduti a 65 sterline la bottiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I marchi da non perdere di vista

Changyu

è un produttore di vini che fattura 929 milioni di dollari l'anno: ora vende le sue bottiglie ai supermercati inglesi Waitrose e alla prestigiosa enoteca londinese Berry Bros & Rudd

Shuanghui

lavora carne di maiale, fattura 20 miliardi di dollari e nel 2013 ha acquisito Smithfield Foods, il leader americano di settore: ora può offrire ai clienti i più elevati standard di sicurezza alimentare

Belle è una catena di scarpe da 5,4 miliardi di dollari di fatturato. Distribuisce marchi prestigiosi come Clarks e Nike, fianco a fianco in vetrina alle creazioni proprie e senza mai sfigurare

Gree produce

condizionatori: in Cina ha in mano la fetta più grossa del mercato e ora punta sugli Stati Uniti, con la costruzione di una fabbrica in California e un cartellone pubblicitario luminoso niente meno che a Time Square

EMERGENZA OCCUPAZIONE

Industria, 18 mila posti a rischio In due anni aperti 159 tavoli di crisi

Tra governo e sindacati già siglati 62 accordi E 3,3 milioni di italiani non cercano più impiego
PAOLO BARONI

PAOLO BARONI ROMA Non passa settimana che via Molise sia transennata. Un presidio, un corteo non mancano mai nella strada che costeggia il possente palazzo Piacentini, nato nel '32 al tempo delle Corporazioni che oggi ospita il ministero dello Sviluppo economico. Paolo Baroni e Luigi Grassia ALLE PAGINE 12 E 13

PAOLO BARONI ROMA Non passa settimana che via Molise sia transennata. Un presidio, un corteo non mancano mai nella strada che costeggia il possente palazzo Piacentini, nato nel '32 al tempo delle Corporazioni che oggi ospita il ministero dello Sviluppo economico. E' così per tutte o quasi le settimane dell'anno, che piova a dirotto come la scorsa settimana o che il termometro segni 40 gradi. Del resto al ministero, negli ultimi due anni, hanno dovuto aprire ben 159 i tavoli "di crisi", tavoli che interessano imprese grandi e meno grandi, singoli stabilimenti e multinazionali estere, tutti chiamate a rapporto da governo per evitare il peggio: licenziamenti, ristrutturazioni, chiusure. Sessanta intese Fino ad oggi sono sessantadue gli accordi siglati d'intesa con le parti sociali e gli enti locali, che corrispondono a circa 12 mila posti messi «in salvo». Allo Sviluppo snocciolano con soddisfazione l'elenco: 1600 alla Micron di Avezzano, 1500 alla Natuzzi, 2000 alla Berco, 1400 alla Indesit, 800 alla Novelli, 500 a Porto Torres, 450 alla Sigma Tau e poi Richard Ginori, Sixty, Plasmon, Valtur e via discorrendo. Solo negli ultimi giorni si è riusciti a rinviare la chiusura dell'Ansaldo Breda di Palermo, che voleva sospendere l'attività e mettere in cassintegrazione a zero ore oltre 150 operai, e a siglare un protocollo d'intesa che consente di avviare il rilancio del polo siderurgico di Piombino, per il quale sembrano affacciarsi nuovi investitori esteri dopo il flop dei russi di Severstal. Ma il lavoro da fare è ancora tanto. «Il 2014 sarà l'anno decisivo per capire il destino dell'industria italiana», commentano nei corridoi infiniti del ministero. Mentre i sindacati, con i metalmeccanici in prima fila, non perdono occasione per chiedere al governo misure più incisive ed efficaci in materia di politica industriale. Nuove emergenze In queste settimane stanno esplodendo nuovi casi: il più rilevante riguarda Electrolux, seisettemila dipendenti sparsi tra Susegana e Porcia, vicenda che tra l'altro sta mettendo a dura prova i rapporti istituzionali tra due regioni, il Veneto ed il Friuli, ed il governo (sia lo Sviluppo economico che palazzo Chigi). E poi restano in sospenso tantissime altre vertenze. Al ministero segnalano «una significativa tendenza delle multinazionali straniere a disinvestire nel nostro Paese», mentre le imprese italiane riportano in Italia parte delle loro produzioni come hanno fatto Natuzzi e Indesit. In bilico, o meglio a rischio, ci sono così almeno altri 18 mila posti di lavoro su un totale di 120 mila addetti interessati da stati di crisi. Ben 18 imprese, che occupano in totale 2300 dipendenti, hanno addirittura annunciato di voler cessare l'attività. Tutte le altre tagliano posti, chiudono stabilimenti e ristrutturano senza andare troppo per il sottile. I settori in difficoltà La recessione dalla quale l'Italia sta uscendo molto a fatica è stata pesantissima e non ha risparmiato nessuno. Nessun settore produttivo è rimasto indenne, dal Nord al Sud. Elettrodomestici, siderurgia, farmaceutica, componentistica auto e moto e telecomunicazioni sono i comparti più colpiti. Nella lista dei casi ancora aperti ci sono la Aristide Merloni (3500 occupati), Agile- ex Eutelia (1900), Alcatel Lucent (2000), Alpitur (3500), la chimica di Basell (2000 dipendenti), i 1100 della Detomaso ed i 1500 di Eon, Golden Lady (3500) e Filanto (650), Menarini (farmaceutica, 3000 occupati) ma anche i 200 del Pastificio Amato. E poi Manutencop (15mila), Tirrenia, Fincantieri, Xerox, Sirti (4400) e Micron (4400) nel settore tlc, le cartiere Reno De Medici (1700), i vetri Pilkinton, l'itc di Nokia-Siemens (1200) e tante, tante altre aziende note e meno note. Su tutti, però, i settori che preoccupano di più il governo, «che richiedono una particolare attenzione» come dice il sottosegretario De Vincenti, sono siderurgia e industria dell'elettrodomestico. Il primo è un comparto che un paese manifatturiero come il nostro non può permettersi di perdere perché ne costituisce la linfa vitale, il secondo è invece un comparto che un tempo era di eccellenza assoluta e che oggi risulta spiazzato dalla concorrenza internazionale. Solo in questi due settori ballano quasi 50 mila posti. La battaglia non si presenta

però facile perchè a patire le maggiori difficoltà sono le imprese che più delle altre soffrono l'appensantimento dei costi di produzione dovuti al costo del lavoro ed ai costi dell'energia. Due "moloche" difficili da sconfiggere, nonostante la crisi ci abbia già fatto pagare un costo molto salato. twitter @paoloxbaroni

Le vertenze in cifre

18

aziende È il numero di aziende, per un totale di 2300 addetti, che hanno annunciato di voler chiudere

6000

in Electrolux È il numero dei dipendenti del gruppo di elettrodomestici che ha aperto una vertenza

1600

alla Micron È il numero di posti che nel caso dell'azienda di Avezzano sono salvi grazie all'esito positivo del tavolo

28400

nell'acciaio È il numero dei dipendenti di Ilva, Lucchini, Magona e Ast. Molti di loro sono a rischio a causa di impianti vecchi e ristrutturazioni

Settori in difficoltà / Siderurgia

Ilva e Lucchini, i nodi di un settore-chiave

P.BAR.

ROMA «La siderurgia è un settore base chiave di un'economia manifatturiera come la nostra. L'obiettivo del governo è che l'Italia resti il secondo paese manifatturiero in Europa. Deve restare uno dei punti di forza del Paese» spiegano al ministero dello Sviluppo segnalando, tra l'altro, come l'Ilva occupi 22 mila persone, LucchiniSeverstal 2800, la Magona 600 e 3000 l'Ast Terni. Tre poli e tre situazioni differenti. Premesso, che in campo siderurgico l'Italia «ha anche situazione di eccellenza, sia come produzione sia come qualità ambientali degli impianti, come le produzioni a forno elettrico diffuse nel Nord Italia»; è la siderurgia dell'altoforno, che per noi è una produzione molto importante, a destare preoccupazioni. Si va infatti da una situazione tecnologicamente avanzata come l'Ilva che però deve fare un salto di qualità ambientale decisivo. «Qui si gioca una grande partita quella dell'ambientalizzazione della siderurgia ad alto forno: abbiamo dato all'Ilva obiettivi che la portino ad essere all'avanguardia in Europa. Qui si gioca il futuro dell'altoforno in Europa. Non vogliamo che l'Ilva ci sia». Poi c'è il caso di Piombino, dove c'è un problema di innovazione tecnologica perché siamo in presenza di un impianto molto invecchiato. E quindi c'è Terni, impianto all'avanguardia sia dal punto di vista tecnologico e che ambientale da poco rientrata nell'orbita di Thyssen. In questo caso il governo spinge il nuovo azionista a costruire un piano industriale che dia a Terni un ventaglio di possibilità di mercato, facendo in modo che l'Ast possa avvantaggiarsi del sistema Thyssen anche come sbocchi mercato. Ancora aperto il dossier Alcoa. La società dell'alluminio sarda, protagonista di una sofferatissima vertenza, è appesa alla verifica del piano industriale per la vendita a Klesh: il Mise ha fissato come data il 15 febbraio. L'attività produttiva è ferma da due anni circa e i 490 lavoratori hanno da poco ottenuto la proroga della cassaintegrazione fino a fine anno.

2800 a Piombino è il numero dei dipendenti della Lucchini Severstal, attiva in Toscana Il gruppo siderurgico ha un problema di innovazione tecnologica perché l'impianto è molto vecchio

tutto SOLDI / L' intervista

****TWIN--SET-SIMONA BARBIERI "Quest'anno apriremo in 30 città europee"**

Il patron Tiziano Sgarbi: "Partiamo con Parigi, Barcellona e Valencia I nostri negozi sono total look: abiti, maglie, scarpe, borse e lingerie" «Al marchio abbiamo aggiunto Simona Barbieri, il nome di mia moglie, la stilista» «Il salto di qualità è arrivato nel '98 con il corner aperto da Fiorucci a Milano»

SARA RICOTTA VOZA

MILANO Parlare con l'amministratore delegato di Twin-Set Tiziano Sgarbi fa l'effetto di un vaccino contro l'epidemia di scoraggiamento da crisi. «La nostra impresa è nata da un disastro ma siamo riusciti a trasformare il fallimento in una cosa positiva» va dritto al sodo con la sua voce calma e l'accento di Carpi, distretto della maglieria nel modenese. «Quanto alla crisi, ci sono nato dentro e non ricordo un periodo in cui non ci fosse, quindi credo ci sia sempre qualche spazio libero per crescere, ma bisogna cercarlo». Twin-Set è una storia che più italiana non si può. Perché c'è una azienda di successo legata al territorio, una coppia affiatata che diventa una famiglia, e questa sorta di integratore vitaminico di realismo e positività che è poi l'additivo segreto del vero Made in Italy. Il marchio nasce nei primi anni Novanta e fa solo maglieria, in pochi anni aggiunge confezione, accessori, lingerie, beachwear e una linea bambina che ha appena sfilato al Pitti Bimbo. Oggi ha 300 dipendenti, sede centrale a Carpi ed è una delle società a più alto tasso di crescita nel settore del lusso accessibile. Il 2012 si è chiuso con 140 milioni di euro di fatturato, in crescita del 40% sull'anno precedente, e il 2013 ha fatto registrare ancora un 20% in più. Da due anni è entrato nella società anche Carlyle Group, una delle firme più importanti del private equity a livello globale. Tiziano Sgarbi e Simona Barbieri sono marito e moglie e rispettivamente amministratore delegato e direttore creativo della società. Il vostro marchio che si è fatto conoscere pian piano. Ci racconta i primi passi di questa «lunga marcia»? «Nei primi Novanta Simona e io eravamo gli unici dipendenti della nostra società. Classe 1960 io, '62 lei, ci siamo messi in proprio dopo qualche esperienza in altre aziende. Intraprendere era facile, e i nostri genitori avevano una piccola attività nel settore». Perché avete scelto la maglieria? «Il territorio di Carpi era il distretto della maglieria, Simona aveva fatto un corso di stilismo e lavorato in un ufficio stile, io avevo qualche macchina per la tessitura. Il nostro era un prodotto ricercato, che si faceva riconoscere». Ma lei ha detto che tutto nasce da un «disastro»... Che successe? «Noi, come tutti, producevamo per terzi. Carpi in quegli anni era la Cina d'Europa, produceva per tutto il mondo. Un cliente tedesco importante non ci pagò e per noi fu la catastrofe. Però fu anche l'occasione di farci delle domande e cercare di capire come risollevarci. Quindi ci siamo guardati negli occhi e ci siamo detti che il nostro prodotto d'ora in avanti lo avremmo anche commercializzato e comunicato noi. Così è nato il marchio Twin-Set, che ci suonava carino, poi abbiamo aggiunto Simona Barbieri per rafforzarne l'italianità». E quando c'è stato il salto di qualità? «Nel '97-98, quando abbiamo aperto un corner da Fiorucci a Milano. Lì abbiamo capito che la maglieria non era sufficiente e che bisognava costruire una collezione. Avevamo otto metri quadri ma le nostre cose andavano bene, era un negozio bellissimo, pieno di ricerca e di energia». Fiorucci ha creato il primo concept store italiano, vi ha dato buoni consigli? «La nostra scuola è stata lì e lui un punto di riferimento. È stato un grande innovatore da cui ho imparato molto». Come siete passati al total look? «Pensando che il negozio è un posto dove non vai a comprare solo maglie ma dove ti vai a vestire, così abbiamo aggiunto la confezione, le scarpe, le borse la lingerie...». Le collezioni intimo e mare hanno molta visibilità, siete quasi un marchio «di settore» anche lì. I numeri confermano? «Siamo partiti affidandoci ad aziende esterne ma senza mai dare licenze, poi pian piano abbiamo internalizzato, anche rilevando piccole imprese con le loro maestranze. Ora dopo i big tipo Intimissimi siamo quelli che vendono di più in un settore che negli ultimi anni ha subito batoste. C'è sempre un buco nel mercato, le donne a un certo punto si stancano e vogliono qualcosa di nuovo e di diverso». Voi investite molto nelle campagne pubblicitarie, sono state importanti per far conoscere il marchio? «Fondamentali. Siamo riusciti a creare una nostra identità. Le nostre cose si riconoscono sia indossate sia viste sui giornali». Chiudere il 2012 con una crescita del 40% è in controtendenza di questi tempi, come se lo

spiega? «Siamo stati bravi, siamo nati con la crisi e non abbiamo mai vissuto un periodo in cui non ci fosse. Il fatto è che io non penso che le persone smettano di vestirsi, devi tu inventarti qualcosa che gli piaccia». Il vostro marchio realizza il 70% del fatturato in Italia e il restante 30 all'estero. Quindi avete ancora fette immense di mercato mondiale da esplorare. Vi state preparando? «Questa azienda si è costruita in Italia e l'Italia è un mercato guida per l'abbigliamento, perché sa riconoscere il prodotto di qualità. Francamente quando una azienda italiana non vende in Italia e dice "ma vendo molto all'estero", io mi faccio delle domande. Detto questo, stiamo per aprire a Barcellona, Parigi, Valencia, per un totale di 30 nuovi punti vendita in Europa nel 2014. Avevamo cominciato con due in Belgio, è stata una scommessa ed è andata bene, ci siamo convinti che il nostro tipo di donna esiste in tutto il mondo». Al Pitti bimbo ha appena sfilato la collezione Girl. Funziona? «Eccome, forse perché non è facile trovare brand che sappiano vestire madri e figlie, e il nostro tipo di bambina è dolce e romantica, come la nostra donna». A quando le sfilate nella fashion week milanese? «Ci stiamo pensando, sarà un passaggio importante perché la sfilata per noi è un punto di arrivo, e quando si decide si deve essere pronti a portare avanti il progetto fino in fondo». Simona Barbieri è un marchio ma anche il nome della stilista, eppure sua moglie si vede poco. È timida? «Simona è un po' timida ma stiamo lavorando anche su questo, del resto si dovrà abituare; se sfileremo dovrà almeno comparire a fine show...» Come vede il futuro? Mantiene l'ottimismo? «Non posso non essere ottimista con tante persone che lavorano, tanti negozi... E poi le donne ci hanno premiato ugualmente. Il contesto in cui lavoriamo è il mondo, e questo sta subendo non una crisi, ma una rivoluzione. Però il 2013 è andato benissimo e la campagna ordini del 2014 pure». Con sua moglie decidete tutto assieme? «Le cose importanti sì, le collezioni, le città in cui aprire. Ma ora abbiamo anche tanti bravi collaboratori». In questa cavalcata di lavoro e di successi avete fatto anche due figli... «Una femmina e un maschio, 25 e 19 anni. Lei ha appena finito un master alla Central St. Martins di Londra e lavora in uno showroom che si è cercata da sola, lui studia storia dell'arte a Bologna». Vorreste che entrassero in azienda? «Vogliamo che siano felici».

Le inaugurazioni Il marchio TWIN-SET Simona Barbieri comprende diverse linee oltre alla collection: Lingerie, Beachwear, Le Coeur de TWIN-SET, Jeans, Scarpe, Borse, TWIN-SET Girl e SCEE by TWIN-SET dedicato a un target più giovane. Il 2013 è stato l'anno delle inaugurazioni di nuovi negozi in Italia, il 2014 sarà quello delle aperture all'estero

70%

dei ricavi in Italia Il gruppo ha fatturato 140 milioni di euro nel 2012 Il nostro Paese resta strategico, solo il 30% viene realizzato all'estero

Foto: Romantica

Foto: Dolce ma anche di polso, così è la donna Twin-Set. Questo è un modello della PrimaveraEstate prossima

Bankitalia, ripresa debole: per 2 anni i disoccupati vicini a quota 13%

La crescita del Pil si fermerà allo 0,7% nel 2014 trainata dalle esportazioni. Piccole imprese e Sud ancora in affanno

IL BOLLETTINO

ROMA La ripresa c'è. Ma andrà avanti a passi da lumaca. Più lenta di quanto prevede il governo. L'incremento del Pil si fermerà a un +0,7% nel 2014 e arriverà a +1% nel 2015. Così risulta a Bankitalia che lo rende noto attraverso l'ultimo bollettino economico. Rivedere il tanto agognato segno + davanti al Pil, è già un bel sollievo. Ma purtroppo se il motore gira al minimo è difficile scalare le vette più alte. Come quelle del lavoro. Che continuerà a essere irraggiungibile per moltissimi italiani. La ripresa debole, infatti, non riuscirà ad avere impatti positivi sul mercato del lavoro. La disoccupazione quest'anno è addirittura destinata ad aumentare, sfiorando il 13%. Bankitalia stima +12,8% quest'anno e +12,9% nel 2015.

Non solo. Con il motore al minimo dei giri, alcune zone saranno tagliate fuori dalla crescita. È il caso del Sud, dove la ripresa continuerà a essere latitante anche nel 2014.

EXPORT CARTA VINCENTE

Bankitalia (come già avevano fatto Istat e Confindustria) segnala che nell'ultimo trimestre 2013 la produzione industriale è aumentata di circa l'1%. Cosa che non avveniva da due anni. L'istituto di via Nazionale prevede «un'espansione della produzione industriale anche nei primi mesi dell'anno in corso». Ma visto che la ripresa è ancora «largamente trainata dalle esportazioni», le aziende orientate al mercato interno, dove i consumi languono e continueranno a languire per un po', restano in difficoltà. Sarà così per le piccole imprese tradizionali e per la maggior parte di quelle localizzate al Sud. Insomma, la ripresa non solo sarà debole, ma anche a macchia di leopardo. Se poi alcuni fattori - come l'accesso al credito o il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione - dovessero peggiorare, allora la crescita potrebbe essere ancora più soft.

Intanto, sul fronte credito, il 2013 si è chiuso con ulteriori contrazioni dei prestiti alle imprese (-8,4% a novembre su base annua) e famiglie (-2,1%). E questo nonostante il costo del denaro per le banche è al minimo e nonostante nel terzo trimestre le sofferenze bancarie, seppur sempre elevate, sono risultate in discesa.

IL CIRCOLO VIZIOSO

Tra reddito disponibile basso e lavoro che non c'è, «il recupero della fiducia in atto dall'inizio del 2013, nel quarto trimestre si è interrotto». La gente ha pochi soldi, non sa quando, e se, la sua situazione potrà migliorare e quindi spende sempre meno. La domanda di beni e servizi cala, le aziende restano intrappolate nella palude della crisi e l'occupazione ristagna. «Le condizioni del mercato del lavoro restano difficili» e «l'occupazione potrebbe tornare a espandersi solo nel 2015» stima Bankitalia. In questa situazione naturalmente nessuno osa aumentare i prezzi. L'inflazione prevede Bankitalia resterà bassa, intorno all'1% quest'anno, per poi salire a +1,4% il prossimo. Il che, però, nonostante i recenti allarmi, non dovrebbe avere effetti depressivi sul sistema economico. Rassicura Bankitalia: «Il rischio di una deflazione generalizzata resta nel complesso modesto». Buone notizie, infine, per i conti pubblici: «Prosegue il consolidamento». In particolare, l'indebitamento netto nel 2013 è «in linea con quello dell'anno precedente»; il disavanzo migliorerà; il rapporto debito/Pil aumenterà nel 2014 ma dovrebbe tornare a scendere «a partire dal 2015». Ci aiuterà anche la ritornata fiducia da parte degli investitori esteri che hanno ripreso a comprare titoli di Stato italiani.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bankitalia: solo una «ripresina» fino al 2015. Spiragli da Rehn

NICOLA PINI ROMA

La ripresa dell'economia italiana si annuncia lenta e il mercato del lavoro continuerà a restare molto debole, tanto che nel 2015 la disoccupazione sfiorerà ancora il 13% nella media d'anno (ora è al 12,7%). La Banca d'Italia nel suo ultimo Bollettino resta molto prudente sull'evoluzione del ciclo economico, attestandosi sulla stessa linea del governatore della Bce Mario Draghi che pochi giorni aveva ammonito a «non cantare vittoria troppo presto». Per gli analisti di Via Nazionale i rischi, specie per l'Italia, restano orientati al ribasso. La ripresa favorirà le grandi imprese più orientate all'export ma «lascerà indietro una larga fetta del tessuto produttivo nazionale, soprattutto le Medie imprese e il Mezzogiorno, che produce per il mercato interno. Così, dopo un -1,8 nel 2013, il Pil quest'anno crescerà dello 0,7% (il governo stima un +1,1%) e solo l'anno prossimo accelererà leggermente. Inoltre, c'è sempre da tenere in debito conto il rischio di un rialzo degli spread se il consolidamento del bilancio e le riforme strutturali dovessero incontrare battute d'arresto. Un po' più ottimista la visione del commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn, secondo il quale l'economia globale sta andando meglio del previsto e Bruxelles «potrebbe migliorare lievemente le previsioni di crescita economiche per quest'anno». Quanto al nostro Paese, secondo Rehn le previsioni di crescita del governo «sono credibili» e il commissario, incontrando ieri a Roma il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, ha mostrato un volto meno arcigno del solito: l'Italia, ha spiegato, potrà aumentare il deficit per finanziare investimenti produttivi se rispetterà gli obiettivi sui conti pubblici e andrà avanti con le riforme, definendo «importanti» gli impegni presi dal governo sulle privatizzazioni e la revisione della spesa pubblica. «È possibile attivare la clausola per gli investimenti produttivi, sta nelle vostre mani», ha sottolineato il commissario, dicendosi «fiducioso» sul rispetto dei patti da parte di Roma, rassicurato su questo da Saccomanni. Il 15 novembre scorso Bruxelles aveva chiesto all'Italia una nuova correzione del saldo strutturale, pari a 0,6 punti di Pil nel 2014. Tornando alle previsioni economiche, secondo Bankitalia «il miglioramento dell'economia rischia di trasmettersi con i consueti ritardi al mercato del lavoro: l'occupazione, scesa di circa il 2% nel 2013, continuerebbe a ridursi lievemente nei prossimi trimestri per poi aumentare, di circa mezzo punto percentuale, nel 2015». Al contempo «l'offerta di lavoro tornerebbe a espandersi nel 2015 con l'attenuazione del fenomeno di scoraggiamento» e di conseguenza «il tasso di disoccupazione aumenterebbe ancora, portandosi al 12,9% nella media del prossimo anno». Il rapporto delinea come fattori di ripresa dell'economia l'accelerazione dell'export e la maggiore liquidità delle imprese anche a seguito del pagamento dei debiti della Pa. Mentre il mercato interno anche a causa dell'alta disoccupazione continuerà a rimanere fiacco frenando le imprese orientate al mercato interno cioè soprattutto le più piccole e situate nel Mezzogiorno. La sfida principale è dunque quella di rilanciare la domanda interna, mentre preoccupazioni restano anche riguardo al mercato del credito.

Foto: FIDUCIOSO Olli Rehn, ieri a Roma

La vecchia lettera risorge nel web la sfida del Poligrafico Roggero

UN SISTEMA DI POSTA IBRIDA, CARTA PIÙ INTERNET, PUÒ PORTARE A RISPARMI FINO AL 50% NEI COSTI DI SPEDIZIONE DELLA CORRISPONDENZA E APRIRE ALLE PMI UN MERCATO FINORA APPANNAGGIO SOLO DEI BIG

Stefano Parola

Torino Come reagisce una tipografia alla rivoluzione di Internet e del digitale? «Sfrutteremo la forza del Web», spiega Dario D'Urso, responsabile marketing e sviluppo business di Poligrafico Roggero e Tortia di Beinasco, alle porte di Torino. L'azienda nata più di 90 anni fa come tipografia che stampava il materiale pubblicitario di Fiat, oggi fattura 20 milioni grazie a due stabilimenti italiani e a uno francese, ha 80 addetti e continua a essere specializzata in servizi tipografici ma si è buttata anche nel mondo della posta "ibrida", attraverso il marchio Posta Pronta. Funziona così: anziché spedire una busta da Torino a Palermo, la Prt mette a disposizione un software in grado di inviare una versione digitale del documento, che viene poi stampato direttamente in Sicilia e viene fatto recapitare dagli operatori disponibili in zona. Così le lettere viaggiano più in fretta e compiono meno chilometri. La Prt vuole far leva su Internet non solo per lanciare questo sistema di spedizione, ma anche che per far scoprire all'Italia, e in particolare alle Pmi, che la liberalizzazione delle poste esiste già. Perché, racconta Dario D'Urso: «Oggi ci sono offerte nuove e possibilità di risparmio, ma difficilmente una piccola impresa, uno studio professionale o un libero professionista possono accedervi. Questo perché gli operatori privati non hanno né un ufficio postale né una cassetta delle lettere, eppure già oggi gestiscono il 15-16% dei volumi complessivi». Insomma, i grandi "speditori" come la pubblica amministrazione, le banche o le multiutility possono trarre vantaggi dalla liberalizzazione, tutti gli altri no. Di qui, l'idea: «Lanceremo un servizio che, tramite la Rete, consentirà di confrontare costi e le modalità di spedizione dei vari operatori che si occupano di comunicazioni ordinarie e di raccomandate», spiega il manager della Prt. Posta Pronta permetterà di inviare documenti attraverso quattro imprese del settore: Poste Italiane, Tnt, Fulmine Group e Defendini. Starà poi all'utente scegliere l'operatore e decidere se eventualmente sfruttare anche il servizio di posta ibrida della Prt. Di quanto si possono limare i costi? «Anche del 40-50%», assicura D'Urso. È un modo per dare una "scossa" a un mercato "business" che vale 3,4 miliardi e che ogni anno fa circolare in Italia 4 miliardi di buste che contengono fatture, comunicazioni tra clienti e fornitori, solleciti di pagamento, bollettini. Due miliardi riguardano corrispondenza dei "grandi speditori", gli altri due sono invii di soggetti più piccoli, cioè quelli che la Prt vuole conquistare. Ma l'azienda di Beinasco non vuole limitarsi all'Italia, dove oggi movimentata oltre 100 milioni di buste l'anno: «Stiamo definendo un accordo con otto Paesi europei: Italia, Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Germania, Austria e Svizzera condivideranno un sistema di scambio internazionale di posta ibrida basato sulla stessa piattaforma tecnologica», racconta Dario D'Urso. Sarà pronto per la fine del 2014 e consentirà di abbattere sensibilmente i costi di spedizione. Il tutto nell'attesa che anche l'Italia e l'Europa riscoprano il valore delle lettere nel marketing. Negli Stati Uniti l'invio di materiale cartaceo costituisce infatti il primo mercato pubblicitario nazionale. E negli Usa la Prt ha una partnership con l'americana Mailjack e a fine novembre inaugurerà un servizio di consegna dedicato alle Pmi.

Foto: Sopra, Dario D'Urso, responsabile marketing e sviluppo della Prt Poligrafico Roggero e Tortia

Simply, cento aperture nel 2014 la rete cresce con il franchising

PER IL MARCHIO DI SUPER CHE FA CAPO AL GRUPPO AUCHAN UNA STRATEGIA DI ESPANSIONE GRAZIE ALLE AFFILIAZIONI: DAI PUNTI VENDITA PIÙ PICCOLI DI PROSSIMITÀ AI MAGGIORI CON ACCORDI "MASTER" CON IMPRENDITORI LOCALI. I RICAVI RESTANO STABILI

Vito de Ceglia

Milano Aprire cento supermercati in franchising su tutto il territorio nazionale. Undici nuovi punti vendita diretti in Lombardia, Lazio e Sicilia. E cinque distributori di benzina in Lombardia, Piemonte e Veneto. E' l'obiettivo che si pone per quest'anno la società Simply, insegna alimentare di proprietà del gruppo francese Auchan, colosso della grande distribuzione internazionale presente in 13 Paesi, tra cui l'Italia dove staziona al quinto posto tra i marchi della Gdo con 57 ipermercati a insegna Auchan e 1.755 supermercati a insegna Simply, con un fatturato complessivo di 7,2 miliardi di euro e una quota di mercato del 9,6%. Il core business della strategia di espansione del gruppo francese è però quella di puntare sulla formula collaudata del franchising, di cui Simply rappresenta il brand di riferimento per il mercato europeo. Il nostro Paese più che Francia, Spagna e Polonia dove il marchio opera - è la nazione in cui si è maggiormente sviluppato questo tipo di strumento commerciale, che si adatta alla peculiarità del nostro tessuto imprenditoriale costituito per il 95% da piccole e medie imprese. Da qui la decisione di aprire 20 supermercati di piccole dimensioni attraverso contratti di collaborazione con proprietari di negozi e altri 80 in partnership con grandi imprenditori locali, stringendo accordi definiti di "master franchising". Punti vendita che si aggiungono alle 70 aperture dello scorso anno. Contro una media di una ventina di chiusure l'anno. Ad oggi, la rete italiana di Simply dà lavoro a circa 9.000 dipendenti ed è presente in 19 regioni con 269 punti vendita diretti e 1.486 in franchising a insegna PuntoSimply (negozi alimentari al dettaglio), Simply (supermercati di quartiere) e IperSimply (grandi supermercati extra-urbani). Tuttavia, l'espansione del marchio deve fare i conti con la crisi dei consumi come dimostrano i numeri del fatturato degli ultimi tre anni rimasti costanti intorno ai 4 miliardi di euro. «Le nuove aperture in questa fase di frenata dei consumi delle famiglie e di riduzione dei margini per effetto della pressione promozionale, servono a compensare le chiusure dei punti vendita meno efficienti e a stabilizzare comunque i livelli di fatturato», spiega Antonello Sinigaglia, il direttore generale di Simply Italia. Una formula, quella del franchising, che ha contraddistinto il gruppo francese fin dall'inizio della sua esperienza italiana avviata sotto 18 anni fa con l'acquisizione del gruppo marchigiano Migliarini. Proseguita qualche anno dopo con quella ben più importante della Sma, il ramo alimentare della Rinascente di proprietà Ifil della famiglia Agnelli e di altri marchi minori come la 3A di Asti, la S&G di Bergamo, la Sgd di Milano, il gruppo Apulia in Puglia e la Sdi di Napoli. Infine, consolidatasi a partire dal 2005 con il lancio nel mercato italiano ed europeo dell'insegna Simply. «Il franchising è lo strumento ideale sia per chi vuole avviare una nuova impresa ma non desidera partire da zero e si affida ad un marchio già affermato della Gdo, sia per chi vuole svilupparne una già esistente», puntualizza Marco Bocchiola, direttore rete franchising di Simply Italia che ha seguito in prima persona una decina di anni fa la progettazione del primo accordo di «master franchising» con il gruppo Etruria. La soluzione "master" rappresenta l'evoluzione del franchising tradizionale. Ed è stata realizzata su misura per le grandi imprese alimentari locali, alle quali Simply delega poteri di sua esclusiva proprietà come la possibilità di stringere accordi di affiliazione con altri imprenditori locali. Il denominatore comune degli "affiliati" è che oltre il 90% dei prodotti venduti sullo scaffale sono espressione del Made in Italy. Quanto all'identikit del potenziale "affiliato", non è richiesto un titolo di studio particolare, ma non si può prescindere da un minimo di esperienza commerciale. Per il resto, è fondamentale avere un'impostazione orientata al medio-lungo termine. L'investimento minimo iniziale è di 100 mila euro per un negozio di piccole dimensioni e cresce in base all'estensione del punto vendita. Fondamentale per giungere all'accordo è anche la scelta della location, che deve presentare potenzialità di business. In cambio l'affiliato riceve servizi nella fase di pre-apertura e supporto commerciale, tecnico e formativo durante il rapporto di affiliazione. Inoltre, Simply

aiuta economicamente i franchisee nel dilazionare i pagamenti delle forniture iniziali di merci a 2-3 mesi.
COOP ITALIA CONAD ESSELUNGA SELEX GRUPPO AUCHAN CARREFOUR ITALIA SIGMA DESPAR
SERVIZI

Foto: Il logo del gruppo Auchan e il direttore Generale di Simply Italia Antonello Sinigaglia

Patto di ferro con le imprese per sfidare insieme i mercati

ACCORDO FATTO TRA L'AEFI E L'ICE CHE SI IMPEGNANO NELLO SCAMBIO DI SERVIZI A TARIFFE AGEVOLATE IN MODO DA ACCELERARE L'INTERNAZIONALIZZAZIONE E QUINDI IL BUSINESS DI ENTI, EXPO E PMI

Walter Galbiati

Milano Marciano di pari passo le fiere e le industrie italiane. Entrambe, e non poteva essere diversamente, risentono della crisi che imperversa in Italia più che altrove. Per molte aziende la soluzione di fronte al calo dei consumi e alle difficoltà del mercato interno è stato lo sbarco al di là dei confini nazionali. Chi non lo ha fatto ha dovuto fare i conti con un ridimensionamento o addirittura con lo spettro del fallimento come è capitato alla Cesare Paciotti spa, azienda leader nel settore delle calzature di lusso e dell'abbigliamento, che ha chiesto il concordato preventivo al Tribunale di Macerata. «Nel 2007 in sole quattro regioni, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia - racconta lo stesso Cesare Paciotti, lo stilista-imprenditore che ha lanciato la griffe del pugnale - fatturavamo per 120 milioni di euro, ma le vendite sono crollate dalla mattina alla sera, noi siamo sempre stati un po' restii ad andare su certi mercati ma ora, con il calo dei consumi interni, attaccheremo Middle East, Far East e penisola arabica». Per la Paciotti forse è un po' troppo tardi, ma la ricetta per uscire dalla crisi è proprio questa: «ne usciremo - ribadisce - aggredendo questi nuovi mercati». Eppure quanto sia limitato l'affaccio al di fuori della frontiera dell'industria italiana, lo rileva il dato sull'export che vede il 10% per cento delle imprese esportatrici coprire il 70% del totale delle esportazioni del Paese. Spesso le imprese non hanno i mezzi per affrontare il grande passo o semplicemente hanno bisogno di una consulenza che non sempre riescono a permettersi o anche solo a trovare. Una nuova e possibile via verso nuovi sbocchi è stata suggerita dall'Ice, l'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, che ha siglato un accordo con l'Aefi, l'Associazione delle Esposizioni e Fiere Italiane, per sostenere il processo di espansione all'estero degli enti fieristici italiani. L'azione dell'Ice a sostegno del Made in Italy sui mercati esteri si concentra sui settori moda-persona, sull'abitare, nell'agroalimentare, nella meccanica, nei beni strumentali e nei comparti hightech a più alto contenuto tecnologico e innovativo. La convinzione è che il sistema fieristico da destinatario delle politiche di internazionalizzazione si possa trasformare in un motore di sviluppo per le stesse imprese, in quanto in possesso di capacità organizzative utili per realizzare fiere e al tempo stesso internazionalizzazione all'estero. Già oggi il settore fieristico italiano è uno dei più importanti a livello internazionale, secondo in Europa dopo la Germania per dimensione e capacità di attrazione, e quarto a livello mondiale. Le stesse imprese, stando a un sondaggio realizzato dall'Istituto di ricerca Ispo, considerano le fiere, e più in generale il sistema fieristico italiano, come uno strumento efficace per il business, motore di politica industriale e volano per l'economia del territorio. Per crescere, però, le stesse fiere italiane devono internazionalizzarsi, aumentare la propria competitività globale e rafforzare gli strumenti di comunicazione e l'integrazione con i nuovi media. Qui si dovrebbe innescare l'azione dell'Ice. Per raggiungere l'obiettivo dell'accordo con l'Aefi, l'Agenzia si è impegnata a fornire una serie di servizi alle fiere a tariffe particolarmente agevolate. Tutti gli associati potranno conferire all'Ice l'incarico di rappresentarli all'estero, in uno o più Paesi. Dal canto suo l'Agenzia cercherà di sviluppare la presenza degli operatori e visitatori esteri alle fiere italiane, contando su 65 uffici e 14 punti di corrispondenza in 65 Paesi diversi. La speranza è che si inneschi un circolo virtuoso in grado di tirare fuori l'economia italiana dalla stagnazione le imprese e le stesse fiere, vittime di una eccessiva frammentazione.

Foto: Per l'industria è stretto l'affaccio al di fuori della frontiera: il 10% per cento delle imprese esportatrici copre il 70% dell'export. Di qui la necessità di unire le forze con le fiere

Ora la fabbrica è digitale Senaf mette in vetrina le meraviglie tecnologiche

DURANTE IL 2014 L'AZIENDA MILANESE HA IN CALENDARIO CINQUE EVENTI ESPOSITIVI RIVOLTI ALL'INNOVAZIONE IL PRIMO APPUNTAMENTO SARÀ MECSPE DAL 27 AL 29 MARZO A PARMA. FARI SUL CLOUD MANUFACTURING PER PRODURRE IN SEDI DISTANTI (st.a.)

Milano Porteranno in fiera le rivoluzionarie stampanti 3d, per mostrare alle imprese come, con questi nuovi macchinari, si possa stampare qualsiasi oggetto, dalla marmitta di un'auto, fino a una protesi o a un guanto da chirurgo per gli ospedali. Apriranno uno spazio, chiamato la fabbrica digitale, dedicato al cloud manufacturing, quella tecnologia che mostra come la produzione stia diventando sempre più decentralizzata, e in grado di permettere a un'azienda la progettazione di un prodotto per esempio in Italia, la creazione del prototipo in Germania e la realizzazione in migliaia o milioni di pezzi in Spagna. All'interno della Fabbrica saranno costruiti in via dimostrativa dei modelli di Xam 2.0, il prototipo di automobile elettrica realizzato dal Politecnico di Torino. Saranno organizzati convegni, seminari e workshop dedicati ai professionisti dei vari settori e destinati ad alzare il velo sui segreti di tante altre meraviglie dell'innovazione tecnologica. Sono queste le grandi novità delle cinque fiere programmate per il 2014 da Senaf, azienda con sede a Milano e un fatturato tra i 6 e i 10 milioni di euro. Iniziative per assecondare le esigenze delle imprese, che in un recente sondaggio, basato su un campione di 15mila realtà produttive - al quale ha risposto un 5 per cento circa dei contattati - hanno detto che le aree dimostrative e formative invogliano alla partecipazione. Anche se in genere, la fiera attrae ancora 8 aziende su 10 in quanto considerate un'occasione per fare business e su cui investire. Il primo appuntamento con Senaf è la tredicesima edizione di Mecspe, prevista dal 27 fino al 29 marzo a Fiere di Parma. La kermesse internazionale, dedicata al manifatturiero, mette in mostra l'innovazione tecnologica applicata all'industria. Segue la settima edizione di Expoedilizia che torna, dal 10 al 12 aprile a Fiera di Roma, nella nuova veste di Biennale delle Costruzioni, con le ultime novità del mercato. Punto fermo della manifestazione il ricco calendario di convegni, tavole rotonde e workshop, un'occasione di aggiornamento professionale per geometri, ingegneri e architetti. Si parlerà di riqualificazione energetica, ristrutturazione in chiave antisismica e ancora dell'utilizzo delle nuove tecnologie smart. A seguire gli altri eventi organizzati per quest'anno da Senaf. A cominciare, dal 21 al 24 maggio, nel polo fieristico di Bologna, dove arriva Exposanità, mostra internazionale al servizio della sanità, dell'assistenza e della disabilità, giunta alla 19esima edizione.

Foto: Dopo Mecspe a Parma, Senaf ha programmato la settima edizione di Expoedilizia che torna dal 10 al 12 aprile a Fiera di Roma

Dal 14 gennaio operativa la sezione speciale del Fondo di garanzia. Ecco come procedere

Pmi rosa, 300 mln € di credito

Corsia preferenziale con 20 mln e regole semplifi cate

Pagina a cura DI CINZIA DE STEFANIS

Dal 14 gennaio 2014 è operativa la sezione speciale (Fondo di garanzia Pmi) della presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per le pari opportunità finalizzata agli interventi a favore di imprese femminili: diretta a favorire l'accesso al credito garantito per l'impresa in rosa. Attraverso la sezione speciale, finanziata con 20 milioni di euro, le pmi femminili possono accedere, a condizioni vantaggiose, a 300 milioni di euro di credito garantito. Le risorse previste sono impiegate per interventi di garanzia diretta, controgaranzia e cogaranzia del fondo mediante compartecipazione alla copertura del rischio. Nell'ambito della sezione speciale, una quota pari al 50% della dotazione è riservata alle nuove imprese femminile. Tutto questo grazie al decreto 27 dicembre 2013 del MiSe (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 13 gennaio 2014 n. 9) e alla circolare operativa del Mcc del 14 gennaio scorso n. 660. Per la sezione speciale, sono state introdotte modalità semplificate di accesso al fondo che prevedono la prenotazione della garanzia o della controgaranzia da parte dell'impresa beneficiaria. Le imprese possono richiedere la prenotazione della garanzia, mediante la presentazione al gestore, tramite posta (raccomandata a/r), fax (0647915005) o posta elettronica certificata bdm-mcc@postacertificata.mcc.it, dell'apposito modulo disponibile sul sito www.fondidigaranzia.it. La prenotazione della garanzia è una procedura facoltativa. Le imprese femminili possono anche utilizzare il normale iter di accesso, rivolgendosi senza prenotazione a un intermediario finanziario che presenterà la domanda al gestore del fondo. Beneficiari. Sono beneficiari dell'intervento le piccole e medie imprese femminili con sede operativa o legale su tutto il territorio nazionale. Piccole e medie imprese femminili di cui all'articolo 2, comma 1, lettera a), della legge 25 febbraio 1992, n. 215 e successive modifiche e integrazioni, ossia le società cooperative e le società di persone costituite in misura non inferiore al 60% da donne, le società di capitali le cui quote di partecipazione spettano in misura non inferiore ai due terzi a donne e i cui organi di amministrazione siano costituiti per almeno i 2/3 da donne, nonché le imprese individuali gestite da donne che operano nei settori dell'industria, dell'artigianato, dell'agricoltura, del commercio, del turismo e dei servizi. Alle imprese femminili sono riservate condizioni vantaggiose per la concessione della garanzia e in particolare: possibilità di prenotare direttamente la garanzia, priorità di istruttoria e di delibera, esenzione dal versamento della commissione una tantum al fondo e copertura della garanzia fino all'80% sulla maggior parte delle operazioni. Modulistica. Sono disponibili sul sito www.fondidigaranzia.it i modelli di prenotazione della garanzia. La modulistica in formato excel svolge automaticamente i calcoli per la determinazione della fascia di appartenenza dell'impresa. Per la definizione delle voci relative al modello di valutazione si deve fare riferimento alla scheda 6-bis del modulo di prenotazione. Nel caso l'impresa risultasse in fascia 2 è obbligatorio compilare anche «scheda 7» della richiesta di prenotazione. Qualora l'impresa fosse una start up (cioè costituita o avviata non oltre tre anni prima della richiesta di ammissione) dovrà compilare il modello di valutazione per operazioni presentate con bilanci previsionali contenuto nella scheda 6.12 o 6.13 della richiesta di prenotazione (da scegliere in base all'importo dell'operazione). Evoluzione legislativa. La sezione speciale è stata istituita con la convenzione del 14 marzo 2013 tra presidenza del consiglio dei ministri - dipartimento per le pari opportunità, ministero dello sviluppo economico e ministero dell'economia e delle finanze, sottoscritta ai sensi del decreto del ministro economia di concerto con lo sviluppo economico del 26 gennaio 2012. La dotazione è pari a euro 10.000.000 da impiegare per la compartecipazione alla copertura del rischio sulle operazioni di garanzia ammissibili, con una ripartizione del 50% tra le risorse del fondo e quelle della sezione speciale che, di fatto, può contare su una dotazione finanziaria complessiva di euro 20.000.000. Con il decreto del ministro dello Sviluppo economico del 27 dicembre 2013 sono state inoltre introdotte modalità semplificate di accesso. Con la circolare del Mediocredito centrale del 14 gennaio 2014 n. 660 sono state disciplinate e istruzioni operative

per prenotare la garanzia diretta al fondo Pmi per i finanziamenti stanziati a favore delle imprese femminili.

Le risorse per le imprese Legislazione e prassi Circolare MCC del 14/1/2014 n. 660 • Decreto 27 dicembre 2013 del MiSe (• G.U. 13/1/2014 n. 9) Sezione speciale Dal 14 gennaio è operativa la sezione speciale del fondo di garanzia presidenza del consiglio dei ministri - dipartimento per le pari opportunità (imprenditoria femminile) Dotazione Risorse stanziata per le pmi rosa per accedere a condizioni vantaggiose a 300 milioni di euro di credito garantito ammontano a 20 milioni di euro. Nell'ambito della Sezione Speciale, una quota pari al 50% della dotazione è riservata alle nuove imprese Soggetti beneficiari Possono accedere le imprese femminili che con i seguenti requisiti: le società cooperative e le società di persone costituite in misura non inferiore al 60% da donne; le società di capitali le cui quote di partecipazione spettano in misura non inferiore ai 2/3 a donne e i cui organi di amministrazione siano costituiti per almeno i 2/3 da donne; le imprese individuali gestite da donne. •a definizione delle imprese femminili è stabilita dall'art. 2, comma 1, lettera a) della legge 215/1992 e successive modifiche e integrazioni Vantaggi possibilità di prenotare direttamente la garanzia • priorità di istruttoria e di delibera • esenzione dal versamento della commissione una • tantum al fondo copertura della garanzia fino all'80% sulla maggior parte delle operazioni

BIOTECH

Il pharma emigra

Claudia Cervini

Il settore italiano del pharma esce dal 2013 con alcune pedine in meno. Tre società italiane, Okairos, Eos e infine, Gentium - le ultime due quotate al Nasdaq - sono state acquisite a fine anno da tre big stranieri: nell'ordine dagli americani di Clovis Oncology, dagli inglesi di GlaxoSmithKline e dagli irlandesi di Jazz Pharma. Uno shopping che ha mosso cifre significative e che, secondo gli esperti, non è finito. L'ultima società passata sotto bandiera irlandese, la comasca Gentium, è stata comprata a fine dicembre per quasi 1 miliardo di dollari. A far gola, in questo caso, la molecola salvavita contro le malattie veno-occlusive. L'opa straniera non è necessariamente un veleno e gli investimenti sono vitali per il Paese. Ma che cosa rimane in Italia, di queste eccellenze, dopo lo shopping straniero? MFMilano Finanza ha interpellato esperti del settore e i ceo delle società interessate. Il caso più curioso è quello di Ethical Ontology Science (Eos appunto) che produce l'antitumorale Lucitanib. La startup di Torino, fondata nel 2006 dal chimico Silvano Spinelli, ha comprato un prodotto statunitense, lo ha trasformato nei laboratori italiani e, di fatto, lo ha rivenduto agli americani i quali hanno acquisito la società al 100% per 450 milioni di dollari. Nel dettaglio, Clovis pagherà 200 milioni di dollari, di cui 10 milioni in contanti e 190 milioni in azioni proprie, cui si aggiungeranno altri 65 milioni subito dopo l'approvazione del Lucitanib da parte dell'Fda, l'ente governativo statunitense che si occupa della regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici. Altri 155 milioni di dollari saranno versati agli azionisti di Eos al raggiungimento di determinati traguardi commerciali realizzati dalla Servier (sub-licenziataria dei diritti del farmaco in Europa). «In Italia rimarrà la sede di Eos», spiega Spinelli. Ma che cosa accadrà ai laboratori? «Non abbiamo mai avuto laboratori di proprietà, con il 90% dei 25 milioni ricevuti come finanziamento per lo sviluppo della molecola ci siamo appoggiati a centri di ricerca di eccellenza nell'area milanese. Ora ci troviamo alla fase due dello sviluppo del farmaco e gli studi clinici sarebbero stati, in ogni caso, condotti all'estero, su scala globale». Diverso il caso di Gentium la società comasca finita nelle mani di Jazz Pharma. Alla fine del 2009 la compagnia era stata valutata soltanto 25 milioni di euro e il mese scorso è stata acquistata per quasi 1 miliardo di dollari. Non si conoscono ancora i dettagli del deal, ma il presidente e ceo, Khalid Islam, rassicura. «Abbiamo intenzione di mantenere il quartier generale della società a Villa Guardia (in provincia di Como) e manterremo operative anche le attività produttive presenti». Il presidente di AssobiotecFederchimica (Associazione nazionale per lo sviluppo delle biotecnologie), Alessandro Sidoli, però avverte: «Non sono più soltanto le società dei grandi Paesi industriali e a forte tradizione nella ricerca biofarmaceutica, come Stati Uniti o Regno Unito, a rilevare le nostre imprese biotech. Ma anche imprese di Paesi più piccoli rispetto al nostro e senza tradizione farmaceutica, come nel caso Jazz-Gentium», sottolinea. «È evidente che paghiamo l'assenza di un tessuto industriale farmaceutico in grado di incorporare la ricerca delle piccole e medie imprese, ma anche un sistema fiscale, regolatorio e finanziario che non è capace di supportare la crescita di imprese che sostengono costi ingenti in ricerca e sviluppo senza generare fatturato per molti anni», prosegue Sidoli. «Tutto ciò si riflette nella scarsa sensibilità degli investitori italiani nei confronti del settore biotech. Tanto che società che rappresentano il fiore all'occhiello del biotech made in Italy sono state costrette a emigrare all'estero per quotarsi in borsa». È il caso di Nicox (azienda italo-francese specializzata nello sviluppo di farmaci per la cura delle malattie infiammatorie e cardiovascolari) all'Euronext di Parigi; Cosmo Pharmaceuticals (specializzata nello sviluppo di farmaci per malattie gastro-intestinali) e Newron (farmaco per il morbo di Parkinson) a Zurigo; e le stesse Gentium e Intercept al Nasdaq. Proprio Intercept, società che ha come socio al 31% l'italiana Genextra, sta facendo parlare di sé. Il titolo ha infatti registrato il primo exploit dell'anno a Wall Street con una capitalizzazione passata da 1,4 a 9,1 miliardi in due giorni. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/biotech

CLOVIS ONCOLOGY

GENTIUM 17 ott '13 17 gen '14 quotazioni in dollari Var.% sul 17 ott 2013 72,4 \$ +37,1% 17 ott '13 17 gen '14 25 55 35 45 65 quotazioni in dollari Var.% sul 17 ott 2013 57 \$ +92%

Così le pmi vanno all'estero

CONFINDUSTRIA di Guido Lorenzon

Nella zona geografica al centro del Veneto, le province di Padova, Treviso e Vicenza generano il 65% dell'export regionale per un valore complessivo 2012 di 33,5 miliardi di euro (+1,9 del 2013 sull'anno precedente), pari all'8,6% delle esportazioni nazionali. In apparenza, un triangolo produttivo che funziona. In realtà, il sistema manifatturiero delle tre province trae forza dalla specializzazione in aree e in settori che rivelano una crescita inferiore alla media mondiale. C'è quindi rischio di arretramento. Altro elemento di rischio è la frantumazione del sistema produttivo, ottimo dal punto di vista della flessibilità e della prontezza di reazione, ma insignificante sullo scenario globale. A meno che il pulviscolo di piccole imprese non diventi sistema. Su questo scenario le associazioni confindustriali di Padova, Treviso e Vicenza hanno creato FarExport, un progetto unitario di supporto alle Pmi nelle operazioni con l'estero. Il nuovo sportello è stato costituito nei giorni scorsi a Vicenza con le firme dei presidenti Massimo Pavin, Alessandro Vardanega e Giuseppe Zigliotto. «Vogliamo offrire con FarExport un aiuto costante anche alle aziende che non hanno grande frequentazione dei mercati internazionali e che per svilupparla hanno necessità di individuare i migliori canali distributivi commerciali», ha detto il presidente di Confindustria Vicenza Giuseppe Zigliotto. FarExport ha il ruolo di mediatore e di accompagnatore nei confronti delle agenzie, da Ice a Sace, alle Ambasciate e ai Consolati e agli Istituti italiani di cultura. Un'ulteriore funzione del nuovo sportello è raccogliere agevolazioni, sconti sui costi, accorpate aziende tra loro sul versante dell'export, ricercare e selezionare i partner, fare massa critica, tutto questo con l'obiettivo finale di fornire un efficace affiancamento alle aziende nei loro processi di internazionalizzazione. Su un totale veneto di oltre 11 mila aziende manifatturiere con almeno 10 addetti, sono oltre 6 mila quelle che hanno preso la strada dell'estero e di queste 4.100 sono nell'area Padova, Treviso, Vicenza. FarExport ha come mission di portare all'estero, da sole o in rete, almeno 3 mila nuove Pmi che fino a oggi non esportano. La congiuntura è favorevole e in un certo senso rende obbligatorio lo sforzo comune per spingere le Pmi all'export. Nei primi sei mesi del 2013 sono aumentate dell'1,1% le esportazioni. Per il 2014 è prevista una più evidente accelerazione (+3,9%). Ma occorrerà incorporare nel sistema produttivo i cambiamenti di scenario. Germania e Francia, hanno rallentato la crescita come tutta l'area euro. Sono in espansione invece le economie mature e lontane dall'Italia come gli Usa e il Giappone. Ma soprattutto si affacciano nuovi mercati. (riproduzione riservata)

Foto: Giovanni Paolino

IMPRESE

Ricerca sviluppo e crescita

Oltre un miliardo di euro investiti in R&S. Per non parlare dell'apporto alle entrate fiscali dello Stato e del numero di occupati diretti e indiretti. Il contributo di Finmeccanica al rilancio del paese e delle sue aziende

QUANTO VALE L'ASSET FINMECCANICA per il vsistema Italia? In tempi di grandi sforzi per uscire dalla recessione, di decisioni strategiche per liberarsi dalla trappola del debito pubblico, di rilancio dell'export italiano, fare il punto sui campioni nazionali non è un'opzione, ma una necessità. A fornire i materiali per rispondere alla domanda d'apertura ci ha pensato l'Ufficio Studi di Finmeccanica, che ha coordinato e raccolto le informazioni interne al gruppo che hanno permesso a Prometeia e Oxford Economics - due delle più importanti società di consulenze aziendali nel mondo - di elaborare un libretto i cui contenuti rispondono pienamente al titolo: Il contributo di Finmeccanica all'Italia - Tecnologia, crescita, investimenti. Come scrivono Sani Moore e Alessandro Lanza nella presentazione, «in una fase di protratta contrazione economica, caratterizzata da una marcata debolezza della domanda interna che ha visto languire gli investimenti per oltre un quinquennio, il ruolo di imprese innovative che contribuiscano allo sviluppo e alla crescita futura del paese riveste particolare rilevanza». Finmeccanica, sembra rispondere a questo identikit. In Italia il gruppo occupa direttamente 42 mila addetti, opera in più di 100 siti industriali e commerciali. Produce beni per 11 miliardi di euro, crea valore aggiunto per 3,5 miliardi di euro e genera gettito fiscale per 1,4 miliardi. Questi, però, sono i valori prodotti direttamente. Per determinare il contributo di Finmeccanica all'Italia, bisogna considerare anche i suoi effetti indiretti e quelli indotti. Tramite gli acquisti sul territorio italiano (del valore di 7,8 miliardi di euro per beni e servizi), Finmeccanica genera valore e posti di lavoro lungo tutte le filiere in cui opera (effetto indiretto) e, attraverso le spese per consumi dei propri dipendenti e dei lavoratori impiegati nelle proprie filiere, attiva una domanda di consumo addizionale (effetto indotto) che ne amplifica ulteriormente l'impatto sul sistema economico italiano. Dunque sommando gli effetti diretti, indiretti e indotti, il gruppo genera in Italia 9,1 miliardi di euro di valore aggiunto, impiega e supporta l'impiego di oltre 130 mila occupati, contribuisce alle entrate fiscali dello Stato per 4,1 miliardi di euro. In assenza di Finmeccanica, questi contributi verrebbero a mancare completamente. Gli effetti moltiplicativi possono essere calcolati così: ogni euro di valore aggiunto del gruppo genera ulteriori 1,6 euro nell'economia italiana; ogni occupato sostiene altri 2,1 posti di lavoro in Italia. Inoltre, Prometeia e Oxford Economics informano che secondo l'opinione degli operatori intervistati, Finmeccanica è un driver di cambiamento per i propri fornitori in termini di innovazione, efficienza, organizzazione, e ne aumenta la competitività. I fornitori del gruppo durante la crisi degli ultimi anni sono stati più dinamici, più produttivi e più profittevoli della media delle imprese italiane. La collaborazione con le Pini Finmeccanica mostra caratteristiche utili a contribuire efficacemente al rilancio dell'economia: la sua presenza internazionale e la produzione high-tech. Per quanto riguarda il primo punto, il gruppo ha sedi in 45 paesi diversi, ed esporta più dei due terzi dei suoi prodotti, per un ammontare superiore a 7 miliardi di euro, pari al 2,1 per cento del valore di tutte le esportazioni italiane manifatturiere. Per quanto riguarda la natura della produzione, i ricavi di Finmeccanica vengono per il 91 per cento da prodotti ad alta e medio-alta tecnologia: meglio persino della media delle multinazionali tedesche, per le quali il valore equivalente è dell'80 per cento. Si diceva sopra dei 7,8 miliardi di beni e servizi che Finmeccanica acquista annualmente in Italia. Di essi, 4,6 riguardano 7 mila fornitori italiani, circa per la metà Pmi. I beni sono equipaggiamenti, sottoassiemi e componenti elettroniche; i servizi sono di ingegneria, professionali e Ict. Le imprese tornitrici del gruppo sono diffuse su tutto il territorio nazionale: sono presenti in 94 province su 110. Le performance di queste imprese sono state, fra il 2007 e il 2011, migliori rispetto al benchmark di riferimento, sia in materia di produzione sia di redditività. Non solo armi Particolarmente importante è poi il contributo di Finmeccanica in tema di investimenti in Ricerca e Sviluppo (R&S). Nel 2012 il gruppo ha speso in Italia su questa voce 1,3 miliardi di euro, il 12,2 per cento di tutta la spesa in R&S del sistema imprenditoriale italiano. Finmeccanica è il terzo gruppo nel mondo per investimenti in R&S nel settore dell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza. In un paese come

L'Italia a bassa intensità di Ricerca e Sviluppo, con un rapporto tra spesa complessiva in R&S e Pii pari all'1,25 per cento nel 2011, contro una media Uè dell'1,93 per cento (la Germania spende in R&S il 2,88 per cento del Pii, la Francia il 2,24, gli Stati Uniti il 2,77), Finmeccanica riveste un ruolo di primaria importanza per l'avanzamento della frontiera tecnologica del paese. Anche perché ha ricadute sulle performance delle altre aziende italiane: una innovazione implementata da un'impresa può aprire la strada a nuove ricerche, trovare nuove applicazioni in altre imprese o settori e incrementare la produttività complessiva del sistema economico. Si può stimare che per ogni euro di cui Finmeccanica beneficia grazie alla propria attività di R&S, il resto del sistema produttivo e sociale italiano beneficia di 1-2 euro. Secondo una simulazione, l'assenza di Ricerca e Sviluppo portata avanti dal gruppo diminuirebbe la produttività in Italia dell'1,7 per cento in un periodo di 20 anni. Infine, va detto che Finmeccanica è considerata da molti un gruppo in gran parte orientato alle esigenze della Difesa, ma in realtà il suo contributo riguarda tecnologie chiave per l'innovazione e la competitività di tutta l'industria italiana ed europea e impieghi in settori di alto valore economico-sociale. Le tecnologie spaziali implementate dal gruppo trovano impiego nel campo della sicurezza alimentare e nell'analisi dei cambiamenti climatici. Finmeccanica ha contribuito al sistema di navigazione satellitare Galileo, che integrato con altre applicazioni tecnologiche dovrebbe favorire un aumento della produttività delle colture grazie alla possibilità di programmare in modo accurato la semina e l'irrorazione dei fertilizzanti. Navigatori satellitari per portatori di handicap, veicoli subacquei per la misurazione della concentrazione del mercurio, sistemi di monitoraggio avanzato del territorio tramite velivoli senza pilota equipaggiati per il controllo del traffico, dell'inquinamento e delle situazioni conseguenti a disastri naturali, sono soltanto alcuni dei prodotti ad alta tecnologia del gruppo mirati alla massima utilità sociale.

Foto: A lato, la sede dell'AgustaWestland a Vergiate (Va)

Foto: LE TECNOLOGIE SPAZIALI IMPLEMENTATE DAL GRUPPO TROVANO IMPIEGO NEL CAMPO DELLA SICUREZZA ALIMENTARE E NELL'ANALISI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI